TESSAURO

LA SEREIDE.

Digitized by Google

HO IL TESAURO
CHE MI PARE AVER POETATO
CON GARBO
E CON OTTIMO STILE

Annali Letter. d' Italia tom. 1. pag. 47.

ALESSANDRO TESAURO
CHE STAMPÒ
DUE LIBRI DELLA SEREIDE
IN BUONI VERSI
NEL M. D. LXXXV.

Betti il Baco da seta. Ediz. 2. pag. 250.



Digitized by Google

DELLA SEREIDE

D'ALESSANDRO

TESSAURO

ALLE NOBILI E VIRTUOSE DONNE

LIBRI DUE.

SI PREMETTE UNA PREFAZIONE DEL REGIO PROFESSORE GIO. ANTONIO RANZA PER L' APRIMENTO DELLA NUOVA TIPOGRAFIA PATRIA; E' AGGIUGNESI UNA MEMORIA DEL MEDESIMO SU LA MANIERA DI CONSERVARE LA SEMENZA DE' BIGATTI, TANTO PER RIMETTÈRE LA PRIMA RACCOLTA, OVE FALLI COME IN QUEST' ANNO 1777., QUANTO PER FARNE REGOLARMENTE UNA SECONDA PIU' SICURA DELLA PRIMA.



VERCELLI

DALLA TIPOGRAFIA PATRIA

M. DCC. LXXVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

DEL REGIO PROFESSORE

GIO. ANTONIO RANZA

Per l' aprimento della nuova

TIPOGRAFIA PATRIA.



Una nuova tipografia in questi tempi che d' ogni parte ne inondano i libri ; e quel che è più , in una città provinciale , picciola val a dire e di niuno commercio in tal genere , so che pare a più d' uno soverchia e difficile intraprefa fe non anche rovinosa . Ma sospendano questi tali per cotal poco il giudizio loro , e sentite le ragioni le quali mi confortarono a ciò fare , io credo che alla fine se non vorranno tutti ricredersi , almeno non me ne daran più quel carico che da principio ; e forse forse taluno cambiata opinione loderà in appreffo quel che prima o biasimava o inutile riputava .

Vero è che 'l tipografico cacoete non giunse mai a quel segno , che noi ora vediamo ; e appunto per questo radi compajono fra sì gran moltitudine i libri , che per solidità di dottrine , od elegante venuftà meritino l' approvazione di coloro che

sanno. E d' onde ciò mai? forse da smarrimento de' nobilissimi ingegni? o da mancanza di scelte materie già tutte esauste e profuse? o sì bene da certo genio dominatore di questa parte del nostro secolo? Checchè sia di un tal genio: non è poi vero che la sementa de' chiarissimi ingegni sia affatto smarrita o tralignata; nè mancano tuttavia di gravi e sode materie attorno cui segnalarsi. Che se quelli e queste compajono scarse al dì d' oggi; non ve n' ha più egli forse tra' buoni antichi da riprodurre, e compensare in tal modo l' odierna scarsezzà? Hanno eglino i torchj de' nostri tempi sparso novella luce su tutte le egregie produzioni de' vetusti scrittori, le quali giacevano manoscritte in pochissime librerie, od impresse ne' primi tempi erano tuttavia rarissime e cognite a ben pochi? So che nel resto d' Italia e d' Europa faticarono a quest' uopo insigni letterati, e diligenti tipografi con reciproca gloria immortale: ma non per questo vuol dirsi, che dietro la messe per essi raccolta non vi rimangano di molte elette spiche, onde fare per anco ubertosi manipoli. E quanto al Piemonte, anzi a tutta la nazion nostra, debbo asseverar francamente, che appena si pose piede in questo arringo una o tal altra fiata, nè con tutto il successo desiderabile: ond' è che largo campo rimane a spaziarvi; e tra le moltiplici opere, edite e inedite, latine e italiane, disperse

qua e là di nazionali scrittori, a pochissimi note per mancanza di storia letteraria patria, e difficili a ritrovarsi dagli stessi più sottili e solleciti indagatori, se ne possono scegliere non poche, le quali rendano una volta alla nazione l' onore che le si debbe, e mostrino chiaramente, che da quando nel resto d' Italia cominciarono a risorger le lettere, sino al loro migliore rifiorimento ebbero anche i Piemontesi mai sempre chi gareggiò co' principali Italici ingegni.

Oltre a che in sì grande fermento di libri, che ad ogni costo pur vogliono aversi, o per uso, o per pompa e divertimento; libri che in massima parte venuti d' altronde smungono la nazione; chi potrà contrastarmi il vantaggio dell' aprimento di nuove tipografie, le quali con accortezza e con gusto riproducendo opere di maggior uso, conservino alle nostre borse quell' oro, che altrimenti uscirebbe; e per mezzo loro altresì ne provvedano di molte altre con uguale risparmio? e in tal guisa questo bel ramo di commercio, d' oneroso e passivo ch' egli era, cambii faccia una volta, e cominci a diventare profittevole e operoso? Tanto è vero che ben lungi dall' essere nociva la moltiplicazione delle stampe ad uno Stato, è anzi il miglior argine da opporre a tanto allagamento di libri, sol che genio e giudizio si accordino a regolarle.

Quanto alla picciolezza della nostra città, non ammette ella, il confesso, uno smercio da poter mantenere êsca continuata ad una benchè tenue tipografia, dalla quale si vogliano esiliate la polve e la ruggine. Che però? Sarà dessa un anello isolato e sconnesso dalla catena di tutta quanta la sua nazione, e dirò anche dell' altre, chè si debba restringere nella sua sola circonferenza? o sarà sempre dipendente e precaria agli altri anelli suoi simili? Non concorre ella pure a formare quel tutto compiuto, che risulta dall' armonica connessione di ciascuna parte? Ora felice lei se in tal concorrenza essendo a dovizia fornita di buone merci e derrate, ne potrà far gradire alle altre. E perchè nol potrà? Fecondità di terreno, abilità di artefici, comodità di situazione gliene rendono facili i mezzi, più che a qualunque. Così fossero una volta dalle troppo affollate metropoli sparse e divise molte manifatture per le province più loro adattate, con reciproco vantaggio notabilissimo: perchè quelle alleggerite di migliaja d' artisti avrebbero più leggieri i prezzi dei viveri e degli alloggi pel rimanente; e in queste coll' aggiunta porzione di abitanti cresciuto il consumo de' proprj prodotti nel loro seno, riceverebbero polso e coraggio la fatica e l' industria: e in tal modo sì in quelle che in queste men costando i lavori degli operaj, più mite sarebbene il prezzo delle manifatture, e perciò più facile lo smercio

interno ed esterno; unico potentissimo mezzo per vederle ognor più rifiorire e perfezionarsi.

Senonchè vanta pure Vercelli dalla metà del secolo decimo sesto sino a' dì nostri una serie presso che non interrotta di due stamperie ad un tempo. Quando stampava nel palazzo de' Vescovi il Molino, erano stampatori ducali e della città i Peliparis di Palestro, cui furono accordati alcuni privilegi per l' erezione di una cartiera su l' acqua detta della rantiva *nel suburbio della medesima: e in appresso colle stampe del Veneziano Bonato si videro ad un tratto quelle dell' Allario, che ora socio del Ferrerio, ora del Parlamento, ora del Marta, e poi solo stampò in Vercelli esso e i suoi eredi, mentre anche stampavano i suoi socj divisi per tutto il passato secolo: sinchè dal Marta passate le logore forme ad altra mano qualche lustro innanzi alla metà di questo secolo, ebbero tuttavia emulatrici tali altre sue pari; con le quali collegatesi finalmente, deposta ogni rivalità assodarono a maraviglia il comun loro vantaggio.*

So che questo vanto non è poi tale, che ne sia venuto alla città nostra grand' onore e profitto: sì poca cosa eran quelle nè gran fatto eleganti la maggior parte. Ma so pur che profitto ed onore cominciò a sentirne da alquanti anni, che dêstisi alcuni suoi figli, col frutto delle loro lucubrazioni fecero ringentilire e risorgere a miglior vita l' in-

forme e languente sua tipografia; animati tutti da nobile ardore di vie più illustrarla e avvantaggiarla in questa parte, se spenta subito in tutti non avesse sì bella fiamma non so qual reo fiato di chi mal provvido non conobbe, che gl' interessi suoi proprj non doveano mai esser disgiunti dai loro. Comunque ciò sia: troppo lieti son essi di avere, dirò così, elettrizzato il torpor tipografico che in lei da prima stagnava, e con una felice scossa comunicatole moto ed attività, per cui acquistossi da poi qualche nome; e col maggior lavoro di assai braccia accrebbe alla patria il numero de' cittadini, ed il vantaggio della lor sussistenza: Nè son meno contenti di aver fatto conoscere colla prova, che l' angustia di una città provinciale, e il picciolo interno suo smercio di qualche genere non dee ritrarre altri dall' introdurvi e moltiplicarvi arti e manifatture superiori al consumo della medesima.

Torna ora quel tempo che ripiglierà la città nostra i suoi antichi diritti, ma con maggior estensione e decoro. Apresi nel di lei seno a mie cure una nuova tipografia, le cui leggi fondamentali son le seguenti.

PATRIAE
DECVS . ET . COMMODVM
PRIMA . LEX . ESTO

NIHIL . VTILE
QVOD . NON . ET . HONESTVM
LEX . ALTERA

Il libero ozio trasceltomi dalle noje scolastiche, dacchè cambiata carriera mi determinai di accrescere una famiglia allo Stato, cerca in tal guisa un onesto trattenimento confaccente a' miei studj. Le diuturne ricerche per me fatte de' nazionali scrittori, e degli antichi monumenti illustranti la patria, forniranno di quando in quando eletti materiali a' novelli torchj, da cui avranno pur nuova vita molt' altre opere scientifiche e letterarie de' migliori secoli, per tacer delle moderne e giornaliere, la cui edizione crederassi opportuna all' utile nazionale. Novità ed eleganza di caratteri somministratici tutti dalla Francia; nitidezza e consistenza di carte; perizia di artefici sperimentati; finalmente esattezza di correzione fino allo scrupolo, formeranno l' estrinseco pregio di questa tipografia, alla quale per tutto ciò ne sembra di poter dare giustamente il bel titolo di PATRIA, *poichè indirizzata al comodo e splendore della nazione, e spezialmente di questa mia patria.*

Quindi è che per lo avanti, o Vercelli, non si farà più mistero di tal arte a' tuoi figli; e questi e non altri saranno col tempo gli artisti della PATRIA TIPOGRAFIA, *dai quali forse rinnoverannosi un giorno que' buoni Impressori Vercellesi celebrati ne' tipografici annali de' primi tempi, le cui nobili stampe illustrarono Italia tutta, non che le nostre contrade. E chi è in tal*

sorta di studj mezzanamente versato, che non conosca ed apprezzi le nitide eleganti edizioni di Albertino e Gioanni Vercellesi, fratelli Rossi di Lessona stampatori in Venezia? di Giacobino Svigo di s. Germano, impressore in Chivasso? di Angelo e Bernardino fratelli di Selve, stampatori in Torino e Savona? di Bernardino Vercellese, ossia Bernardino Viano di Lessona, che stampò in Ancona e poi in Venezia? di Gio. Maria Peliparis di Palestro, stampator ducale in Vercelli e poi in Torino? Così fosse piaciuto al cielo, che altri non avesse da principio invidiato, o Vercelli, a' tuoi figli quel pane stesso, ond' essi pure nutrivan lui; chè ed egli in appresso, e noi ora non saremmo costretti di darlo ad altri. Manco male però, che l' emulazione e l' esempio ottiene oggi con piacer nostro quel tanto, che non s' ottenne giammai.

Ad un progetto per la patria sì lusinghiero, ad un' impresa sì interessante posso io sperare i comuni suffragi di approvazione e incoraggiamento da' miei paesani? Prosuntuoso e ignorante che io sarei, se di tanto mi lusingassi! Non furon sempre la cabala, la prevenzione, lo spirito di partito gl' invidiosi compagni delle migliori intraprese? E perchè dunque n' andrà esente la mia? Sarebbe anzi per lei un argomento d' umiliazione, se la cosa andasse altrimenti. Quanto spesso non occorre di dover altrui fare del bene contro suo genio, e direi quasi a dispetto?

Qualunque animo men forte del mio, qualunque cor men costante forse vacillerebbe. Io nò: ma sereno e tranquillo già ho sciolte le vele, e mi innoltro spedito in questo pelago, i cui rischj nè disprezzo nè temo. Se pochi amici sul lido fra un' invida turba appena osano augurarmi prosperevol cammino; qual maraviglia? Quest' è la solita condizione de' nuovi tentativi. A me basta che l' augello di Pallade caratterizzante la nostra bandiera; il principale suo scopo di recar merci per la più parte medicatrici degli animi; l' amico astro che sul capo gli splende; ma più il coraggio che ignaro di turbamento siede al governo del nostro legno, promettano felice navigazione, e lieto successo in raccogliere i pomi d' oro, i quali se nell' orto dell' Esperidi guardavansi da vigile drago, nel gentilizio mio stemma modificato per uso di questa tipografia son custoditi da animoso lione. Che anzi .... dirollo io? o sarà meglio tacerlo? Eh si dica egli pure, chè gli onesti pensieri non giova dissimularli. Superata l' invidia, e soppresso il livore, già veggo da lontano il Genio custode della patria recare l' onorata corona, onde premiasi il merito de' buoni cittadini, e fregiar quest' impresa, e inghirlandarne le sue leggi fondamentali.

Ma di questo non più. Or passiamo a favellare della primogenita produzione di questa tipografia.

Un poemetto didascalico di storia naturale trattante del baco da seta, lavoro di ALESSANDRO TESSAURO *nostro Piemontese cinquecentista fa la prima comparsa. Egli è parto giovanile, come ben lo dimostra l' intemperante ubertà, ond' è scritto; nè per anche compiuto* (a), *qualunque siane la cagione: non tralascia però di avere molti bei pregi. L'aver saputo abbigliare un argomento sì sterile e digiuno con poetica veste a ragione chiamata* ottima e di garbo *dal ch. Autore degli Annali Letterarj d' Italia, e poi* buona *dal sig. Betti, non è picciola lode certamente: alla qual può aggiugnersi l' altra di avere nel primo libro l' industrioso Poeta dalla stessa sterilità della*

(a) Ciò consta dalla proposizione in principio del Poemetto, dove promette di parlare, I.° dell' educazione del baco da seta, il che fece nel primo libro: II. del modo di curarlo nelle sue malattie, e di allevare la pianta che lo nutre; e questo adempì nel secondo libro: III. della maniera di filare la seta e lavorarla: IV. dell' arte di tingerla, e farne drappi e ricami; ciocchè doveva eseguire nel terzo e quarto libro, promessi anche in fine del Poemetto con questo avviso. *Godete amorevoli lettori per ora questi due libri della Sereide, compiacendovi se non della fatica, almeno della buona intenzione, con aspettare di vederne in breve altri due per compimento dell' opera, e forse con qualche miglioramento di questi stessi, i quali per degne cagioni precorrono agli altri: e vivete felici*. Se è lecito conghietturare, queste degne cagioni di far precorrere i primi due libri agli altri due furono per avventura il timore di essere prevenuto da altri in tal materia; o piuttosto il piacere di pubblicarli per le nozze di Carlo Emanuele I. con Catterina d' Austria, cui sono dedicati; nel qual tempo gli altri due non erano forse ancora principiati, non che compiuti; i quali non so che abbiano mai più veduto la luce.

materia cavato vantaggio, traendo civili ammaestramenti da un insetto, e moralizzando a proposito dove il leggitore si aspettava tutt' altro. Ma ben maggior lode merita il nostro Autore per esser uno del bel numero di que' pochi Italiani, che nel secolo sedicesimo ebbero il coraggio di sottrarsi alla corrente; e lasciate da parte le bagattelle amorose, fecero vagamente servire la fisica alla poesía.

E per dir qualche cosa eziandio dell' Autore, e di sua famiglia; è questa originaria e antica di Fossano, congiunta in parentela colle più illustri della stessa, non che di altre subalpine città. Fu madre feconda di chiarissimi ingegni che sostennero onorevolmente le togate dignità principali nella metropoli, e fornirono di bei giojelli la Piemontese letteratura. Antonio Tessauro, avo del nostro Poeta, e primo signor di Sarmatore, fu celebre medico, di cui fa onorata menzione in fine del suo Apollo *il mio concittadino Francesco Alessandri, chiamandolo Protofisico eccellentissimo, e peritissimo in botanica e storia naturale. Da Polissena Costa di Polonghera egli ebbe Antonino, senatore e presidente, che raccolse le decisioni del senato di Torino, quivi impresse nel 1592. E da questo Antonino ammogliato con Dorotea Capris nacque il nostro Alessandro, di cui si hanno alle stampe alcune rime sparse qua*

Digitized by Google

e là, oltre alla SEREIDE *impressa in Torino per l'erede del Bevilacqua nel* 1585. *in* 4.°, *scritta da lui in età di* 27. *anni; ciocchè si raccoglie dall' esser morto di anni* 63. *nel* 1621. *Dello stesso Antonino furono figliuoli, Gaspare Antonio lettore di jus feudale nell' università di Torino, il quale accrebbe le decisioni già raccolte da suo padre, e pubblicò alcuni trattati di giurisprudenza; e Margherita maritata col cavaliere Emanuel Filiberto di Savoja conte di Colegno, già da me registrata fra le Donne Letterate Piemontesi per le opere che lasciò mss. in verso ed in prosa. Finalmente da Alessandro e da Margherita Mulazza derivarono fra gli altri Lodovico, lettore di giurisprudenza in Torino e autore di alcune oratorie operette; Carlantonio parimente lettore di giurisprudenza, abate di Muleggio e poi Gesuita; ed Emanuele, letterato a' suoi tempi famoso, cognito abbastanza pe' molti suoi libri, perchè non debba io qui favellarne. Chiudo queste notizie della famiglia Tessauro col render giustizia al pregiatissimo mio amico il sig. avvocato Vernazza, il quale a somma perizia della patria letteratura accoppiando egual cortesía volle favorirmele la maggior parte, da lui attinte a fonti sicuri, che qui non occorre di accennare.*

Rimane per ultimo ch' io parli del tenore di questa edizione, e della mia appendice. Avea

disegnato a principio di supplire con note opportunamente quel che mancava ne' due libri della Sereide intorno al governo de' vermi da seta e de' gelsi, e segnar eziandio alcuni pregiudizj non più proprj dell' autore, che dell' età sua: ma vedendo che le note crescevano a dismisura, nè ignorando la schifiltà che hassene a' dì nostri; ho stimato di lasciarle interamente; perchè chi vorrà istruirsi di tal cultura, non prenderà certo la Sereide, per buone note che abbia, dopo che tanti altri autori ne parlarono di proposito eccellentemente. Onde mi ristrinsi ad illustrare in poche annotazioni i soli storici passi, che me ne parvero degni. In cambio però delle note da me soppresse, mi lusingo che il pubblico gradirà assai più la Memoria aggiunta nel fine su la maniera di conservar la semenza de' bigatti a primavera innoltrata, anzi fino all' estate, sia per riparare il fallimento della prima raccolta, qual accadde in quest' anno; sia per farne regolarmente una seconda più sicura della prima, e forse anche una terza. Le replicate sperienze di tre anni per me fatte col migliore successo del mondo non doveano tenersi più occulte; nè invidiare sopra tutto alla mia nazione una sorgente inesausta di ricchezze. Ed ecco il vero motivo perchè la SEREIDE *del* TESSAURO *fa la prima comparsa dalla Patria Tipografia a preferenza d' ogni altro libro. Poteva io cominciare*

Digitized by Google

da qualche altro nazionale scrittore, ed anco poeta, e del secolo stesso del Tessauro, ma al Tessauro di gran lunga superiore nella poetica facoltà. Pur nò: ceda per questa volta all' utile il maggior decoro. Escirà anche quello a suo tempo; e già gli giova il ritardo per averne più compiuta la edizione. Or non ci volea meno di un progetto di patria utilità sì interessante, qual è il mio, per dare conveniente principio alla PATRIA TIPOGRAFIA.



Digitized by Google

ALLA SERENISS.

D. CATERINA

D'AUSTRIA

INFANTE DI SPAGNA

MIA SIGNORA BENIGNISSIMA.

Nell' universale applauso di questi popoli, che fanno a gara per onorare la tanto desiata, e felice venuta di V. A. ho preso ardire anch' io non d' ergerle archi e colossi, nè d' offerirle regali doni, ma di renderle tributo dell' acerbe ed immature primizie dell' intelletto mio: confidato che siccome fu molti anni addietro gradita dagl' invittissimi suoi Avo e Padre la servitù de' miei maggiori; così ella con l' altezza dell' umanità sua mirando più la devozione ed affetto del tributario, che

la bassezza dell' opera, condiscenderà co' raggi della Sua gloria ad illustrare le tenebre di questa mia fatica; e patirà che per essere la **SEREIDE** *più cara alle nobili e virtuose Damigelle, come per se stessa troppo vil gemma, sia legata e fregiata dalla ricchezza del Suo gran nome: onde con l' accrescersi al mondo il grido della clemenza di V. A. mi si aggiungano pungentissimi stimoli di rendermi più degno soggetto a servirla. E con ogni umiltà facendole la dovuta riverenza, le prego dal Signore il colmo d' ogni Suo contento.*

Di Turino il x. *d' agosto* M.D.LXXXV.

Di V. A. Serenis.

Umiliss. e devotiss. servo

ALESSANDRO TESSAURO.

DELLA SEREIDE
D' ALESSANDRO
TESSAURO

ALLE NOBILI E VIRTUOSE DONNE.



LIBRO PRIMO.

Con qual cura e saper da un picciol verme
Alto lavor si colga, onde fia adorno
Di nuove pompe e nobil fregi il mondo,
Leggiadre Donne, a discoprir m' accingo
In questi carmi; e come in luce ei saglia,
Si nodrisca, fecondi, e l' aureo frutto
Porti; e da schiera di perigli scampi;
Come sorga dal suol l' amica pianta
Che li dà 'l cibo; e come all' opra antica
Della gran madre or pronta in varie guise
L' arte soccorra, onde lo stame incolto
Fia vago oltre al natìo d' altri colori,
E quindi serva a ricche tele e drappi,
Ch' altrui man dotta intesse, od ago industre
Stampa di mille variate forme.
Voi degne Ninfe, a cui concesse il cielo
Di questo verme il carco e 'l degno impero,

Aprite il varco, ond'io l'asciutte labbia
Nell' onda d'Aganippe immerga e bagni,
Se non al proprio loco ov' altri beve,
Almen nei discorrenti ed umil rivi,
Perchè con voce assai men fioca io vaglia
Spiegar sonando i vostri eccelsi onori.
E tu, suprema sopra ogn'altra ninfa,
Scesa da' più famosi invitti eroi,
Che fosser mai, d'un sommo rege figlia,
Il cui superbo manto adombra e copre,
Più che non vinse o resse ogn' altro braccio
Nel greco scettro, e nell' ausonio regno;
Spira al mio petto ardor, rischiara il canto,
Ond' io possa narrar cose alte e rare,
Cui natura produce, e l'arte illustra.
Tu d' alta stirpe e seme eccelso nata,
Del sangue Austriaco onore e pregio e gloria,
Caterina clemente e saggia e bella,
Figlia regal, cui dato ha 'l Cielo in sorte
D' essere in maritale amor congiunta
Al mio Signor, che d' alti regi nato,
Anzi dal tuo famoso antico stelo,
Non ha chi di virtù, d'alto valore
Tra gli altri eroi il suo valore avanzi.
Ei di te degno, e tu degna di lui,
Gentil coppia amorosa, a cui simile
Altra non copre il ciel, nè cinge il mare:
A te dunque mi volgo, a te m' inchino,

Te sola invoco, mia novella Musa,
Mia Calliope, mia Clio, a te consacro
Quest'opra mia, questo mio primo parto.
Forse che un giorno in più canori accenti
Dirò degli Avi, e Padre, e del Consorte
I fatti di memoria eterna degni,
E farò co' miei versi in più alto stile
Loro immortali, e me d'onor più degno,
(Poichè in difficil prove l'ardir solo
Lodato è sempre) e di più chiara fama,
Ch'abbia a sì alto poggiar alzato i vanni,
E sollevato dalla baſſa plebe
Ito sia vincitor fra' spirti egregi.
  Nella stagion, che'l sol novo dispensa
Alle campagne e a' colli il grato onore,
Quando scende da' monti alti ed incolti
La strutta neve in dilatate falde,
E non si veggon da pruine algenti
Nei prati biancheggiar le molli erbette;
Nè più si cura dell'ovile il gregge;
Nè più 'l cultore avaro il foco apprezza;
Ma stanno a Citerea sparsi d'intorno
Amori, e Grazie, e vezzosette Ninfe
Pronte a formar dolci carole e liete:
Allor s'affretti ogni leggiadra e pura
Giovane e verginella, e s'armi all'opra,
Opra che insieme lor diletta e giova;

E se con dotta mano e pronto ingegno
Le spinge a sì onorata e degna impresa
Fermo desio, tratto ch' avranno il seme
Dal luogo, ove da lor fu a tal bisogno
Serbato e chiuso in puro velo avvolto,
Lor non fia noja caramente accorlo
Tra le morbide mamme, e nel bel seno
Caldo talor d' amor, ma più cocente
Nella stagion, che per costume appella
Gli amanti al pianto ed a penosa vita:
E quando a riposar le membra astringe
Il grave sonno alle cadenti stelle
Sul pigro letto, anco fra voi si ponga,
Donne gentili, il seme; e come al giorno
Del vostro cor fu secretario, ancora
Di vaga mente all' aria oscura e queta
Senta sotto il guanciale i pensier dolci,
I vani insogni, e l' amorose cure;
Chè del seno, e del letto il calor move
Virtute occulta, che feconda e sveglia
La nobil prole, e dalla chiusa scorza
All' alma vita i cari vermi adduce.
E Febo appena avrà con la sua lampa
Dal duro volto dell' antica madre
Tre volte scosso il velo umido e denso
Dell' atra notte, e quella in fuga volta,
Desti i mortali ai gran travaglj; quando
Vedrassi il seme aprirsi, e 'n varie guise

I picciol vermi uscirne; e fia stupore
Vederne alcuni ergendo il capo al cielo
Chieder sostegno a' nuovi spirti; ed altri
Tratti da naturale istinto andarsi
Cercando l'esca fra la torma; e molti
Non bene ancor dal chiuso speco usciti
Tirarsi dietro pallida ed esangue
La mal capace stanza; e aver gran parte
Di quelli il capo sol dal letto esposto;
Ed infiniti all' uſcir tardi e lenti
Starsen pigri, e lasciar l'albergo intatto.
Cari e dolci animai, che invidia fate
Di vostra vista sì leggiadra e bella
A' vaghi prati ed ai giardini adorni,
Ove simil fra lor concento fanno
I candidi ligustri e i bei giacinti,
E mille fior, di che va Flora altera,
Molli dal pianto ancor, che sempre versa
Per il morto Mennon la mesta Aurora
Di preziosa manna e di rugiada:
Chi asconde il bel, chi parcamente l'apre,
Chi di sè glorioso e largo spande
Quanto di ben natura, e 'l ciel v' accolse.
Or dunque in mezzo a sì confuso e vago
Ordin di seme ancor intero, e vermi,
Quai non ben nati, e quai fra schiere erranti,
Convien frappor da gentil mano scelte
Dal moro nuove gemme e saporite;

Chè 'l popol tosto, che la luce ha scorta,
Ratto suole assalirle avido e ingordo;
E col frequente e lieve morso empirne
Il picciol corpo: e mentre intento pasce
Le frondi, ove securo e queto posa;
Tu quelle allor, Fanciulla, accorta prendi,
Ed in disparte ponle in altri alberghi
Di sottil legni ad arte fatti, in modo
Che a portarsi leggier sieno, e dal fondo
Poco alta sponda intorno intorno sorga:
Questo fora il lor letto, ove star denno
Sino a più fermo e più sicuro tempo
Dall' aria ascosi, onde improvviso algore
Non nuoca col soffiar d' Euro, e di Coro.
Ma s' avvien poi, ch' a sì pregiato e degno
Lavor con l' ali del desio si mova
Onesta donna, a cui l' età matura
All' occidente di sua vita inchini,
E nelle colme vene in parte spento
Abbia il vital fervore, e de' begli occhi
Il già sì vago lume in nube volto,
E 'l biondo crine inargentato, e 'l petto
Agli amorosi ardor chiuso abbia il varco,
Prenda (qual già descritta abbiam) di legni
Picciol' arca commessa, in cui si ponga
Eletta quantità del pregno seme:
Indi candida carta apra con l' ago
Del cribro a guisa, aspro tormento a quelle,

Che fur, per ubbidire al rio precetto
Del padre, ai sposi lor sì crude ed empie;
E sopra il seme in modo tal l' adatti,
Che della sponda il mezzo intorno intorno
Il margin suo circondi, e della sponda
Il lembo ecceda, onde un ricetto resti
Quando si serra alle frapposte gemme;
Ove dai fori i nati vermi uscendo
L' esca ritrovin pronta; ed in tal forma
Rinchiuso nel bel vaso il seme al raggio
Del gran pianeta il tenga; e com' ei volge
In ver la sera l' infiammate ruote,
Il vaso ponga in parte, ove del foco
Il vicino calor sottentri in vece
Dell' eccelsa virtù, che 'l sole infonde,
Da cui vigor ne' spirti occulti scende,
Che l' animal dal tenebroso sonno
Spinge alla luce; e rotto il carcer sale
Per la forata carta al cibo amato.

Sovviemmi aver fra molte annose donne
Visto nobil Matrona il tolto seme
Mergere in un cristallo illustre, e colmo
Di puro umor di generoso bacco,
Che 'l monte Ideo nel fruttuoso autunno
In Creta stilla, e a meraviglia abbonda;
E quindi scôrsi di quel vetro al fondo
Parte del seme gire, e parte al sommo
Di quel sacro liquor nuotare a galla;

E questa, come inutil cosa, al suolo
Gettò negletta, e quella (poichè tanto
Goduto ebbe il vapor, quanto uom tre volte
Vibrar potrebbe e caricar la fromba)
Fuor trasse, e sparsa in un leggiadro velo
Ad asciugar la pose alla dolce aura
Del salubre solan; nè al caldo raggio
Del sol, nè in vista al foco por la volle:
Nel resto poi seguìo del cieco legno,
E del foglio lo stil comune usato.
Ed io, come un di quei che sempre vago
Fui di quest' arte, e che felice stimo
Chi può del tutto investigar le cause,
Del nuovo effetto alla cagion mi volsi
Col pensier fiso; e quella chiesta, intesi
Che dove all' animal manca il favore
Di più propizio cielo, allor succede
Il divino liquor, che quasi ambrosia
E nettar pasce gl' immaturi spirti,
Ed a formar le salme aita porge
Quel sacro umor, che ciascun altro avanza
Di bontade e virtù, che alle chiare acque
Fatto consorte, all' uom non pur restaura
L' ardir la forza in ogni etade, e 'l corpo
Soavemenue nutre; ma le parti
Che dell' animo son, risveglia e rende,
Se moderato vien, più dotte e pronte;
E quelle innalza ove le Muse e Febo

Cose dettarli ponno eccelse e rare.
Così fa i Seri ancor securi e lieti
Spiegare al ciel le vaghe lor ricchezze
Del serico lavoro; e quando il clima
Fosse nojoso al natural lor corso,
L' interrotto vigor rinfranca e sana:
Ovver come nell' acque, per cu' in vano
Temon gli Dei giurar, tuffato Achille
Fu per levargli al corpo onta di ferro;
Così prescrive ogn' ira, e d' ogni oltraggio
Libero scampa il quindi uscito verme:
E che tant' oltre l' accompagna e 'l segue
L' imbevuta virtù, che giunto al segno
Di dar con l' opre sue grata mercede
Alle fatiche altrui, più degno e caro
Frutto vome ed aggira; e tutti a un tempo
Mutan le spoglie; a un tempo al sonno in preda
Tutti si danno; e sale ognuno i rami.
Ancor cercai, per qual fine ebbe in prezzo
La parte sol di maggior pondo, e quella
Lieve curar non volle, anzi la sparse.
Mostrommi ella cortese aver ciò fatto,
Perchè quel seme che con l' altro grave
Non preme il fondo, era imperfetto e vano;
O il porti il tempo, o 'l loco, o che a produrlo
Manchi il vital umore, o 'l vigor manchi.
Di più mi disse, (ed io 'l notai) che l' uso
Fatta certa l' avea più d' una volta,

Dal seme il popol nato in vino immerso
Vita assai più dell' altro aver felice,
E di frutto abbondar più assai di quello,
Che in pari quantità senza quest' arte
Dall' uno istesso seme era prodotto:
Tanta ha 'l liquor virtù vigore e forza!
Ma non fia mai vigor forza o virtude
Tanta in Febo, e Volcan, nè tanta in Bacco,
Quanto è 'l calor, quanto è 'l favor che spira
D' Amor la bella madre a i Seri industri,
Il cui germe si pasce e si feconda
Nel vago petto di donzella amante.
Di doppio foco pregno; un di vergogna
Ch' onestà ha seco, e in un giova ed offende
Casti pensier; l' altro d' affetto ardente,
Ch' or dolce scuote e crucia, inganna e strugge,
Or fero alletta e molce, affida e sana:
Ivi Amor tempra i strali, ivi più ferve
L' accesa fiamma, ov' ella meno esala;
Ivi quel foco spiritale e pieno
Di celeste vigor, che sveglia e move
Di freddo e poco umore alme sì degne.
Nè meraviglia, o Donne, al cuor vi giunga
Di sì stupendi effetti; avendo i Seri
Vigor soprano, alto principio e vita
Da chi raccende ognor benigni ardori
Nei petti umani, e d' amorosi ardori
Là su nel terzo cielo ha impero eterno.

Digitized by Google

Già per mirar l' ampio suo regno un giorno
D' Amatunta scendea gli amati colli
La dea di Gnido e Pafo alta e possente,
Allor che con sue luci il sol più chiare
D' erbe e di fiori il mondo adorna e veste,
Mentre Teti, e Giunon tranquille e quete
Scorgean lontana ancor la vaga Aurora:
E tratta ne venìa su 'l carro aurato
D' ostro guernito e preziose gemme,
Che l' asse avea d' oro splendente, e 'l seggio
Di scolpito diamante, e di topazi
Tutte commesse le volubil ruote,
Di smeraldi e rubin le sponde inteste,
Da cui pendean d' orientali e rare
Perle ricchi lavori, e intorno intorno
Avea di vezzosetti Amori e ignudi
Parte, e parte ne gìa volando in giro,
E stava ognuno a qualche ufficio intento;
Chi tenea l' arco, e chi reggea 'l bel manto,
Chi ventilava l' aure al divin volto
Lievi e soavi, e chi appendea un bel velo;
Scherzando altri fra loro in leggiadri atti
Movean riso alla Dea lor duce e madre,
Che in cotal guisa per l' aperto cielo
Scorta da' cari augelli, e bianchi cigni,
Senza toccar de' campi salsi l' onde,
Lasciò l' amato Cipro, e sovra l' acque
D' Eleutro scorsa, fra gli opposti monti

Libano, e Casio si dilegua e vola;
Sotto lasciando a destra Arabia infausta,
Lidia a sinistra, e di Calcidia il regno,
Con l' ampia Antobarite; e varcò il fiume
D' Eufrate allor che Febo avea già sparti
I raggi fuor del suo celeste albergo;
E di fin oro e puro argento a' monti
Fregiava intorno l' elevate cime:
E giunse dove è la città famosa
D' eccelsa torre e di stupende mura,
Seggio d' un regno, il cui potente scettro
Retto gran tempo da donnesca mano
Fu con mentito d' uom fallace aspetto,
Da quella man d' alto valore armata,
Che vinse tanti regi e tante palme
Portò di genti debellate; e agl' Indi
Osò far cruda guerra; onde immortale
Fora il suo nome al mondo illustre e chiaro,
Se d' illicito amore il nobil grido
Oltraggio non avea con crudo scempio
Di lei, del figlio, e dell' antico regno.
Quivi dunque a mirar sospesa in alto
Stando la Dea la gran città, le genti,
E 'l popol più d' ogn' altro a lei devoto,
Parvele udir (nè fu 'l parer poi vano)
Un flebil suon di femminil lamento,
Misto di voci e pianti; e tosto il guardo
Volse a un ampio giardin più adorno e vago

Di quanti unqua fioriro; e nel suo centro
Del gran Nino giacea famosa tomba
Di bianchi marmi strutta, e d' altre pietre
Con sì bell' arte effigiate e sculte,
Che vinta ogni materia era dall' opra:
Ed avea il campo intorno un nobil cinto
D' opachi gelsi, i cui candidi frutti
Vincean l' intatta neve e 'l puro latte:
E quivi scôrse fra l' ombrosa selva
E nel bel prato un stuol di gente in atto
Di pompa funeral disposte; e in mezzo
Un alto rogo, sopra il qual distesi
Giacean due, che di vivi avean sembianza,
Benchè lor l' alma era col sangue uscita,
Da larga piaga ambi feriti il core,
Da crudel piaga ambi trafitti il petto.
Non vide l' oriente sì formoso
Giovine mai, nè l' istesso oriente
Di vaghezza e beltà sì rari esempi
In altra donna accolse; nè al tuo regno
Congiunti avesti, Amor, sì fidi amanti.
Ingiustissimo Amor, che così a torto
A miserabil sorte i tuoi conduci!
Eran d' etade uguali e di bellezza,
Come pari d' amor pari di morte;
Simil colpo d' amor simil di ferro,
Anzi un istesso fato ambi doi tolse.
Appresso al rogo era coperta e tinta

L' erba di giovenil purpureo sangue,
Sangue che per le piaghe al suolo sparso
Tratta avea l' alma ai miserelli, e un lago
Di sè formato: e quivi intorno unito
Era ogni sesso ed ogni etade, al mesto
Ufficio intenti: ivi con faccie smorte
Tutti piangeano: e interrompendo il pianto
Donna, ch' esser parea d' un di lor madre,
Empiva il ciel di dolorose strida,
Che movean a pietà gli arbori e i sassi.
Figli, dicea, che giustamente entrambi
Figli chiamar mi lice, poichè all' uno,
Che fu da me con le mie carni avvolto,
Un cor solo una fè l' altra congiunse;
E l' uno e l' altro, ahi! con più forte laccio
Uniti ha morte insieme: or in qual modo
Figli vi miro? e di sembiante quanto
Da quei vedo cangiati i vostri aspetti!
Ch' avean nella cittade il vanto e 'l pregio
Sovra quanti d' amor l' alto vessillo
Aduna e cuopre. Ahi fiere stelle! ahi risse
D' orgogliosi parenti! in cui lo sdegno
L' amistà antica ruppe, e tanto in loro
Ebbe vigor, quanto in voi forza amore:
Nè mai poterno i prieghi e gli scongiuri,
Ch' oprai gran tempo, e gl' intromessi amici
(Presaga del dolor) por freno all' ire,
Ch' or con sì strano e miserando mezzo

Saran mal grado lor sopite e spente.
Ma qual error? qual empio fato ha spento
I vostri ardori? e voi con morte acerba
Tolti in breve ora a così lunghi affanni?
Qual nume irato, o qual nimica stella
Turbato ha col suo tosco il sommo bene
Ch' a voi promesso avea l' amica notte?
Notte ch' esser dovea fida ministra
D' ogni bramato ben, dolce e serena,
E più d' ogn' altra amara ed atra giunse.
Quai cari baci, e quai giocondi amplessi
In poco d' ora ha questa notte tolto!
Deh ben è ver, che col letal veleno
Morte importuna ogni più vaga e degna
Cosa tosto interrompe, ed improvvisa
Sopra ogni ben l' oscura mano estende.
Quest' una in mille guise ancide, ed ôpra
Sua forza esente d' ogni umano impero:
A chi la chiama è sorda, e da chi fora
Cara e gradita ella si fugge; e segue
Quelli solo, a cui crede esser nojosa.
Ecco or come crudele avanti al tempo
Cloto rotto ha lo stame; e come cieca
Veder non volle il merto e l' alta fede
Di sì degni amator; nè aver pietade
Ai fioriti anni lor, nè ai genitori,
Della cui frale etade eran sostegno.
Perchè piuttosto me debole e inferma

Non chiamava Proserpina al suo regno?
O non s' apriva avanti il duro grembo
Della gran madre ad inghiottir quest' alma
Colma d' orror, d' ogni ben cassa e priva?
Come appunto in un campo i vaghi gigli,
Le rose, e le viole al sole ardente
Han breve vita, e l' infelice loglio
Rimane intatto, e le più triste avene:
Così nel sormontar del vostro sole
Tolti siete alla luce, ed io pur vivo.
Ebbe da' teneri anni in voi radice
Quella fiamma, ch' ognor fatta maggiore
V' ha spenti al fine; ed ella n' è sparita,
Come nebbia sparisce innanzi al vento.
Vostro amor, vostro ardore, e vostra fiamma
Qui v' ha condotti, ove il nimico muro
D' accostar petto a petto, e volto a volto
Non vieta; e d' accoppiarvi orgoglio ed ira
De' vostri genitori or non contende.
Altre fiamme, altre faci amor promise;
Altre ve n' apparecchia iniqua sorte.
Or tu, Piramo mio, rimanti in pace,
Lasciando me vedova mesta e sola.
Godi l' amata Tisbe, e Tisbe goda
Di te sul rogo: almen consorti e uniti
Sarete in questo miserando letto:
Letto mal conveniente a' pensier vostri,
A' vostri e miei dolor principio e fine.

Come ancor l'alme per gli elisii campi,
Se di là s'ama, ora consorti e unite
Saran; nè fia mai più che a' bei desiri
Invidioso fato alcun contrasti.
Vivete lieti, e in quei beati campi
Godete i vostri amori eternamente:
Ed io misera madre or senza luce
Qui rimarrò piangendo il vostro caso;
Piangeran meco con le piante e i sassi
li augelli inermi, e le fere selvaggie.
i me venga pietade al sommo Giove:
adan per l'aura mie dolenti note
penetrar della gran dea di Gnido
e sante orecchie; e la sua mente altera
pieghi, e porga alle mie pene aita.
isse, ed i bianchi crin d'immonda polve
sparge e brûtta, e fiede il volto e 'l petto:
nta poi dal dolor, che al cor si strinse,
der lasciossi su l'amiche braccia
chi le porse aita; e nel cadere
e volte e quattro alzò la faccia al cielo,
vide in quel più luminoso e chiaro
ogni costume lampeggiar Ciprigna,
e in alto a rimirar librata s'era
vra un lucido nembo ella e gli Amori,
n il celeste carro, e fu veduta
bassarsi vicino al rogo; e quindi,
ome che 'l caso avesse conto, e nota

L' aspra ragion dell' empia morte) a quella,
Ch' empito interno avea d' intensa doglia,
Ruppe i singulti; e 'n chiara voce intese
Furno dal mesto stuol queste parole:
Pon freno al gran dolor, donna, e contempra
Quel dolor ch' a morir doppio t' invoglia:
Così prescrisse il fato, alla cui legge
Umane forze star contra non ponno.
Ognuno attende il traghettante avaro,
Cui basta appena una sol cimba a tanta
Turba ch' ognor v' accorre; e tutti andate
Ratti a quel varco; e tutti a un segno gite,
Chi a lenti e tardi, e chi a spediti passi.
Data v' è in prêsto questa frale vita
Senza alcun prezzo, e ritornarla è d' uopo
A un giorno incerto, al lieve arbitrio dato
Di volubil fortuna, a ferir pronta
Ove il desio le impone, e che trascorre
Per ogni parte, cieca ella, e i destrieri,
E seco trae vecchiezza, e gioventude:
Nè lice ad alcun Dio del ciel lo stame,
Che le Parche troncaro, unire, o inganno
Fare alla mente del gran Padre nostro.
Or te raccogli, e prendi in sì gran male
Dolce conforto, or che i tuoi caldi preghi
Son giunti avanti alla pietà superna,
E vedrai come al mio potente figlio,
Ed al mio regno fu gradita e cara

Di questi estinti l' incorrotta fede;
E come il riso estremo il pianto assale:
Così 'l vostro martir fia volto in gioja.
Trionfi morte pur di quelle membra,
Di questa vita breve aspra e fugace;
Chè altera d' altre palme andrà, e vittrice
Sopra la falce sua cieca ed iniqua
Quella, che 'l tutto scopre ed ode e vede,
E non paventa ombre solinghe e oscure:
Ed a me fia dal sommo Giove dato
Serbare eterna fama ed immortale
Di sì fedeli amanti: or passi adunque
De' gelsi alle radici il sangue sparso,
Che l' uno all' altro in sacrificio offriro;
E da quelle per entro il tronco e i rami,
Come il liquor purpureo i veli tinge,
Del suo rossore i bianchi frutti asperga,
Che fra pastori e ninfe ad amar pronti
Avranno per trofeo d' amor fedele,
E per viva memoria; altro colore.
Nè patir vo' che sì pregiate salme,
Di nostre fiamme già sicuro albergo,
D' altre fiamme sieno esca, o che vil tomba
Le asconda entro il suo breve spazio e chiuda:
Ma nasca ancor da quelle, e venga a luce
Non più visto animal, che al mondo apporti
Meraviglia ed onore; e del suo frutto
Godan gli uomini in terra, e i Dei nel cielo:

Nascan, dico, animali e nascan vermi,
Che di questi alber nostri i verdi tronchi
Salendo in essi stian lieti e felici:
E quando riede a voi con l' aurea chioma
Apollo, e preme al forte tauro il dorso,
E fra le spine ancor del sangue nostro
Gode vermiglia in bei giardin la rosa;
Allor delle nascenti e nove foglie
Prenda sostegno il verme, e fra gli stessi
Rami che per nutrirsi avrà spogliati,
Poichè alle corna avrà Cinzia tre volte
Tolto il bel lume, ed altrettante reso,
Vada tessendo egregie fila, e quelli
Di spoglie più leggiadre adorni e cinga;
E quivi ancor fra l' inglobato stame
Oprando si rinchiuda, e poi ne sorga
Di puritade e d' alta fede in segno,
Candido più che intatta neve, e i vanni
Di libertade spieghi; indi il consorte
D' altro sesso incontrato, a lui si giunga
In dolce nodo, e di fenice a prova
Col seme al suo morir rimanga in vita.
Nè ciò lor basti; ma verrà ancor tempo,
Che dopo mille lustri alla gran prole,
Che uscir da questi io veggio, umili ancelle
Saran nobil fanciulle ed amorose,
Cui grato fia da' boschi e dalle selve,
Dal gelo e dall' arsura in più sublimi

Tetti ridurli e dargli albergo; e l' opre
Loro adattare in pellegrine e nove
Forme al secol futuro utili e degne,
Dalle vostre contrade ognor nomate;
E di quelle conteste in vario stile
Andranne il popol mio fregiato e altero;
Di quelle i sacri tempj ai più solenni
Giorni saranno riccamente ornati;
E coperti di quelle tanti e tanti
Illustri duci, imperatori, e regi,
Che avran nel mondo alla futura etade
Eccelso seggio; e fra l' umile e bassa
Plebe vedransi i magistrati, e gli altri
Per gli avi, o per fortuna, o per valore
Che in essi alberghi, andar fastosi e gravi
Di tal lavoro, ricevendo inchino.
Non avran fama di bellezza e pompa
I gran trionfi, e i sontuosi giochi,
I tragici apparati, e le regali
Stanze e i palagi, e le onorate nozze,
Se da' serici fregi alto splendore
Non avran prima; allor che tolto in tutto
Da quest' arte sarà l' antico pregio
Di ricchezze agli armenti ed agli umili
Greggi, in cui soli or son vostri tesori:
Quando saran favola vile i segni
D' Ercole ai naviganti industri e chiari;
E i mar riposti, ed ogni stranio clima

Scopriran ciò che nel suo grembo asconde
E chiude la terrena immensa mole;
E sol darassi a questa e gloria e vanto:
Non mirra, incenso, croco, ebano, avorio,
Non marmi parii o toschi, argento ed oro,
Non gemme oriental sì nobil fama
Avran giammai, quale a tal frutto il cielo,
Ed io prometto, e nol prometto in vano.
Con questo andranno per l' ondose strade
A mille rischj tanti legni; e tanta
Noja ed errore al pellegrin s' appresta.
Allor nel mondo più chiara e celebre
Sarà quest' arte in ambedue l' Esperie,
Quand' una in tutto, e l' altra in maggior parte
Reggerà quello invitto alto e potente
Rege, che 'l Cielo dal gran seme d' Austro
Destina a quell' etade, acciò che 'l giorno
Seco riduca, e le procelle e i nembi
Sgombri d' intorno; e del gran padre Carlo
Quinto del nome suo spieghi l' insegna,
Che le vicine e le lontane genti
Sotto il superbo manto aduna; e goda
La prisca gloria quel secol felice:
Ed egli ardito in guerra, e giusto in pace
Punisca gli empi, ed agli umil perdoni;
Freni l' ire ai feroci, e tutti dome
Lo scettro suo che tra le anguste mete
D' Alcide non potrà tener l' impero;

Ma nuove terre or senza nome, e regni
Incogniti or fra voi, d' auro fecondi
Fien dalle stelle al suo poter concessi:
Raro dono a lui solo, e a' suoi serbato!
Chiare dico e celebri ambe l' Esperie
Saran del frutto prezioso e raro,
Per cui veggio fiorir la gran cittade,
Che nel mar d' Adria avrà debol principio,
Felsina, e Manto, e la città di Flora,
Quella di Giano, ed il Tirreno lido,
Partenope fra l' altre, e mille e mille,
Ch' or sono alberghi pastorali e case
D' armenti, e colli ignudi, ed erme valli,
E luoghi ov' or l' aratro stampa i solchi:
Ma via più chiare, quando unite e giunte
Sian quelle antiche Esperie, e giunti e uniti
D' Austro e di Saxo i steli antichi e illustri,
Che di lor i più eccelsi rami e verdi
Veggio intrecciati in amoroso nodo,
Nodo amoroso che sin d' ora ordisco
Con preziosa benda azzurra e' d' oro;
Che con piacer di Po, Rodano, e Ibero
Stringerà i rami; e quelli al cielo ergendo
La fronde santa inviteran da lunge
All' ombra unita di sì nobil piante
Il mondo tutto; e sotto a lei fiorire
Miro i pregi dell' ozio, e l' arti industri,
Mille virtù che raccontar fia lungo:

Basti sol questo a voi, che fra l' altre arti
Quella, di ch' io ragiono, avrà la palma.
Ciò detto tacque, e sparso ai corpi esangui
Nettare e ambrosia, sparve in un baleno;
E come stral che ben curvato corno
Dal nerbo scocca, fra l' eccelse nubi
S' asconde, e dagli altrui occhi s' invola;
Tal si mesce la Dea fra le più chiare
Parti del cielo, ella, gli Amori, e'l carro,
Lasciando a quella turba sbigottita
Ferme le labbia, immobil gli occhi, e 'l volto
Che in sasso da stupor parea cangiato:
Ed abbandona la dolente madre,
Che ritraendo il lasso fianco, mille
Cose volgea fra la confusa mente
Pronte a spiegar, che ricolmaro il core
Di secreto piacer; ma tosto involve
Nembo di cure amare il lieto seno;
E succede l' affanno al piacer misto.
Nè sì tosto la Dea fu dipartita,
Che si vider cangiar que' bianchi frutti
In purpureo colore; e il nume infuso
Uscir fe' dalle carni egre e languenti
Schiere infinite di pregiati vermi,
Che ingombraro il terren, le piante, e i rami.
Mira l' antica donna, e crede appena
La divin' opra, ed è fra speme e doglie.
La gente poi, che in un s' allegra e duole,

Fa che per l' aria un mormorìo s' aggiri,
Qual s' ode per le selve, ove lieve aura
Fra le più lievi foglie scherza e freme.
Al fin con grato applauso, e col ricorso
D' altra turba infinita, ivi già tratta
Dalla garrula fama, il popol tutto
snoda la voce, e in chiari accenti spiega
Lodi al celeste nume; e palpa e crede
fatto mirando sì monstroso e raro,
Che ne stupìo natura, l' aere, e 'l cielo.
Però in bel seno, e fra le nevi ignude,
nde il foco d' amor si nutre e desta,
aga Donzella amante il seme accolga;
oscia il verme nodrisca, e pronta il serva,
erando al suo servir larga mercede.
a pria convien del cielo, e de' pianeti
per lo stato; e d' ogni strania piaggia
i qualitate aver ben conta e nota.
rchè attendendo a sì difficil opra
oco non prenda, o non sceglia aria o vento,
ne all' animal gentile, od a chi il nutre
osser contrarj, ed a quest' arte ingrati.
evede il ciel, prevede il campo, e prova
questo or quel terreno il buon cultore,
e commetter non vuole i suoi tesori
steril gleba, ove l' arena abbonde:
con l' aratro in man solcando move
el pian, che alleva sol canne palustri;

Nè quivi ancor la sua semente spande,
Ove i lombrici iniqui appena nate
Del germinante gran le prime barbe
Vadan rodendo: e mai non toglie albergo
Con la cara consorte e i dolci figli,
Con la madre vetusta e 'l padre antico,
E co' fratei concordi e d' età pari,
Per sostentar la numerosa e grave
Famiglia, ed arricchir ne' lieti campi
De' suoi sudori, in loco ermo ed incolto,
O da nobil città lontano, o dove
Il cielo avaro unqua dispensi umore,
Che trar l' ingorda sete a Cerer possa;
O non sia almen vicino a un fiume o fonte,
Da' quai per fossi o rivi acque introduca
Ad irrigarne i prati, onde il fien colga,
Acciò che 'l gregge pasca e 'l grosso armento
Entro le stalle ai freddi giorni e brevi,
E ne guadagni con le paglie il fimo.
Nè là s' adagia, ov' è maligno il cielo,
Ch' ora le mandre scema, ed or lo priva
Del parente, or del figlio, or del germano:
Ma elegge aria salubre, e fertil campo;
E nel campo i terren varj comparte,
Lasciando il buono a biade, all' erbe il grasso,
Alle viti il sottile, il magro a' boschi,
L' acquoso al riso, e l' umido al canneto:
Anzi (ch' è più) il villan parte per prova,

Parte dal vecchio padre instrutto e dotto,
Degli elementi, e de' soprani cerchi
Cose interne e secrete ha nel pensiero
Incolto e rozzo; e dall' aperte e chiare
Fede acquista alle occulte; ed agli effetti,
Che penetrar non può suo duro ingegno,
Giunge facendo di mille altri scala,
Cui vicini comprende e veri stima;
Forza del senso, che gli addita e 'nsegna.
Ei senza aver pur visto Atene, ha noto
Del sole il corso, e quanto al suo minore
Sia della luna il men discosto giro.
Scorge il moto de' segni e i loro imperi;
E scopre d' onde avvien, che i spessi nembi
Del cielo, ed altri segni accennin pioggia:
Di qual Cinzia rosseggi, e di qual lume
Febo risplenda; e perchè il tempo cangi,
Seguendo state alla stagion de' fiori,
L' autunno a quella, ed all' autunno il verno:
Intende quando guerra alle fredde alpi
Euro minaccia; e l' Austro armato vede,
Se scuoter vuol l' orrida chioma ai monti.
Sa perchè il polo ognor l' Orsa descriva;
Perchè d' arsa cometa infausta luce
Muti i dominj, e sempre morbi adduca:
In qual parte del ciel la mattutina
Stella fiammeggi; e quale Espero, e quale
Stampi segno Boote; e perchè iniqua

Sia di Saturno la suprema face.
Sa il dotto navigante anco a qual tempo
Riposar debba in porto, a qual le vele
Securo spieghi, e con qual arte ei noti
L' ondose strade, e fugga i scogli; e come
Prevegga i venti e le procelle, e 'l corso
Dell' armato Orion, di Cefeo, e d' Idra;
E tante accetta, e dà credenza a tante
Meraviglie dai sensi alte e lontane,
Cui pur i spirti eccelsi e pellegrini
Con molti studj e con fatiche appena
Disponer sanno e dimostrar con l' arte.
Ma quella sopra ogn' altra all' uom conviene
Cura, d' aver di questa immensa mole
Certa notizia investigando i siti
De' luoghi e de' paesi; ond' ei s' accorga
In qual parte sia più la terra amica
Al rubicondo Bacco, e in qual più brami
Le spiche, ove ami gli orti, ove Pomona.
Vedi Arabia spirar soavi odori;
Produr India le gemme; e i novi lidi
D' auro fecondi; e i campi, ove Sebeto
Trascorre e inonda, aver copia d' armento
Diletto a Marte; e ne' bei colli aprichi
Sorger di Creta e di Mitimna altera
La vite, che col piè torto al ciel poggia;
E 'l Siculo terren fertil di biade.
Così voi, Donne alla bell' opra intente,

Iotar dovrete pria, qual loco accetti,
qual recusi i freddi gelsi e i mori,
ui fu concesso il privilegio raro
' esser sol degno e grato cibo ai Seri.
i rado avviene poi, che dove alligna
a nutritiva pianta, ivi anco il verme
on trovi al viver suo secondo il cielo.
ır chi non ha ben noto il sito eletto,
al vecchio abitator spiando vada,
glieľ offende, o se pur l' arde il sole;
ei dolce spiega e temperato i raggi;
è l' aria esente d' ogni oltraggio umano.
Mirar bisogna ancor dell' incostante
ına se 'l globo è luminoso o fosco:
rge questa il favore alle mondane
se, mentr' ella è di rapaci ladri,
di furti amorosi anco nemica.
cente, emula al sol, crescendo il raggio
a' bei nascenti vermi alto vigore
ira benigna, in altro stato è avversa.
mpo opportuno è quando fra le stelle
stosa incede, e su 'l terreno manto
ce d' argento infonde, e versa gelo
vive perle la ritonda faccia.
Poscia col cor di puro zelo armato
lgi la mente a Dio gran padre eterno,
e nella parte più del ciel sincera
de nell' alto seggio, e 'l mondo lustra

Da un polo all' altro; egli comanda e insegna
Mastro insieme e signor sommo e sovrano,
Da cui solo procede ogni gran bene.
Da lui con preghi affettuosi impetra
Mercè, che segua del tuo oprare il frutto
Bramato; e a' preghi mesci doni e voti.
Chiude egli il giorno alle più algenti brume
In breve spazio; e le ferventi spiche
Col notturno seren tempra, e col fiato
Che d' Euro spira: egli il volubil anno
Con sì dolce del ciel legge e misura
Guida, che quanto il crudo Borea invola,
Zefiro dolce a noi rimena; egli ode
Il tutto e vede; e de' mortali i preghi
Pietoso accoglie, ed al pregar si piega.
Con tale ajuto alla degna opra affida
Il tuo pensier, vaga Donzella, e dêsta
Più sicura la speme all' alta impresa.
Indi saper convien qual vario clima
Più fecondo de' Seri il seme apporte,
Che molto al lavor giova, ed io pur tengo
Vie più d' ogn' altro assai felice quello,
Che a noi la bellicosa Italia dona,
Che 'n bontà vince i Battri, e gl' Indi, e l' Ermo:
Se ben vi sia chi creda assai migliore
Quel che fra l' altre preziose merci
Recato vien dal Tago, e dall' Ibero.
Di questo adunque al lieto anno novello

Prendi, Fanciulla avventurosa e saggia;
E quando agli olmi, ai cerri, ai faggi, ai pini,
Anzi di tutte alle più nobil piante
Al moro e al gelso i bei primi rampolli
Sparsi all' aura vedrai, nel vago seno
Ponlo a giacer fra l' acerbette e crude
Mamme, cui pur ricopre invida gonna,
Invida agli occhi, ma non ch' ella arresti
L' amoroso pensier, che non discerna
Talor le parti in bella donna occulte,
E che al desio non le descriva e pinga,
Qual limpido ruscel che non contende
La dolce vista dell' erboso letto.
Qual miracol d' Amor, che da' bei lumi
Fiammelle avventi d' un leggiadro viso?
Se da quel petto, ove di ghiaccio alberga
Un cor rinchiuso, ed ha di fuor la neve,
Neve d' ogn' altra assai più fredda e bianca,
(E 'l sa chi 'l prova) alto calor si move,
Che 'n poco tempo a mille corpi, a mille
Crude forme ed esangui infonde l' alme,
Sveglia i spirti, dà il moto, e vita porge?
Or quanto più questa minuta gente
Di turba in turba cresce, e i picciol letti
Frequente ingombra, e maggior forza acquista
Il corpo imbelle; avrai di giorno in giorno
Tante culle maggior in copia pronte,
Ove la plebe compartita adagi

Più rara alquanto; e degli amati rami
Fra le più folte schiere esca mettendo
In altre stanze, in cui più larga spazii,
Mutarla puoi: qual suole accorto duce
Dispor le squadre in militari alberghi;
O sagace signor che vede priva
De' cari abitator villa o cittade,
Colpa di fame o d' aspra guerra, e vede
Incolti i campi, in abbandon le case,
E le contrade solitarie ed erme;
Il popolo copioso altronde scêma
E fra quei borghi derelitti il chiama
A ricovrarsi, e col guadagno aperto
L' adesca e tragge fuor del patrio nido.
Ugual cura ti prema, allor che sorge
Massa di frondi già pasciute e miste
Con pargolette e rosseggianti arene,
Loro escremento, che di strame a guisa
Lo strato ingombra, e ormai le sponde eccede,
Di cangiar letto; e se tal volta in quello
Debol verme s' intrica, o non fu pronto
Ad assalire il novo cibo, e avvolto
In tal confusion mesto s' aggira;
Tu con l' ago o la man destra e gentile
Prendil pietosa, e fra lo stuol riponlo
Salvo, mercede a te, dal rio digiuno.
Mirate or come ben n' addita e mostra,
Ch' è soprannaturale opra e celeste

Quest' onorato verme, il raro effetto
Che d' ora in ora in lui si scopre, e quanto
Studio e quant' arte in lui la man divina
Pose, onde sì mirabil sua fattura
Fosse in grado maggior perfetta e degna.
O sia grazia del ciel, che di più doni
Fa ricchi di natura i bei lavori,
Acciò che nulla indarno ella produca,
Che d' ogni altro animal sì egregio mostro
D' esempi e di virtù fatto l' ha pieno;
Sì che di molti è il minor pregio, ond' egli
Le gentil membra ammanta; avendo insieme
Secreta qualità di vestir l' alme,
C' hanno al vero cammin volto il pensiero:
E di sì illustre velo e sacro manto,
Che invisibil compone il verme e intesse,
Non è lecito a ognuno andarne altiero;
Ma il coprirsene a quei fu sol concesso,
C' hanno angelica l' alma, e divi spirti.
E come in bel giardin, che quai più cari
Fior porta il vago aprile, e 'l lieto maggio,
Largo dispensa, in quella parte e in questa
Soglion talvolta amanti donne e belle
r ghirlande intrecciando; e l' una invola
più bei gigli, altra i ligustri, ed altra
Le bianche rose mesce alle vermiglie;
Ed a ciascuna quel che più le aggrada,
Rapirli giova; acciò ch' indi al suo vago

Digitized by Google

D' ogni compagna sua sembri più adorna.
Così può l' uom, de' Seri il corso breve
A parte a parte contemplando, accorre
Or questo or quel consiglio in chiuso petto,
Quasi più rare gemme, onde n' ordisca
Al viver suo nobil monile e fregio.
  Ecco or come appresenta il verme eletto
Nel più oscuro suo stato agli occhi nostri
Uomo ch' è infante circondato e oppresso
D' ogni più vil miseria; ei fuor dell' alvo
Materno vien (qual pellegrin sospinto
Dall' onde al lito, e d' umor salso pregno)
Ignudo; e 'l nascer suo sospira e plora
A gran ragion, poichè gli è aperto il varco
A quest' atra prigion, ch' uom vita appella,
A questo mar sì tempestoso ed alto,
Ch' un di mille navigli unqua non scampa.
Uopo grande ha d' ogni vital soccorso;
Con pianto il latte chiede; e 'l niega a molti
La stessa madre, e dalle mamme il sugge
Di femminella vil, che i mesi e gli anni
Entro un vil tetto il nutre, ed or con vezzi,
Or con gridi e percosse e frena e tempra
Me' ch' ella può le sue maniere strane.
Quegli dal ragionar balbo e distorto
Di lei le voci e le parole apprende;
E con accorte e dolci frodi impara
Andar senza ritegno; e mille e mille

Soffre ingiurie di tempo e di fortuna:
Al fin tra dura gente e incolta avvezzo,
Di viltade imbevuto ignobil parto
A nobil madre l'appresenta, e lascia
Non senza gran dolor rozza nutrice
Delicato fanciullo. Or così ancora
Quando avrà quattro e quattro volte il vago
Pastor ridotto il sazio armento e'l gregge
Dall'erbe e monti alla casetta umile;
Ed altrettante con voci alte e gridi
Il vigilante augel nunzio del giorno
L'avaro zappator desto all'aurora;
Vedrai questo animal gettarsi in preda
Al dolce sonno, e non destarsi avanti
Ch'almen la second'alba a noi non torni:
E mentre queto posa e queto giace,
Stringe il freddo del sonno il naturale
Calor del corpo alle più interne parti,
Ed all'esterne il fura; onde si nutre
Altra pelle altra veste; e quella prima
(Come angue suole alla stagion fiorita
Depor le antiche squame) il nostro verme
Lascia scotendo il sonno; e di novelle
Spoglie più bello e vago al pasto riede
Oltre l'usato ingordo, e le bramose
Voglie saziar procura, e ingordo pasce
Le amate frondi; onde tu dei con esse
Allor mutarlo in più capaci luoghi,

E far nuove colonie a quella plebe.
Vedrai la fronte rilucente e bruna,
E 'l corpo alquanto men dell'altro oscuro;
E qui avrà fin la prima età più frale.
Indi come al garzon, poichè fu tolto
Dal latte, e segna omai l' orme più certe,
Cresce a paro con gli anni e senno e forza;
E dimettendo a poco a poco i vani
Semplici scherzi in quella età graditi,
Fra divina pietade e buon costumi,
Che da pudica genitrice accoglie,
Sorge agli stenti, alle fatiche, e a' studj
Sotto cura fedel di saggio mastro,
Anzi d' altro parente, che co' detti
E con gli esempi informa l' alma, e 'l face
D' animal bruto uomo prudente e accorto:
Poi con uguali a lui di stato e d' anni
Fa paragon de' studj; e in le palestre
Rende le membra vigorose e dotte:
Tal fra le prime cune in prima etade
Il picciolo animal contempli e scorgi,
Che 'l breve spazio omai del letto angusto
Sdegna; e novo pensier giunge di darli
Più condecente albergo: onde si deve,
Pria che l' ottavo o 'l nono dì sia spento,
Da ch' ei fu desto, in parte alta e remota
Dell' ampio tetto aver salubre e aprica
Stanza, ove intorno alle pareti ordisca

Dotto artefice industre alto teatro
D' incise travi e di spianati legni,
Ch' ordinato di gradi alterni s' erga
Al ben commesso palco; e nel maggiore
Si posin di vincastri inteste crati,
O d' umil giunchi, o di palustri canne,
Che sien presepe a' Seri e grato ovile.
Del minor poi la ben fermata soglia
Prema col piè sicura, e intorno vada
Or l' una or l' altra Verginella; ed ora
I più sublimi, ora i più bassi letti
Vegga e rivegga, e di vivande ingombri,
Di cui colmi ne rechi il grembo e 'l seno;
Ed a questi ed a quei salga in disparte
Del grave ordigno, ove l' accorto fabro
Lasciato il varco avrà d' egregia scala.
  Ecco intanto il dì nono appena è sorto,
Che di novo il sopor placido sêrpe
Nel sazio gregge, ond' ei prostrato giace,
Finchè due volte il sol dal carro adorno
Sciolga i corsieri, e 'n grembo al mar s' annidi.
Poscia si desta, e nel destarsi cade
Dal capo il picciol elmo: e come in orto
Papavero talor vedi al meriggio,
Cui sia languendo il fosco fior caduto;
Lo scorgi di color fatto simile,
Della smarrita oscura pelle fuore
Con lenti sforzi trar le molli membra

Digitized by Google

Più chiare alquanto: il che n' addita il pregio
Ch' uom riceve all' uscir, porgendo grato
Odor di lui, da' fanciulleschi vezzi
Per gir per erto calle all' alto monte
Dell' arti e discipline eccelse e degne.
Qui maggior cura vi s' appresta, o Donne,
Di riportar i Seri al bel soggiorno,
Voi con gli usati inganni; e le Fanciulle
Dell' amoroso frutto ancor digiune,
Con le man pure: e la vil turba e pigra
Di fanti e serve i lenti passi affrette
Più dell' usato alla foresta; e a' gelsi
E mori il grato onor di frondi invole,
Per arricchir nei prandi e nelle cene
Le mense all' animal, cui s' è dormendo
L' empia nojosa fame in seno infusa.
Più canestri e fiscelle allor portarne
Conviene, acciò che prontamente abbonde
Alle distributrici il seno e 'l grembo.
Ma debbon le donzelle essere accorte
Nei modi del governo; e quando i Seri
Son pargoletti, e in quelli all' appetito
Il puro senso non soggiace ancora,
Puon quanto aggrada lor fra spesse foglie
Libero al manucar lasciargli il freno;
Chè tanto sol ne pasce, quanto chiede
La natural sostanza che 'l governa:
Qual tenero fanciul, che palpa e tiene

Fra labro e labro le ripiene mamme,
E ciò che brama sol natura, ei tragge.
  Or da qui innanzi con più parca mano
Vien che 'l cibo ministri, e quasi in scherzo
Getti rade le frondi, insin che alquanto
Cessato sia l' impeto primo ardente
Del ventre e del digiuno; indi ne spargi
Prodiga copia; e là vi spazii e goda
Con mille giri il verme e con fragore;
Qual forse udito avrai, se ti rimembra,
Mentre sotto ai notturni e foschi orrori
Quete e tacite son le umane cose;
E tu del letticiuol le molli piume
Col grave peso calchi; e sia vicino
Il loco a un bel giardin di piante adorno
Carche di verdi fronde; ed un repente
Tuono allor rompa alle tue luci il sonno:
Odi versar su le ridenti foglie
Stille da un nembo; e un fremer dolce e grato
Quelle aggirar per l' aura: onde t' invita
Con l' ali brune lusingando un forte
Sonno a posar su l' altro fianco, immerso
Nel dolce obblìo de' tuoi pensier più gravi.
  Copri dunque, Fanciulla, allora i Seri
Di verdi fronde; come eccelsa pioppa
Sotto di lei l' antica madre ammanta
Dell' onor suo, ch' Euro disperde e scote.
  E, come aver si de' sempre in costume,

A questo ufficio il dì tre volte riedi:
La prima fia, quando è sparita in tutto
L' alba, e ritorna in oriente il sole,
Che già dei liti Eoi sorto è dall' onde:
Poi quando il mezzo del celeste giro
Preme, e foco maggior dai raggi spande;
E 'l rozzo agricoltor sudato e stanco
Lascia imperfetto il solco, e in mezzo a quello
Il grave aratro, e con i buoi disciolti
Ricorre all' ombra d' olmo, o cerro, o faggio,
E quivi lor dà il cibo, e a sè ristoro:
E 'l semplice pastor presso un bel rio
Col dolce mormorar le voci accorda
Delle stridenti avene; e 'l sazio gregge
Mira giacente sotto abeti e pini
Ruminar l' erbe, e 'l mattutino pasto.
Al fin come la notte in ordin pone
Le più lucenti stelle, ed all' albergo
Chiama le genti, e gli augelletti al nido,
Le fere ai boschi, e i pipistrelli all' ombre.
S' appressa intanto il destinato tempo
Ai Seri di lasciar l' etate adulta,
E varcare a stagion vie più gradita,
Alla stagion che da fatica ha 'l nome;
Come anco al faticar fu all' uom prescritta,
Bench' egli in essa più vaneggi, e tenga
Strabocchevoli usanze e strani modi;
Che al fin lasciato il buon custode, e sciolto

Segue il furor della volubil mente:
Di veltri, e di destrier s' allegra, e gode
Di campi, e giochi, e d' amorose donne.
In quest' etade al giovenile ardire,
Che mal si tempra, e che soverchio ferve,
Freno bisogna al male, e sferza al bene
Di più saldo consiglio, ancorchè sprezzi
L' animo altero chi 'l riprende e punge,
Sinchè con gli anni di viril costumi
Si rivesta, per gli aspri erti sentieri
Dell' auro e dell' onor cammini e poggi,
Lasciando ormai la dolce etade e cara,
Dolce non già nè cara a chi l' adopra
In vani affetti, in fole, e in rei pensieri;
Anzi pur troppo amara e troppo ingrata,
Quand' egli avvien, ch' allor la prezzi e stime,
Ch' ella è trascorsa, e scorsa mal la vede,
E tardo al ravveder tardo è al pentirsi:
Onde poi indarno la sospira e brama;
E tanto gli è maggior sì gran jattura,
Quanto men trova al danno alcun restauro.
Ma vediamo ora i nostri amati Seri,
Cui tosto assale alto sopor, che l' ali
Dispiega sopra lor placide e chete:
E presti alcuni sono, altri più lenti
A riposar le affaticate membra.
Però scelta di lor, Donne, farete,
Messi in disparte i vigilanti insieme,

E insieme ancor gli addormentati posti,
Perchè di questi non si turbi il sonno;
E giuntamente or gli uni or gli altri al fine
Salgano in successivo tempo e loco
Sopra i rami parati alle lor opre.
Che ne dimostra la dovuta cura
Di chiaro padre in virtuoso figlio,
Che a parte lasci i suoi disegni orditi
Su cose al suo dispor troppo fallaci;
E intenda solo a secondare il corso
In questa età da onesto genio scorto
Nel pronto ardir di generosa mente,
A che natura e 'l ciel l' appella e piega.
Questa dunque stagion, cui non succede
Altra etade miglior, mai non trapassi
Senza sceglier gl' ingegni, e quegli e questi
Fra le schiere de' pari in arte e in studj
Porre a far prova in uno o in altro calle,
Che lor conduce per diverse strade
Di Minerva e d' Apollo al sacro tempio.
E più per tempo ancor, se può scoprire
Ferma al garzon la mente (troppo incerta
E dubbia cosa in quei primi anni) deve
Lentar il freno al virtuoso intento,
Sia d' armi, o lettre, o divin culto, o corte;
Perchè s' avanzi il tempo, all' uom pur troppo
Parco e fugace più che vento o strale.
Vedi or questo animal dopo una lunga

Notte, al suo lungo sonno (a quella uguale
Forse che Alcmena ingravidò d' Alcide)
Rompe il riposo e si risveglia; e scossa
La spoglia inutil sorge all' oriente
Dell' età sua fiorita; e sembra argento,
Che aspetta ancor della sonante incude
I fieri colpi, onde maestra mano
Poscia il polisca, e dia il pallore e 'l lume.
E non in vano pascolando accresce
Mille inutil frammenti, e prende il cibo
In maggior copia, e con maggior vigore
Si vede errar fra le vivande altero.
Nè cibo esse a lui son (com' altri stima),
Benchè sen pasca; ma di quelle aduna
Entro il suo petto il prezioso stame:
Con studio e con fatica il coglie; e mentre
Dorme, il concoce, e ruminando affina,
Onde poi sparga il degno frutto al mondo.
Vedrete i Seri andar lieti scherzando
In umil vita, e fra le amiche schiere
Empiendo a gara il sen di verdi fronde,
E vezzosi gioir del vago stato,
In che gli ha posti il ciel, che non gli diede
Duce o tiranno, come all' api, o rege
Ch' abbia fra lor impero, e con orgoglio
La bella libertade opprima e turbi
Crudele, invido a' buoni, e pronto all' ire
Contro i migliori, e che antepor si sdegni

(Qual buon padre dovrìa) l'util comune
Al proprio affetto, e in servitù gli stringa.
Nè fuco tra lor nasce, che in sembianze
Bugiarde e finte, e con mentiti studj
Distrugga l'opre, e tessa insidie loro,
Onde sudar convenga e giorno e notte,
Ora in straniere ora in civil battaglie.
Pari questi d'amor, pari di fede
Gli scorgi; e qualità lor non distingue
Di maggiore o minor, di sozzo o vago:
Nato è ciascun da un seme, e lieto vive
Senza disturbo di nimico oltraggio.
Lasciano altrui l'acuta punta e 'l tosco,
L'ira e 'l furor lasciano all'api avare,
Che fan coi morsi all'opre lor difesa.
Di pace amica è questa greggia; e lunge
Vien che da lei fiammeggi il fiero Marte.
Pace brama ed apporta, onde al governo
Di pacifica mano inetta all'armi
S'è data, e sotto lei riposa e vive.
Pende talor dalla soave bocca
Di voi, leggiadre Verginelle, intenta
Al placido cantar, che al cor gli scende,
Ammollisce il travaglio, e i spirti alletta.
Ma come presto passa, e quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Come ci applaude ne' verdi anni! e mentre
Viviam sicuri, si dilegua e fugge

Col ratto corso dell' alato veglio:
Qual rapido torrente, ove l' un' onda
Caccia l' altra, e cacciando anch' ella è spinta;
E l' una, e l' altra non s' arresta un punto;
Così volano i giorni, e ſcorron gli anni
Senza alcun freno; e chi fu pigro e lento
Nell' età sua più vaga a côrre il fiore,
Se in ver la sera poi languido il trova,
D' altri che di lui stesso non si lagni.
Però a chi retto aspira, e retto poggia
Per verace cammino al sommo bene,
Od a chi ha 'l traviar lasciato a tempo;
Or cura assai più cupa al cor s' interna;
Cerca ei ricchezze, e amici, e brama onore
Col disagio di Marte, e di Minerva:
Fra le vigilie, e fra i perigli aspira
A magnanime imprese, e a nobil fama:
Doma i sfrenati sensi, e sotto al giogo
Marital divien padre, e lieto vede
Sè stesso rinnovato in bella prole,
Ed oltre corre, e più e più s' attempa.
Simil ritratto al vivo ancor si scorge,
Passando i Seri a più maturi giorni.
Ecco appena gli apparve il primo albore
Della lor giovanezza, e all' occidente
Già volge i passi in più spedito corso;
Che quanto fu più tarda a salir l' erto,
Tanto or più affretta al declinante calle.

Già addita il varco alla virile etade
Il domator de' mali, e della notte
Lusinghier figlio col leteo liquore,
Di cui invisibilmente il gregge irriga:
E già sopire i sensi, e posar vedi
Le stanche membra, il grave capo in alto
Tenendo ognor, quasi a ricever pronto
Il celeste favor, Donne, sin tanto
Che 'l sol correndo intorno a noi riporti
L'alma luce tre volte: e'l rozzo cuojo
Indi lascia col sonno, come suole
Lasciar la verde buccia aperta rosa,
Allor che sopra lei piove la manna,
E scuote l'alba il rugiadoso grembo.
E 'l bel color della mutata spoglia
Veggendo egli medesmo ammira e gode,
Che par ch'invidj il vostro vago volto,
Amate Verginelle, ove si sparge
Fra 'l giglio la viola e si confonde.
Or grave incede, e grave mira e pasce
Con più posati morsi i vostri doni.
E come in uom, ch' è a mezzo il corso assunto
Della sua vita, e nel passato tempo
Soffrì molto fanciullo, ed arse ed alse,
Fuggì l' ozio e i diletti, e dal travaglio
Giorno e notte fu oppresso, onde la strada
Al ciel s' aprisse, in questa età si scorge
Chiaro pregio dell' opre, e certo segno

Del suo valore, e qual s' attenda e speri
Fine di lui, quai palme e quai trionfi:
Tale in questo animal traluce e splende
Dalle abbellite membra aperto un raggio
D' ampie ricchezze, ch' entro il seno asconde,
Per farne indi a voi, Donne, un largo dono.
Vedi apparir l' aurate fila, e vedi
Confusamente avvolto il bel lavoro
Entro lucida vesta ancor celato.
Però, liete Donzelle, ancor vi sproni
Questa speme sicura a nuove imprese,
A gran servigio, ed a' più cari ufficj.
Come di naviganti audace schiera,
Che più giorni ha provato il mare infido,
E scorse per l' Egeo mille procelle,
Se al fin si scopre il desiato porto,
Benchè contrasti ancora il vento e l' onda,
Fa schermo al vento, e con robusti remi
Frange l' onda feroce, e preme e suda,
Nè le è grave la noja, poichè spera
Toccar in breve il dolce amato suolo.
  Mentre il verme si pasce, e nove volte
Farà la vaga Aurora usata scorta
Al bel lume, che mal resse Fetonte;
Ed altrettante sotto il fosco manto
La notte in occidente chiudrà il giorno;
Vadan per l' alte selve e per le umìli,
Per macchie e dumi e siepi aspri villani

Oprando la bipenne, ove al ciel sorga
Il verde lauro, o la superba quercia,
O dove vil ginestra, o molle stipa,
O rosmarino abbonde; e quindi tolta
Tal quantità, che buon giudicio elegga,
Di brevi rami ma fronzuti e spessi,
Gli avvinchi in fasci, e sul curvato dorso
Nel degno ovil la rechi, e la disponga
Con picciol chiodi e funi intorno al grado
Maggior del giro, ove riposa il gregge;
Quasi ben folta siepe, che nasconda
Le sue radici, ove l'un grado e l'altro
Fanno angolar confine insieme aggiunti,
Ed al minore i sparti rami appoggi;
Come s'appoggia ai dirupati muri,
Od agli antichi steli edera, e acanto.
Intanto apporta il sol la nona luce,
Dacchè fu spento al verme il dolce sonno,
Che ad altra vita, ad altro stil lo appella:
Lascia le care frondi e 'l letto amato,
E lieto della nuova alta foresta
Ver lei si move a passi tardi e lenti
Col corpo stanco, che a gran pena porta
Pregno del raro e nobil frutto; e vedi
Or farsi lungo, or rannicchiato e corto;
Come sêrpe negli orti infausta eruca,
Di cui gran parte ha la sembianza espressa.
Tiene ci dal capo al tergo il bel lavoro

In tre parti distinto: il capo accoglie
Sino al torace i primi fili, e stame
Dell' altro assai men puro; e filaticcio
Il volgo errante il noma: in mezzo alberga
Il serico tesoro, come in sede
Più dell' altre beata: e serba il fine
Altr' opra parimente incolta e vile.
In cotal guisa adunque i verdi rami
Sale questo animal, poichè non cura
Il cibo più, ma s' apparecchia all' opra.
Con mille giri al fin s' inselva e mesce
Fra i rami e fra le stipe, ove in due parti
Quasi in due corna si divide; e quivi
Il picciol muso all' un de' tronchi appressa,
Ove col dente bipartito appende
Del filo un capo, indi rivolto all' altro
La trama stende; e quanto a lui concede
Il loco, e quanto può col busto, intorno
Pronto l' aggira a questa parte e a quella:
Ed apparire un picciol nembo a un tratto
Scorgi, qual fragil vetro, ond' ei traspare;
Indi più folta nube agli occhi il cela:
E quanto più fuor della nobil salma
Vome l' alte ricchezze e peregrine,
Tanto ella più divien breve e ristretta.
E qual verga s' innesta in strania pianta,
Che legno a legno unisce; or si congiunge
In breve spazio una su l' altra piega,

Di cui n' ha in nove zone il corpo cinto;
E dentro d' or in or più si fa angusto
L' oscuro luogo, ov' ei sè stesso chiude:
Indi chiuso, e compito il bel lavoro,
Fra le degn' opre sue s' adagia, e dorme
Sonno d' ogn' altro più soave e queto.
Così appunto fa l' uom, che già maturo
Sente l' età senile inferma e grave,
Onde tardo ai negozj, e lento all' opre
Incede, e loda il già trascorso tempo,
Biasma il presente, e con aspre rampogne
I minori di lui preme e censura;
Sempre di noja pien s' ange, e paventa:
Così questi anni declinanti al corpo
Van togliendo il vigor, che gli altri diero.
Ma la bell' alma ognor più chiara e pura
Gli spirti in alto leva, e fa che pronto
Al suo fedel consiglio ogn' uom ricorre.
E se per rea cagione al suolo errante
Scorgi parte del gregge, o qualche verme,
Che di salir sopra il boschetto adorno
Forza non ha, ma al piè de' spessi tronchi
Neghittoso s' avvolge, e tristo geme,
Chè 'l potere al desìo non corrisponda;
E par che d' onorata invidia colmo
Miri i compagni suoi, cui più cortese
Die' grazia il cielo di poggiar tant' alto
In parte, ove il lor pregio ognun dimostri:

Ed ei (colpa di sorte ingiusta e cruda)
In estrema miseria oppresso; e seco
Restino oscuri insieme, od in vil loco
Sepolti i suoi tesori in tanti giorni
E fra tante fatiche al fin raccolti:
Anzi in lui sembra ognor farsi maggiore
La pena, mentre ei vede a sì grand' uopo
Mancargli il fido ajuto, e quel sostegno,
In cui sperato avea, di chi il mantenne
In vita, e 'l trasse d' ogni rischio acerbo:
Soccorra or quella man pura e gentile,
Che sì benigna il cibo dielli, e pronta
Mai sempre fu a servirlo; or dolce porga
Favor più grato; e conoscendo il merto
Di chi mercè le chiede, e sforzi e vinca,
Oprando sua pietade, ogni empia voglia
Di contrario destino, al valor chiuso
Aprendo il varco; e dell' amata selva
In convenevol seggio il verme ponga,
Che 'l vostro onor di sua virtute accresca,
Vaghe Donzelle; a cui ricordo ancora,
Di non locarli mai l' un l' altro appresso;
Anzi, quanto si può, vien che ancor quelli,
Che inramando sen vanno, allunghi, e scêvri
Le aggiunte coppie, e i più vicini Seri,
Pria che da loro il bel lavor s' ordisca:
Poscia che (o sian da spazio angusto astretti,
O intempestivo amor gli stringa e leghi)

Qual suole in ventre femminil sovente
Sola membrana accôr gemino parto;
Tal d' ambi avvolto stame in un sol giro
Chiude i vermi consorti; e 'n minor prezzo
S' ave il doppio lavor confuso e incolto.
Però se forse il già ingombrato bosco
Di travaglianti vermi ai Seri inerti
Campo non lascia, ad altro stil si volga
Il pensier vostro, e là s' invii veloce
Pronto garzone, o servo, o snella fante,
Ove dedala mano incide e spiana
D' odorato cipresso, o d' altre piante
Assi gentili, onde ne intessa e formi
Sonoro plettro, od arca, o nobil palco;
E dal tagliente acciar, che liscia e terge,
Cade qual sottil benda o cinto o nastro,
Soverchio legno inanellato e crespo,
Che della stanza, in cui s' attende e suda
Ne' meccanici ordigni, il piano ingombra:
E di materia tal canestri e grembi
Si rechin pieni a voi, cui sparger giovi
Sopra le crati i più composti giri
Di quella: e in essi i già smarriti vermi
Faranno il nido, e spiegheran lor opre.
Come ancor de' colui, cui non concede
Il ciel, che 'l ben, che dà fortuna e toglie,
A quel dell' alma in lui sia giunto e unito;
Non sdegnando il suo grado esser perfetto

Digitized by Google

Nell' arte, a che il voler sopran l' appella,
Ed a che il proprio affetto il piega e spinge.
Segua altri Astrea, porgendo a ognuno in pace
Ciò ch' a lui di ragion si spetta: e l' orme
Altri prema di Marte, e con la spàda
Per la sua fede, e per la patria pûgni:
Altri ad Apollo sêrva, e 'l sacro coro
Che in Elicona siede, ônori ed ami:
Quei di Palla e Mercurio i varj studj
Contempli, ed un n' elegga, ed un n' apprenda
Interamente; e quei, che ad altro il core
Vôlto non ha che sia ingegnoso e grave,
Di Saturno i secreti almeno impari;
E 'l paterno retaggio, o 'l proprio avere
Con domestica cura, e 'l viver parco,
Se raddoppiar non può, conservi intiero
A sè stesso, a' suoi figlj, ed a' parenti:
Chè a Corinto passar non lice a tutti.
Pur quante frondi ha 'l bosco Ercino, e quante
Arene il mar di Libia ognor raguna,
E quante erbette e fior di maggio ha un prato;
Tanti mali fan guerra, e tanti danni
Vengono a schiera a schiera a quel, che lento
Esercitar non cura i spirti vaghi
In bene oprar, e in virtuosi effetti.
Del che or ci dânno un memorando esempio
I divini animali in questa etade,
Che tutti in basso, od in sublime stato

Digitized by Google

Affaticarsi vedi, e fanno a prova
Ricchi di giorno in giorno i letti e i rami
Con mille e mille variati globi,
Verdi, bianchi, vermigli, azzurri, e gialli,
Che par n' invidii il più fiorito prato,
Ove lieta ghirlanda a un bel rio fanno
Gigli, calta, viole, acanto, e croco;
Anzi sembra la selva ornata e altera
Superbo fregio od imperial corona,
Ove artefice illustre all' auro ha miste
In mille guise preziose gemme:
Quivi un diamante i raggi, ivi un rubino
Il lume vibra, or un zaffiro appare,
Or fra topazi, e prasme egregia miri
Schiera di bei smeraldi, e di giacinti,
E senza fin le perle; ma d' ogn' altra
Gemma un ricco pendente il pregio invola
Di margarita orientale e rara.
Tre giorni gode il verme il caro nido
Opra delle sue mani; al fin ne sorge
Non verme più, ma puro e vago augello,
Che lasciato fra voi suo nobil seme,
Ch' immortale il conserva e lo ravviva,
Spiega i candidi vanni e al ciel sen vola.
Chiaro specchio d' uom prode, che tenendo
Ristretta al cor l' alta virtute, aspetta
Tempo opportuno a palesarla al mondo:
Non fra la rozza plebe ei la dispênsa:

Non in cose leggieri, o in umil loco;
Nè in giovenile e meno esperta etade;
Ma dopo il latte i buon costumi appresi,
Sorge alle discipline, all' arti; e quelle
Poscia col bene e 'l male affina, e prova
Con l'uso esperto ch' ogni cosa insegna.
Lasciato al fin col sonno il pigro letto
De' gravi studj, dall' instabil fronde
L' alma solleva, e fra i massicci tronchi
D' uomini illustri, e principi prudenti
Dal merto suo posto in sublime stato
Spiega il caro tesor di sue virtudi:
E poi di fede immacolato, e bianco
Di peli, e d' anni carco e di fatiche,
Seme del nome suo perpetuo in terra
Lasciando, frange l' atra nube oscura,
Ond' era avvolto, e poggia ardito al cielo,
Ov' ha del ben oprar larga mercede.
Ma qual mercè più larga, e qual più chiara
Fama si deve ad alma degna e sciolta
Di mortal velo, che non resti oscura
E vile appo la tua, Duce alto, e invitto
Divo, gran Filiberto Emanuello?
Che per tanti immortali avi ed eroi
Dal sangue di Sassonia antico, e augusto
D' imperial corone e regai mitre,
Chiaro stelo produsse al secol tristo,
E diede in maggior uopo al mondo oscuro

Per disgombrar le tenebre e gli orrori,
E risanar da mille piaghe atroci
Il bel corpo d'Italia egro e languente.
Te dunque partorìo vera BEATRICE, (1)
Che d'un bel ramo Lusitano al tronco
Illustre tuo con le sue mani Amore
Innestar volle: e dal suo grembo tolto,
Di vero culto armato e d'incorrotta
Fede, e regai sembianze ornato e pieno,
Dal buon CARLO tuo padre al gran zio CARLO (2)
Donato fosti; e di lui l'orme sante
Seguendo ognor, non di Chirone, o'l saggio
Stagira fur da te i precetti accolti;
Ma nel tuo petto ogni virtute infuse
Ella, che uscìo dal capo al gran Tonante,
Ed il figliuol di Maja; e ti mostraro,
Che con paterna e vigilante cura
Del popol tuo, col frenar l'ire ardenti,
Col punir gli empj, e sollevar gli afflitti,
Con l'equa lance, e col serbare intatte
Le man dal sangue altrui giusto e innocente,
Col procurar la pace, e dar riposo

(1) Beatrice figlia di Emanuele re di Portogallo, maritata a Carlo III. di Savoja, da cui nacque Emanuele Filiberto in Chiambery agli 8. di luglio del 1528.

(2) Carlo III. di Savoja, detto il *Buono*, cognato dell'imperator Carlo V., permise al suo figlio Emanuele Filiberto di soli anni 17. di andar a militare sotto il zio. Partì dunque da Vercelli, ov'era la corte ducale, ai 27. di maggio del 1545., e andò a Worms con l'eletto séguito di quaranta Cavalieri.

All' età oppressa, al ciel si poggia, e 'l giogo
Si rende a' servi suoi lieve e giocondo.
Ivi seguendo sol pregio e virtute
Crescesti in arme valoroso e ardito:
Indi con gran stupor del chiaro Duce,
Con intrepido cor veduto fosti
Scorrer contro i più forti empj ribelli,
Spargendo del lor sangue ampio torrente,
E montagna di strage alzando al piano;
Onde libero a te concesse il varco
Nel più rapido corso e in mezzo all' onde (3)
L' Albi del tuo valor stupido e vago.
Ed al tuo merto ancor libero scettro
Il saggio Imperator commetter volle (4)
Sovra le schiere sue, sovra ogni duce.
E qual fu mai tra tanti al mondo illustri
Di Quirino e di Numa avi o nipoti,
Cui concesso abbia il cielo, e 'l dio dell' armi
Ornarsi il crin d' ogni corona e fregio,
Come fu a te, Signor? cui d' or la chioma
Cinse Renti ed Edino, un di murale (5),

---

(3) La prima campagna di Emanuele Filiberto sotto Cesare fu quella di Germania, nella quale con tutto l' esercito passò l' Elba in un sito fino allora creduto impermeabile per l' altezza e rapidità delle acque. Allor fu che Cesare dopo l' animoso tragitto regalò a Filiberto un cavallo di non ordinaria grandezza.

(4) Morto il general Rensi nell' impresa di Tarovanne in Fiandra, fu dato da Cesare il supremo comando dell' armata a Filiberto.

(5) Renti, città delle Fiandre, assediata da' Francesi, e liberata da Filiberto.
Hedin il vecchio, città pur delle Fiandre, espugnata, incendiata, e distrutta da Filiberto nel 1553. Altro *Hedin* fu poi fatto edificare dallo stesso

L'altro di vallar gloria; e del gran Franco
Rotto in doppio conflitto in doppio onore (6)
Ornò le tempie tue gramigna, e lauro:
Ornolle ancor la quercia, e'l sacro mirto (7)
Nel racquistato regno, ove serbasti
I cittadini tuoi, che vidder fatto,
Senza stilla versar di civil sangue,
Per le tue man sì glorioso acquisto.
Sentì dunque il valor sommo e felice
In guerra il Belga, il Franco, ed il Germano;
Il famelico lupo ingordo ed empio, (8)
Ch' ognor tenta furar dal sacro ovile
Le stolte pecorelle; e quel che a torto
Sì nobil preda al nostro impero usurpa, (9)

Filiberto per ordine di Carlo V., e gli diede il nome di *Hedinfert*, accoppiandovi il motto *fert* proprio della croce bianca Sabauda donata ad Amedeo V. dall' imperatore Arrigo VII. dopo la liberazione di Rodi dall' assedio turchesco. Oggi però è conosciuto sotto il solo nome di *Hedin*.

(6) I Francesi coronarono il valore di Filiberto nella rotta di s. Quintino dei 4. agosto 1557., e nella feguente espugnazione di questa forte città, e di altre vicine; come pure dopo undici mesi e cinque di nella sconfitta di Calais.

(7) Si accennano gli stati ereditarj tanto di là da' monti e colli, quanto di qua, occupati la maggior parte da' Francesi nell' assenza di Filiberto, ed anche prima; ricuperati poi dal medesimo in più volte con soli maneggi politici, senz' ajuto di guerra.

(8) Alludesi alla setta degli Ugonotti, che rifugiati nelle valli di Lucerna e di Angrogna, e fattele ribellare al loro principe, furono poscia sconfitti coi ribelli. Fu loro fatale il valore di Filiberto anche nelle truppe ausiliarie da lui mandate nel Lionese, col mezzo delle quali rimasero soggiogati e dispersi.

(9) Il Turco occupatore de' regni di Cipro e Gerusalemme, di antica ragione della real casa di Savoja. Molte furono le occasioni, in cui il duca Filiberto armò contro il medesimo navi e guerrieri. Per l' assedio di Malta intrapreso dal Turco nel 1565. ai 18. di maggio, mandò Filiberto quattro galere governate da Andrea Provana, che dall' ammiraglio di tutta la flotta cristiana D. Garzia di Toledo fu posto al comando della vanguardia. Minacciandosi dal Turco

C' ha nel bosforo Tracio il seggio antico
Da Costantin riposto entro Bisanzo.
Provollo in pace ancor l' afflitta Sposa (10)
Di Dio, che sue reliquie in giro angusto
Ristrette avendo fu spesse fiate
Per te difesa: e 'l popol tuo diletto;
Queste piaggie sì vaghe e sì gradite
Col tuo valor ricompre; e queste genti
Dopo molto travaglio al tuo vessillo
Con nove leggi unite. E l' alte imprese,
Gli ordini, e l' arti, e' militari onori (11)

---

l'Unghería nel 1566., Filiberto mandò a Cesare cinquecento cavalli comandati da Bernardino di Savoja, e pagati del suo soldo per molti mesi. Nella celebre lega de' Principi cristiani, per cui fu disfatto il Turco all' isole Curzolari ai 7. di ottobre del 1571. fu spedito di nuovo Andrea Provana con le galere ducali fornite di prodi soldati e munizioni d' ogni sorta; una delle quali per nome la Savojarda perì con tutto l' equipaggio: e il Provana pugnando valorosamente fu ferito nel capo da una palla da schioppo. Finalmente dopo l'unione dell'Ordine di s. Lazaro a quello di s. Maurizio nel 1573. fu destinata da Filiberto per proprio soggiorno a' nuovi Cavalieri la città di Nizza, e assegnate loro quattro galere per andare in corso contro i Turchi e i Mori, accresciute poi di tre altre.

(10) *Nihil animo sæpius ac diutius agitabat, nihil diligentius secum expendebat, quam tuendæ Reip. christianæ rationem; cum armis belloque, si necesse esset, ubi repente aliqua vis hostium ingrueret; tum consilio providendo, ne qua alicunde lues impuræ Lutheranæ, Calvinicæve, aut aliorum desertorum sectæ in populorum suorum credulas mentes paullatim irreperet.* Così il Tonso nella vita di Filiberto lib. 2., dal quale si attinsero la maggior parte di queste note.

(11) Gli ordini. Filiberto rinnovò ed accrebbe il supremo Ordine della Nunziata istituito da Amedeo VI. di Savoja; e vi ascrisse da prima il suo figlio Carlo Emanuele, Filippo e Claudio di Savoja, Andrea Provana, Francesco Costa conte di Arignano, e Tommaso Valperga conte di Masino; aggiuntine poi altri nel 1568. 1569. e 1576. Unì anche l' Ordine di s. Lazaro a quello di s. Maurizio, e li 13. aprile del 1573. nella cattedrale di s. Gioanni fu dall' arcivescovo Girolamo dalla Rovere dichiarato per bolla pontificia egli e 'l suo figlio con tutti i posteri, gran Mastro del medesimo, e vestito delle proprie divise. Così quest' Ordine istituito già da Amedeo VIII., e nel giro di meno d'un secolo e mezzo quasi dimenticato, rifiorì per opera di Filiberto, che vi elesse da poi molti cavalieri.

Qui rinnovati avendo; e d'alte mura (12)
Ornate le città nobili e belle;
Muniti i passi e i luoghi; al fin pur lieto

A questi Ordini cavallereschi voglionsi unire anche quelli di toga. Tali sono il Gran-cancelliere creato da Filiberto nella persona di Tommaso Langosco di Stroppiana: i dodici Senatori, cui diede Presidenti nelle due classi Cassiano dal Pozzo, e Ottaviano Osasco: e il General di finanze Gio. Giacomo Solfi. E qui pure hanno luogo i nuovi ordini e stabilimenti da lui fatti compilare pel buon governo de' suoi stati.

E L' ARTI. Ristabilì l' Università degli studj, da lui collocata in Mondovì, come avea posto a Carignano il Senato; sinchè riavuto Torino, ve li trasportò amendue, e fissò anche il proprio domicilio nella sede de' suoi maggiori. Per rendere celebre l' Università chiamò da ogni parte con pingui stipendj i migliori professori di tutte le facoltà: per la Giurisprudenza richiamò dallo Studio di Pavia il suo suddito Aimone Cravetta, e gli aggiunse Antonio da Govea Portughese, Gio. Manuzio Francese, e Guido Pancirolo: per la Teologia Giacobino Malefosso, e Gio. Ambrogio Barbavara: per la Filosofia e Medicina Francesco Vimercati, Lucilio, Marc' Antonio Capra, Valeriola, Gio. Argentieri, Ebuzio, ed Eugenio: per la Matematica Francesco Ottonajo, e Gio. Battista Benedetti: e per l' Oratoria e Poetica Gio. Battista Giraldi Cinzio. Questi prodi Lettori l' accreditarono in maniera, che vi accòrsero studenti d' ogni nazione a prendere la laurea dottorale; come già avea fatto Erasmo di Roterdam nel 1506.

Istituì una nobile Biblioteca, alla quale prepose Ludovico Nasi Torinese, padre di Laura rimatrice italiana, morta assai giovane per sinistro amoroso, e compianta da molti poeti di quel tempo, de' quali io conservo ms. una raccolta di rime.

Ordinò una società tipografica, di cui era capo Niccolò Bevilacqua fatto venire da Venezia, e le concesse ampie esenzioni e privilegi.

E I MILITARI ONORI. Fatte di nuove leve accrebbe le sue truppe sino al numero di trentasei mila uomini: e pubblicò nuovi ordini ed esercizj militari composti dal capitano Gio. Antonio Leva da Piacenza: e creò supremi comandanti Gio. Tommaso Valperga conte di Masino, il conte di Arignano, il conte di Camerano, il conte di Sanfrè, Lionardo dalla Rovere, Fozaro Scalengo, Castrocario, Guido Piovena, e Gioseppe Caresana nostro Vercellese.

(12) Vercelli vide ristorate le fortificazioni della città e cittadella, e cominciate le fondamenta di un nuovo castello a mezzodì, benchè poi intermesse. In Torino con disegno del famoso architetto Pacciotto Urbinate formò la nuova cittadella a ponente, singolarissima per la sua struttura, e pel pozzo maraviglioso, in cui per due opposti pendii a chiocciola va e viene comodamente per acqua la cavallería: e vi elesse a primo governatore il nostro Caresana, trasferto quindi al governo della nuova cittadella di Mondovì. Anche in Savoja fortificò Momigliano con altri Luoghi.

Del patrio nido, e del bramato seggio,
(Come questo animal famoso e raro,
Di cui si canta) in mezzo all' opre degne
Delle tue man queto e sicuro stando,
Queto e sicuro avesti il sonno, e l' ali (13)
Spiegasti al ciel candido e puro; e 'n grembo
Al tuo Fattor, d' etereo raggio cinto
Ti stai beato; e quindi lieto miri
Le glorie tue, ch' ognor si fan più belle
Nel chiaro seme a noi lasciato in dono.
Chiaro seme, alto dono, e regio figlio,
Che virtù nutre, onore innalza, e regge
Giustizia, e Palla a lui senno concede,
Che 'l paterno valor serbando accresce;
Onde in sua man riposta ha 'l ciel la chiave,
Che a questa Esperia il passo apre e richiude:
Ed al suo sacro regno immenso pregio
Compartito ha la Dea madre d' Amore,
Novo splendor giungendo al suo bel lume;
Mentre col più pregiato e caro nodo
Di felici imenei legollo e strinse
A soggetto più ch' altro al mondo degno.
Tu che col ciglio il ciel reggi e mantieni,
Reggi e mantieni ancor sì eccelsi numi:
E 'l bel terren, che al lor dominio hai dato,

---

(13) Morì Emanuele Filiberto, dopo un' alta pace di più di quattro lustri, ai 30. di agosto del 1580 in Torino, d' anni 52. m. 1. g. 22.

Più non tema del tempo oltraggi ed onte.
Troppo ahi, troppo fu asperso immondo e tinto (14)
Il Po di sangue ostil, del nostro sangue:
Or frema altrove strepitoso Marte,
E'l barbaro furor nemico a' Seri.
Non siano i gelsi più, nè l'altre piante
In bellici stromenti e ufficj volti;
Ma, qual da un vivo fonte, scaturisca
Serie d'Eroi dal regio alvo fecondo,
Chiara succession, ch'eterna stenda
I rivi suoi di riprodur mai stanchi
Quanti destina il ciel degni nepoti,
Che avanzin poi qual più chiaro si canta
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.
Tu magnanimo Duce alto e sublime,
Giovane glorioso, al vero sole
Fisse le luci tue tenendo, apprendi
Nodrire e fecondar l'arti e gl'ingegni;
Sparger pace e riposo; e con man giuste
Dar premj e pene; e provveder da lunge,
Onde al secol presente, ed al futuro
Goda per te la prisca gloria il mondo.

(14) A pag. 75. degli statuti dello spedal maggiore di Vercelli, compilati nel 1556., e impressi senza data nè di luogo, nè di stampatore, dicesi finita in tal anno la *sì lunga guerra, che per spatio di vinti tre anni è durata in questa patria*: il qual *finita* vuolsi intendere della tregua di 5. anni conchiusa tra Cesare e il re di Francia in febbrajo del 1556. poichè la pace generale non seguì che in aprile del 1559.

TERMINA IL PRIMO LIBRO.

DELLA SEREIDE
D' ALESSANDRO
TESSAURO
ALLE NOBILI E VIRTUOSE DONNE.



LIBRO SECONDO.

Come fecondi e cresca il caro verme
Sotto cura fedel sin qui cantai;
Or vien ch' io scriva i mali, a cui sottrarlo
Si deve; e 'l coltivar de' mori e gelsi.
Venite, o Damigelle, ai vostri Seri
Reca il mio dir ne' mali alta salute;
Chè a voi fora cagion d' acerbo lutto
L' empia strage di lor senza i miei versi.
Venite, alme Donzelle, e se pietate
Il cor vi stringe, or v' accingete meco
A risanar, Mediche illustri, il gregge
Egro e languente, e conservarlo illeso.
Quando a principio il gran Rettor del cielo
Diè questa mole immensa al bel governo
Della secreta sua ministra umile
Natura, dielle ancor supremo impero
Di far moti diversi; e varie forme

Trar dalla terra, e l' acqua, e l'aria, e 'l foco
Insieme aggiunti; e d' innovar sovente
D' una in altra sembianza or quella or questa
Opra delle sue mani e buona e ria;
Onde sè stesso nutre, e strugge il mondo,
E nelle guerre sue more, e rinasce;
Or la neve distilla, e l' erba riede
Ne' nudi campi; i monti all' aura dolce
Spargon novelle chiome; e l' alte sponde
Lasciando, i fiumi il letto usato accoglie;
Tempra Zefiro il gelo: or l' aspra arsura
Dell' estivo calor le fresche e ombrose
Rive ci fa più grate: or l' alte piante
Piegan di dolci frutti i carchi rami;
E tosto colti i frutti al suolo scorgi
Cader co' primi freddi aride frondi,
E tosto vedi il ghiaccio e le pruine
Spogliare i monti e i piani, e seccar l' erbe.
Questa ch' ognor di varie cose e nove
Sete ha inesausta, or bene apporta, or male
Al ben contrario adduce; or più benigna
Torna, e rimedio porge al proprio danno:
Ove l' arte non giunge, ella è pietosa
Madre, che nutre il parto e lo conserva:
Ma dove l' arte ogni suo ingegno adopra,
Divien cruda matrigna, e d' ira e sdegno
Par ch' ella avvampi, e di turbar procuri
Alla nemica sua la gloria e 'l vanto.

Però nel suolo Egizio, e di Soria,
E dell' Arabia ancor detta felice,
Che 'l soverchio del gelo e dell' ardore
Mai non puote sentir, là ve divino
Principio ebbero i Seri; e in altre parti
Dal cerchio equinozial meno remote,
All' aperto seren senz' altra umana
Cura stanno giocondi, e vivon lieti
Su le felici piante, a cui poi c' hanno
Le frondi tolte, al fin di quelle in vece
Il serico lavor lasciano avvolto
Ai nudi rami; e dalle genti indotte
Con barbaro costume e in strani modi
Si coglie pettinando, e mal s' adopra.
Ma nella vaga Esperia, che nutrice
Mai sempre fu de' più sublimi ingegni;
Ed or, mercè di chiari regi, è nido
D' ogni egregia virtute, e di quest' arte
Sola è 'l decoro, e in lei sola risplende
In mille industri modi; perchè quella
Invida nega al dolce parto ajuto,
Han di cura maggior bisogno i vermi,
Acciò da' gravi e perigliosi oltraggi
Sia tratto un animal sì degno e raro.
Nato è l' uomo al travaglio, ed a ciascuno
Conforme all' opra sua dassi mercede:
Così ancor, Donne, a voi premio s' aggiunge
Da' Seri, avendo ognor la mente vostra

Pronta a curare, atta a sanar la mano
Sì gentil greggia, acciò che a voi non porti
Con improvvisa morte acerbo affanno.
  Voi, Dea terrestre e Ninfa eccelsa e chiara,
Che col vostro regale alto splendore
Rasserenate l'uno e l'altro cielo,
Che copre ciò che 'l padre vostro regge;
In queste case o pastorali alberghi
Ponete, se v' aggrada, alquanto a parte
La regal verga e l' ostro e le corone:
Questi sien vostri pur. E se talvolta
Il biondo Apollo a' suoi pastor sorrise,
E lor diè tale ardir, che con il canto
Misto di boschereccie incolte avene
Fean risonar d' intorno i boschi e gli antri;
Già non isdegni vostra mente altera
L' egra zampogna e le mie note umili:
Per voi questa mia cimba il vasto egeo
Scorra felice, e non m' asconda il polo
Invido nembo; ma fra tanti e tanti
Tranquilli seni e fortunati lidi,
Che 'l vostro mare inonda, alcun m' additi
Placido porto, ov' io ricovri e posi,
Spirando alle mie vele aura seconda.
  Più felice e sicuro il nobil verme
Vive, e dispensa in maggior copia il frutto,
Ove natura solo il guida e regge;
E l' aura ha molle, e 'l ciel sereno; e lieti

Gli arbori e i rami, e pronte ognor le frondi:
Ma vie più degna è l' opra e 'l bel lavoro
Nell' Italiche piagge amene e belle
Da' più industri cultor tratto, e con arte
Filato e tinto, e in mille guise intesto;
Benchè talor questi onorati vermi
Sembrin fatti a' travaglj aperto segno,
E con doppio sudor quel ben s' acquisti.
Tanta forza ha l' ingegno, e tanto vince
L' aspra fatica, ond' uom contempla, e suda!
Se col vomero ancor villano ingordo,
Col duro rastro, e con i tauri aggiunti
Non svenasse il terreno, ond' egli brama
Le grate spiche, e l' abbondanti viti;
Folle gli altrui granari, e câve in vano
Colme mirando, il digiun ventre empirsi
Potrìa di ghiande, e a' discorrenti rivi
Spegner la sete sua con l' acqua chiara.
Guida il pastor la greggia ai verdi paschi,
E con povera verga al chiuso ovile
Or la riduce, or dall' irsute mamme
Il latte preme, e in giro accolto il serra:
Da' fieri ladri, e da' voraci lupi
La tien sicura; e con potenti carmi
Od erbe usate la risana e purga
Dall' empio morbo, che talor la strugge:
Tônde le gravi lane, onde al fin torna
Dalla ricca cittade alla vil casa,

Le spalle scarco, e vuoto il sacco, e colmo
Il sen di gioja, e le man grave d' oro.
Con pari stile e cura egual conviene
Nutrire il caro verme, e da' perigli
Trarlo sicuro, onde mercè ne renda,
E col frutto restauri i sudor nostri;
Chè spesso adduce o l' aura infetta, o 'l cibo
Contaminato, od altro infausto ai Seri
Perversa peste, onde improvviso e strano
Morbo gli assal repente; e 'l dolce pasto
Lascian essi languendo, e 'l languor segue
Livore, a cui vien dietro passo passo
Morte empia e ria, che col letal veleno
Gli asperge e ancide, e con superbo fasto
Rende misera strage atra e funesta.
Pregate il sommo Iddio, Fanciulle, e voi
Donne, cui punge il core alto desire
Di ritrar l' opre rare e gli alti effetti,
Che da sì acerbo male intatto ei serbi
Il popol caro; e da sì orrenda vista
Non sian vostri occhi mai torbidi e oscuri.
Drizzate gli occhi or con la mente intenta
Ai chiari esempi, e dal mio dir cogliete
Rimedj cari, che d' ingegno e d' arte
Furo adombrati alquanto al secol prisco;
E poi con lunghe prove in mille modi
Adorni e coloriti e in un raccolti
In queste carte a voi gli addito e mostro.

Mentre il loco s' appresta al gentil gregge,
Ove i bei giorni meni, e pasca e posi
Securo, ed opri, e nell' oprar si chiuda,
Fuggir convien, che dell' ovile il lume
Volga all' arturo, o al suo contrario polo:
Ma vedi che per dritto iscontro l' aura
Spiri dal sussolano al vento opposto,
Ed una parte scorga al primo albore
Eto e Piroo da' gran presepi alzarsi
D' ambrosia sazj, e in l' erto calle scorti
Da nembi aurati, e dall' accese nari
Versando fiamme riportarne il giorno.
L' altra lor vegga poi cadenti e stanchi
Posare il fianco, e 'l gran sudor lavarsi
Nelle vaste onde; e dell' amica Teti
Entrar Febo le grotte e 'l molle albergo:
O miri il loco sol d' onde l' Aurora
Va innanzi a Febo allor ch' a un polo e all' altro
Ugual campo del ciel lascia e distingue.
Ma sovra il tutto del mutabil austro
Fugga il calore infausto, e le procelle;
Nè men la fronte al rio ponente opponga.
Nè fia d' alcun pensier sì iniquo e folle,
Ch' ospizio desse loro, ove gravata
Parte del cielo intorno, od aura fosse
D' immondi acquai, o di putenti stagni,
O sozzo limo; onde ne sorga odore
Malvagio e ingrato; e le quassanti rane

Ivi imprecando ancor Latona e i figli,
Spargan l'aria di voci e rauche e fioche,
Al pregiato animal troppo nojose.
Brama il verme gentil piaggia gentile,
E dolce e pura e temperata in modo,
Che 'l sol non l'arda, e non l'offenda il gelo.
Ove poi del bel giro il grave ordigno
Fabbricar s'ha, non sia di fresche mura
Novellamente eretta, o tanti lustri
Passati abbia la stanza, ch' ormai senta
Della vecchiezza il grave incarco: e bassa
Già non s'elegga, ove il terren vicino
L'umido suo comparta, e 'l freddo adune;
E non troppo alta ella si prenda e aprica,
Ond' uom sudando poggi; e 'l caldo sole
Quando il meridian per mezzo pârte
Il cerchio equinozial, vibrando i raggi
Da qualche lato, o da' forami angusti
Del tetto, o da balcon passando apporti
Con l'unito vigor morte ed oltraggio
Al nobil gregge, ov' ei fieda e percota.
Nè basta ciò, ma con serragli ancora
Di doppie tele, o trasparenti vetri
S' escluda la superba irata Giuno,
L' impeto d' Euro, e i fieri artigli e i rostri
Di mille genitor, che ai nuovi figli
Tentan recare ognor bramato cibo.
Ah troppo edaci augei! non sai che Progne

Nutre di vermi i suoi loquaci nidi?
Garrisca pur questa importuna ed empia
In più solingo tetto; e 'l seno tinta
Pel sangue ancor del figlio ucciso, appenda
Col becco industre il ben composto letto:
Nè pietà trove in voi, Donne, chè tanto
Fora ella ingrata più, quanto voi dolci.
Nuoce il passer molesto, e nuoce ancora
Il cristato animal, che giorno e notte
Va misurando al sol col canto il corso,
E sua schiera di figli, e di consorti;
E i polli a noi da peregrine parti (1)
D' India recati; e d' Io il pastore incauto.
Cari sien questi e per fuggire il sonno,
E per le laute mense, e per le penne;
Ma della stanza lor si vieti il passo,
Ove strage crudel voraci e crudi
Farìan di lor, saziando il rio digiuno.
Nè varco alcun fra le pareti e i travi,
Di cui commesso è 'l palco o intesto il giro,
Inavveduto fabro a sorte lasci,
Onde i rapaci sorci, o picciol topi,
E i mirmidoni, e i grilli, e le lucerte,

(1) Perciò in Piemonte son chiamati *dindi dindotti*, cioè polli *indi indiotti*. In Monferrato si dicon *pechini* da Pekin metropoli di tutta la China, compresa ancor essa benchè impropriamente fra le Indie orientali. Ciò mi fa dubitare se questi polli siano veramente dell' Indie occidentali e Americani, come scrive il ch. sig. abate Roberti nella nota alla favola LXX.

Il fugace ramarro, e le locuste,
Ed altri animaletti ai Seri infausti
Abbiano entrata; ma con stucco e calce
O con tenace creta ogni spiraglio
Si tenga chiuso; ond' entro sè l' albergo,
Non chiuda gli agni e i lupi; nè un sol nido
Stringa insieme le serpi e le colombe.
Ancor tender si dee l' usata frode,
Con cui sogliono i topi e le mustelle
Far con il furto a loro stessi oltraggio;
Ovver fra legno e legno, e in men secura
Parte del loco attar fia ben le spine
Di triboli e ginepri, onde da quelli,
Come da mille punte e mille spade,
Paventi il rio nimico, e 'ndietro fugga.
Se poi, chè talor suol, la stagion lieta
Da' fieri venti e da aquilone algente
Travagliata ne riede; o l' umid' austro
Dai nembi oscuri acque importune scote;
Giova nel chiuso albergo accender foco,
Sopra i deschi il carbon ponendo acceso
Sotto i gradi del giro in varj lati;
E su l' ardenti bragge ancor s' asperga
Polve di belzoino, o di storace,
Lodano, o incenso, od altro odor soave,
Il cui grato vapor conforta i spirti
Ai Seri, e purga l' aria oscura e fosca.
Nè quivi in modo alcuno arder si deve

Verde scheggia di legno, o molle stipa,
Onde la fiamma avvampi, e 'l loco ingombri
Di grave fumo, che 'l bel gregge offende.
Vi lodo anzi, che in mezzo al chiuso cerchio
Del bel teatro un' alta torre s' erga
Di rame, o ferro, o di stampata creta,
Ove foco si metta, e spiri il fumo
Per celato sentiero, entro chiudendo
Come in fornace il conceputo caldo,
Sì che la stanza a poco a poco scaldi:
Come si vide usar da gente strana
Nella parte del mondo che soggiace
Al freddo polo e alle perpetue brine,
Tutta lontana dal cammin del sole.
Ivi stando ciascuno in ricco o vile
Albergo in varie guise, al ciel fa schermo,
Che nubiloso e oscuro ognor si mira,
Mercè a Volcano, che invisibil ôpra
L' alta virtute sua nemica al ghiaccio.
Giova ai Seri il vapor placido e grato,
Che la trist' aura fa tepida e dolce;
Ma non gli giova lo star chiusi ai giorni,
Che l' estivo calor s' interna e ferve
Sin nelle vene della madre antica:
Anzi vien che s' inviti la fresc' aura
Per le aperte finestre all' ombra volte
A far coi Seri allor grato soggiorno.

Digitized by Google

Nè mai vorrei, chè al bel loco vicino
Strillar s' udisse la tremenda voce
Del rauco corno, suon che i veltri aduna
Colmi le labbia di ferino sangue;
Anzi suon che l' orrenda Ecate adopra
Quando nelle spaziose atre caverne
Chiama gli abitator de' regni stigj:
E quanto più le fere, e i veltri alletta,
Tanto danno maggior fa ai nostri Seri;
Cui nuoce ancor del cavo rame il suono,
E 'l fremer de' tamburri, atti stromenti
A fare incrudelir l' armate squadre
Là dove è di mortale aspra battaglia
Coperto il campo, e rubicondo il fiume.
Bambin pur che s' accosta al popol caro,
Grave danno è per fargli; onde ritienlo
Che non li giunga; e i semplicetti studj
Distor procura dalla mente incauta.
Voglion questi veder, voglion palpare
Tratti da sì stupenda e nuova vista;
E maneggiar braman le frondi, e i vermi,
E rapirne co' pugni, e empirne il seno;
E fan de' queti Seri aspro governo:
Però con parolette, e dolci inganni
Saggia Fanciulla il tenga, e in altra parte,
Pria che s' appressi, il meni; chè voglioso
Fanne poi cruda strage; e all' ostinato
Del tuo sgridar non cale; e se pur tenti

Distorlo al fine o con minacce o a forza,
Empie di strida il cielo e d' alti pianti,
Con cui non meno le bell' alme annoja,
Di quel ch' avrìa coll' empia man nociuto.
Poichè osservato ho mille volte e mille,
Quando turba villana ai dì solenni
D' agresti giuochi scherza, e si solazza
Schiera di giovanetti in vichi o piazze
Con alte voci di contese, o applausi,
O intemperato e folle riso; ai vermi
Dar noja, e disturbarne il bel lavoro.
  Ma se nel debol suon v' è tanto oltraggio,
Che sarà poi quando all' antica incude
Suderà intorno il zoppo fabro ignudo?
E seco ignudi ancor Piracmo e Bronte
E Sterope affrettar s' udranno i colpi
A far ministre che disfoghin l' ire
Di Giove, allor che la superba suora
Fulmina e tuona, e sottosopra volve
Il mar, la terra, ed il profondo abisso?
E tremar dai rimbombi paventosi
Fa mura e tetti, e le caverne e i monti;
E dalle frante nubi i sassi vibra,
E i gelsi sfronda, e l'alte selve scuote,
E con acque repenti i campi allaga;
Il fiume caccia dal natìo suo letto,
Che ville e case, e le cittadi inonda,
Traendo con le stalle e gregge e armento;

E dai declivi colli all' erme valli
Manda i torrenti di furore armati.
Come pur mi sovvien, che l' anno addietro
In parte sottoposta al degno scettro
Del mio Signor dagli alti monti scêse
Rapido e gonfio sì l' aspro torrente,
Ch' ogni argine sprezzato, e ogni riparo
Nulla stimando, volse alto e superbo,
Ahi grave scempio! il furibondo piede
Di Ceva antica inver le nobil mura;
E quivi aperto il passo, orribil corse
Per le contrade e i borghi, e seco trasse
Non sol le svelte piante i legni e i ponti,
I chiusi ovili i greggi e le capanne;
Ma case illustri, eccelse torri, e templi,
E lor ricchezze; e (ch' è più) molti e molte
Uomini e donne, e giovinetti e infanti,
E ricchi e vili, e i sacerdoti sacri:
E di tal preda altiero il fiume, giunse
Che commosso a pietà dentro il suo grembo
Non volle ritener sì fiere spoglie,
Ma irato le gettò fuor delle sponde:
E da dolor lagrimar vidi i sassi,
E sospirar le rive, e gemer l' acque,
E muggir le caverne, e urlare i colli.
Tolga mai sempre il ciel da noi sì amari
E miserandi danni, a' quai non puote
Uman consiglio opporsi; e che di rado

Permette l' alta Provvidenza eterna,
Benchè spesso ne sia da' nostri errori
E gravi falli provocata e spinta.
Ma qual rimedio (dico) è sì potente,
Che prescriva il furor d' empie procelle,
Quando dagli occhi nostri un nembo oscuro
Rapisce il giorno e 'l sole, e par che avvampi
L' aria fosca vie più che orror d' inferno,
E freme il tuono fra baleni e fiamme?
Ovver quando di schioppi e di bombarde
Il ciel rimbomba? sì che il degno verme
Non lasci per timor la bella luce?
  Altro nol campa, e da improvviso strazio
Altro non l' assicura, onde non pera,
Che 'l dolce canto in lascivette note
Di voi, Fanciulle amanti, e i grati accenti
Temprati a prova al suon delle canore
Corde del dolce ed accordato plettro.
Forse perchè rimembra il vago tempo
Che Amore il tenne sotto il giogo antico
In sì spietato nodo, che a gran pena
Pascer potea nella sua donna amata
I famelici sguardi; e lui concesso
Non era il far di sue nojose cure
Col ragionar lei certa; onde col suono
E col pietoso canto al queto raggio
Delle benigne stelle avea costume
Spiegar le pene e gli amorosi ardori:

Digitized by Google

E la secreta e fida aura notturna
In grembo accolte allor le accese tempre,
Al loco ove giacea Tisbe, ancor essa
Di pari pena offesa e d'amor vinta,
Lusingando il riposo per l'amico
Silenzio traea seco; e quivi scosso
Il debol sonno e infermo alla donzella,
Dirle solea: deh stolta omai non odi
Del bel Piramo tuo l'alte querele?
Ecco che a te le reco, e nel tuo seno
Tutte le verso, or tu lieta le accogli:
Ed ella pronta ad accettarle, in quelle
L'alma nutriva e'l cor fra speme e doglie.
O forse a' Seri fia giocondo e grato
Il soave concento, alta sembianza
Porgendo lor dell'armonìa che fanno
Tra lor volgendo le celesti sfere;
E quanto fu dal gran Prometeo ordito
Dal basso e oscuro centro all'alto solio:
Ov' egli eterno siede, eterno splende,
E luogo alcun nol cape, e giusto e santo
Dà legge al tutto, il tutto regge, e gode
L'opre della mirabil sua possanza,
Che con incomprensibil moto e tempo
E sì vaga misura ai poli in giro
Vansi con armonìa volgendo intorno.
Suona di chiari accenti e di beati
Carmi e risuona la celeste reggia:

Poscia col suo splendor puro s' involve
Il bel cristallo; indi il gemmato cerchio
Di stelle gli altri scorge, e ratto gira:
Ivi il Monton di Colco incontro vede
Sorgere il Tauro, che a battaglia appella
I Gemelli di Leda, a cui vien dietro
Il Cancro; e con la sparsa orrenda chioma
Segue al Cancro il Leon, e 'l Leon segue
La saggia Astrea con l'equa lance appresso,
Che l'ore al giorno ed alla notte agguaglia,
E seco trae lo Scorpio, alla cui coda
Chiron minaccia di saetta, e tende
Sì forte l'arco, che col braccio tange
Della capra Amaltea le corna; e versa
Acquario l'urna, e dal bel rio corrente
Sorgon guizzando i Pesci, ed all' Ariete
Giunti chiudon del Sol l'aurata zona:
Ivi splende Ceféo, ed ivi Orione
Di ferro armando la feroce destra
Preme il dorso alla Lepre, e un Cane e l'altro
Guarda il Sentier di latte, e con i remi
Solca degli Argonauti onusta Nave
Del suo viaggio i bei cerulei campi:
Là Pegaso si spazia, e là pur giunse
Teseo Arianna, e 'l gran Pitone, e 'l Serpe;
Calisto e 'l figlio, e 'l fortunato Alcide,
Ed altri Semidei famosi e degni,
Che col rapido corso insieme insieme

Rapiti anco ne sono; e sotto questi
Ruôta lento Saturno, e con più tardo
Passo va Giove, e Marte, e più di loro
Incede pigro Apollo, appresso al quale
Venere bella scorre, e 'l Nunzio alato
L'orme sue preme, e le di lui la Luna
Câlca, facendo al zoppo Fabro scorta,
Che pur trascorre la gelosa Giuno,
Giuno che il moto âve interrotto, e volve
Il regno di Nettuno, a cui soggiace
Di Proserpina fermo il grave seggio:
E son tra lor con tal misura e modo
Disposte le divine alte sembianze,
E sì concordi, che mirabil suono
Rendon, se bene udirlo a noi lo vieta
La gran distanza ed il terreno incarco.
Pur si pasce lo spirto, e nutre l'alma
Del dotto suon, che viva immagin porge
Di quella eterna proporzione e vaga,
Che il tutto orna, produce, e noi governa;
Onde s' è lieto il cor, più si rallegra,
E la mente rapisce, e innalza i sensi;
Se è mesto e langue, il riconforta, e fura
Da passion che l' ange, e lo sottragge
Al duol che grave il preme: onde rinchiuso
Canta l'afflitto prigioniero, e canta
L'avaro zappator quando è più stanco:
Con rozze note i naviganti vanno

Obbliando il mal delle tempeste e i stenti:
Con le stridenti avene il pastor lasso
Molce il travaglio, e dà diletto al gregge.
Frenò il dolor con l'incurvata lira
Il forte Eroe per la rapita ancella;
E con la lira Orfeo pianse due volte
La sua Euridice, e 'l pernicioso sguardo.
Sol con quest'arte, e non con altro ajuto
Cinse Anfion di mura alte e superbe
L'antica Tebe: e 'l buon pastor di Tracia
Mosse a pietà le inesorabil Parche,
E la diletta moglie ancora ottenne:
Arion fuggì su le guizzanti squamme
Degli avari nocchier perfide mani.
Così dolce cantar fia grato ai Seri
Quando l'aria si turba e quando è piena
Di strepitoso orror, che il mondo assorda:
Ma se fiêno egri, ancor li giova, e in vita
Spesso li serba: onde Terpando illustre
Non con amari suchi, ma col suono
Degli accordati nervi a mille infermi
Recò salute. E di conforme effetto
Fede ne puoi tu far, gran duce CARLO,
Che sai quante fiate al cor tuo oppresso
Da grave intensa cura e da nojose
Some, alla mente tua canuta e stanca,
Non copia d'oro di cittadi e regni,
Non ostro, e nobil servi alti e sublimi

Furo d' alcun restauro; ma in private
Mura del saggio Benedetti, a cui (2)
Non è del ciel nascosta alcuna parte:
I dotti tasti e la soave lira
Del nobil Ferabosco; e con la cetra
Vitalbero gentile; e in chiari accenti
Dolce cantar di Gabriel il nembo
De' più cupi pensier dal grave seno
Sgombraro. E quando egro giacevi (ahi lutto
Crudel de' tuoi, che Dio ne tolga!) in preda
Quasi dell' empio fato, il dolce canto
Di loro, e melodìa grata e soave, (3)

---

(2) Gio. Battista Benedetti Veneziano, professore di Matematica nell'Università di Torino, chiamatovi da Emanuele Filiberto.

(3) Poetico vezzo, che non deve pregiudicare alla storica verità. Miracolosa stimossi l' impensata guarigione di Carlo Emanuele I. infermato mortalmente in Vercelli ai 25. di agosto del 1583., ottenuta per intercessione di Maria Vergine, e di s. Eusebio. Così rappresentava l' icone votiva della nostra città, nella quale vedevansi effigiati in argento la Madonna, e s. Eusebio in abito pontificale presentante ad essa l' infermo Duca, e sottovi la solenne processione per impetrargli da Dio la sospirata salute. Quest' icone, che costava 300. scudi d' oro, come si raccoglie dalle provvisioni della città, era incastrata nel coro di s. Eusebio dal corno dell' epistola, con la seguente iscrizione scolpita in marmo nero.

MDLXXXIII. NON. SEPTEMB.
DIVINITUS RESTITUTA SALUTE
SEREN. CAROLO EMAN. SABAUDIÆ DUCI
PERICULOSE ÆGROTANTI CIVITAS HÆC
SUA FIDELISS. SUMMO MŒRORE CONFECTA
VOTO NUNCUPATO HANC ICONEM
IMMORTALIS BENEFICII MONUMENTUM
SEMPITERNUM SANCTISSIMÆ VIRGINI
DIVOQ. EUSEBIO DEDICAVIT

Ma poi rubata l' icone d' argento da chi pagonne la debita pena, le fu sostituito un semplice quadro della Madonna col Bambino tra le braccia, posto al di sopra dell' iscrizione; trasportati quindi nella ristorazione del Duomo l' anno 1763. vicino alla portella nel muro del campanile.

Più di qual altra preziosa manna,
O bevanda salubre, alla languente

Per tal malattia, essendo in legazione apostolica a Praga il vescovo di Vercelli Gio. Francesco Bonomo, accorse s. Carlo Borromeo, che cantò la messa solenne pel voto della città, e ricevette l' offerta dei 300. scudi d'oro per l' icone, e predicò più volte nelle quarant' ore non interrotte che si fecero in Duomo, e comunicò l' infermo Duca. Giovami qui pubblicare la lettera del medesimo, con cui ne diede ragguaglio a Monsignor Bonomo: conservasi questa nell' archivio del gentilissimo sig. cavaliere Avogadro di Casanova tra le scritture di casa Ranzo, e di pugno del dottore Gio. Francesco Ranzo consigliere ducale, il quale vi lasciò memoria di averne egli stesso presentato al Duca l' originale.

Reu.^{mo} sig. come fratello. Accuso la riceuuta della sua delli XI. del pasato, & con questa occasione ho voluto che ella sapia, che io son stato a Vercelli poco fa due di & quasi tre a visitar il sig. Duca di Sauoia che cola si trouaua grauissimamente ammalato d' una infirmita molto pericolosa & che quasi l' haueua condotto a morte; mi sono consolato che ho trouato quel prencipe molto ben disposto in questo accidente & resegnato nel voler di Dio & d' hauer visto in quella Cità in questa occasione straordinaria commotione & devotione & frequenza grande di notte & di giorno in far racorso a sua diuina Maiestà con publiche preghiere & orationi per la salute del suo prencipe & con voti oblationi & altri testimoni della pietà di quel popolo; Non ho mancato io ancora di dare qualche riscaldamento & calore alle cose in questa occasione & spero che questa visita del Signore non sara stata infruttuosa. Sua Altezza ha mostrato intentione buona di voler aiutar la fabrica di quella chiesa, & di fare qualche altra dimostratione in recognitione della gratia fatale da N. S. Dio il tuto sia per auiso & consolatione a VS. alla quale prego dal medesimo Signore richezza della sua diuina gratia. Di Milano a X. 7bre 1583.

di VS. Reu.^{ma} Fratello amoreuole
il Card. di s. Prassede.

Una minuta descrizione di tal malattia fu fatta dal Panigarola, che allora trovossi in Vercelli e predicò pure nelle quarant' ore, per ordine avuto da s. Carlo nel 1589., ed è impressa tra le sue lettere in Milano pel Bidelli 1629. in 8. E una lunga elegia latina in congratulazione per l' ottenuta sanità fu mandata da Roma al Duca nel 1584. da Giovenale Ancina di Fossano; elegia che potrà fare onorevol comparsa in una raccolta di antichi poeti nazionali.

Il Duca però riconobbe la sua guarigione dalle orazioni di s. Carlo, al cui sepolcro spedì nel 1602. con solennissima pompa il vescovo d' Asti Gio. Stefano Ajazza nostro Vercellese ad offerirvi una ricca lámpana d' argento ad undici lumi, i quali perchè sempre vi dovessero ardere, aggiunse il dono di mille doppie d' oro; e mandò ad un tempo una pubblica testificazione sottoscritta di sua mano, e segnata col ducale sigillo, della sanità ottenuta nel 1583. per intercessione di s. Carlo. Giussano vita di s. Carlo lib. 7. cap. 3.

Salma tornaro i già smarriti spirti;
Onde ancor lieto vivi, e vive insieme
La gloria tua con opre eccelse e nove.
E se ben nullo morbo o rea sciagura
I nostri Seri preme, âve il diletto
Del bel concento tal virtute e tale
Forza, che più giocondi e più animosi
Pascon le foglie, e con più ardire i rami
Salir li vedi, e dispiegarvi il frutto:
Come il clangor della sonora tromba
Cantando all' arme all' arme in un momento
Desta le schiere; e pronto ogni pedone
E cavalier s' appresta alla battaglia:
E 'l pellegrin da gran viaggio stanco,
Mentre ode Filomena il duolo antico
Con pianti ir rinovando, in parte obblia
La noja e 'l mal del trapassato calle,
E rinfranca la lena, e 'l cammin segue.
Vidi ancor io sovente in aria schiera
D' api fermarsi al suon d' alpestri note
E di rozzi tintinni, onde allettate
Posaro al fin negli apprestati alberghi.
Or s' egli avvien, ch' empia fortuna ai Seri
Con occulta cagione ardisca opporsi,
Onde poi cruda li percuota; e l' aura
Fresca non vaglia, o 'l chiuso foco, o 'l canto
A franger l' ire, e gli aspri suoi furori;
Ma alcun ne scorgi or abborrire il cibo,

Or aggirarsi mesto, or d' atro umore
Immondo e molle, or ingrossarsi, e 'l corpo
Di livido splendor farsi lucente
(Funebre segno) ; accolga entro le guance
Pura Fanciulla il buon liquor di Bacco,
O distillato vino, o forte aceto
Misto con odorata acqua di rose,
E quello sparga sopra il degno gregge
Col grato vento, che spirando apporti
Per l' aria un rugiadoso e sparso nembo,
Che lieve cada, e lieve inaffii e bagni,
Iterando l' ufficio almen tre volte,
Da che richiama il bel nascente raggio
All' opre ogni animal, che in terra alberga,
Sin che sorga la notte, e in su la faccia
Della terra distenda il nero manto.
  Nè siate pigre ancor, vaghe Donzelle,
Tosto che del lor mal vi siete accorte,
A separar dai sani i vermi infetti,
Perchè di questi il mal non porti agli altri
Divoratrice peste, e pria che ingômbri
Più grave orror di morte il gregge caro,
E per salvar degli egri anco una parte
Con arte industre e più efficace ajuto,
Mobil letti di legni avrete pronti
Fregati pria col suco e con le frondi
D' abrotano, di menta, e ruta, e incenso;
In cui vien che si ponga il Sero infermo

Immantinente, e di salubre pioggia,
Come già detto abbiam, sovente asperso.
Se fia propizio il cielo, e la stagione
Serena e queta, al novo sol lo mostri,
Quando parte è già fuor dai lidi eoi,
E parte è ancor nell' onde chiuso; e tanto
Godere il lasci il vago aurato lume,
Quanto co' suoi corsier salendo Apollo
Del cammin segna la centesma parte.
Ovver locare i letti all' ombre fresche
Potransi, ove dolce aura intorno spiri,
Chè molti si trarran dall' omicida
Fauce di Flegetonte, e il popol tutto
Non fia per questi in gran periglio e danno,
Che in disparte fur posti: il che far suole
Il buon pastor che dal copioso armento
Languente pecorella, o infermo bue
Bandisce, acciò che non corrompa e ammorbi
Tutto il presepe, e 'l numeroso ovile.
E 'l signor saggio, e 'l genitore accorto,
Cui non preme minor zelante cura
Del popol caro, e del suo figlio amato,
Soglion sgombrar di viziosi spirti
D' uomin perversi e di compagni infidi
Il pacifico albergo e 'l queto seggio.
Qual vizio e qual furor non mostra e adduce
Sfrenata schiera, e 'l conversar lascivo
Nell' egregie cittadi, e in umil tetti

Fra la pieghevol gioventute? e quale
Non trae d' imperj e case alta ruina?
  Vidi talor dai rosseggianti frutti
Del moro, e dalle bacche acri e immature
De' gelsi accolto aspro mortal veleno,
Mentre quelli pascea l' incauto verme,
Che inavveduta mano o poco esperta
Lui porse con le frondi: e per fuggire
Error sì infausto, quando i gelsi e i mori
Sale turba servil per côrre il cibo,
Prenda le foglie solo, e lasci ai rami
Nutrire a miglior uso il dolce carco;
E se pur male accorta ella ne reca
Fra le confuse foglie alcuni ascosi,
Non vi sia grave, o Donne, a prova accorle
Ne' vostri grembi, e dal non sano pasto
Purgarle; o per minor pena e travaglio
Prender potreste ancor le stesse reti,
Ch' usano i cacciatori in stoppie e prati
A far preda di starne e coturnici;
E quelle in compartito ufficio alcune
Stese di voi tenendo in alto, l' altre
Vadan sopra spargendo a piene mani
Le colte frondi; e sottosopra spesso
Volte e rivolte, al fin scotendo, al suolo
Cader vedransi i frutti a' Seri ingrati,
(Quai pur serbarsi ponno a far liquore
Per l' infocate fauci) e sol le foglie

Monde restar su la nodosa rete,
Per far poscia di quelle agli umil Seri
Pregiato dono in più sicure mense.
  E d' invischiar dal basso al sommo ai gelsi
Giova gli antichi steli, ove ha l' albergo
Stuol di formiche, acciò che in serie lunga
Non s' appressino ai rami, e non sien tratte
Con le raccolte foglie al gregge in mezzo.
  Con grave studio ancor vien che s' asciughi
Fra mondi lini la raccolta fronda,
Quando ella fosse da rugiada aspersa,
O d' umor salso molle; ond' atro tosco
Ministrasse la man, che nutre il verme.
Però forza è indugiar tanto che 'l giorno
S' apra, e rasciughi il sole i fiori e l' erbe
Dal pianto dell' Aurora, o dalle stille
Che notturna Giunon versate avesse.
Curi poi l' alto Dio, che invida voglia,
Core aspro, e fiera mano i gelsi e i mori
Di corrotto liquor non tinga e bagni;
Sì che 'l bel gregge col venen celato
Nel cibo a sè medesmo occaso apporte.
  E perchè ad or ad or dett' ho confuso
De' mori e gelsi il nome in queste carte,
Forse pensar potrete che di quelli
Confusa dar la fronde ancor vi lodi;
Ed accusarmi ancor, ch' io non distingua,
Qual d' ambe soglia ai Seri esser migliore.

Digitized by Google

Però dir mi convien, che intorno a questo
Varie son, più che fior, le opinioni:
Chi al ver s'accosta, chi sen parte ed erra:
Onde più l'una usar, che l'altra pianta
Già non vi caglia; ma qual più v'aggrada
Per molta prova, e di che abbonda il loco,
Quella s'elegga: e vidi anco talvolta
Ai Seri dar nei primi giorni il moro,
Indi all'adulta età mutargli l'esca,
E di gelsi nutrirgli; e quando il tempo
Al bel lavor chiamava il gregge, allora
Di moro anco ingombrar l'ultime mense.
Ma più sicuro e più fedel consiglio
Tengo io che fuor di quella prima etade,
Cui non noce variar l'esca di frondi
Purchè si pasca il verme, alcun non cangi
Questa per quella foglia; ma a chi diede
Prima de' gelsi il cibo, ognor di gelsi
Insino al fin gli pasca; ed a chi i mori
Volle prima assegnar, mori dispensi:
Poichè fermo si tien, che 'l mutar pasto
Gli animali travaglj, anzi gli uccida.
  Come anco gli avverrà, se da' bei rami
Pargoletti rampolli e nuovi germi
Cogliendo incauta man gli pone avanti:
Fur questi naturale esca e gradita
Nei primi giorni lor; chè ai nuovi corpi
Convenla più sucoso e molle cibo:

Ma poichè lasciat' han le cune e i vezzi,
Tal vivanda si vieta, acciò che il gregge
Fatto dal buon sapor voglioso e ingordo,
Troppa fronde non pasca, e 'l ventre cârchi
D' insopportabil pondo; e non ne segua
Danno alle piante, e danno insieme ai Seri.
Morir vedransi ancor, se 'l grasso umore,
In che l' amara uliva si trasforma
Sotto il pesante sasso, in alcun modo
Sovra di lor cadesse, o l' olio ingrato
Nei lauti cibi della noce insana,
In cui fatto s' avea l' albergo il tarlo;
Liquor che dona il nutrimento al lume
D' affumicata lampa al verno, mentre
Schiera di donne umìli oprando l' ago,
Od il telajo, o 'l fuso, il sonno inganna,
E delle lunghe notti in parte passa
L' ore nojose, onde si copra, e nutra
Di sue fatiche i pargoletti figlj.
E vidi ancor restar più volte i Seri
Gravemente storditi in preda a Lete
Vinti dal forte odor d' aglio, o cipolle,
Che avean non molto dianzi ingorda fame
Cacciata altrui, che alla vil mensa incolta
Dal suo fresco giardin semplici e vaghi
Portati i cibi avea d' erbe e d' agrumi:
O di voi forse, amate Donne, alcuna
Cui giovi rimembrar le parche cene

Dell' età prisca; allor che l' alte quercie
Nutrìan senza sudor gli antichi padri,
Nè svenar si solea la damma o 'l tauro,
Nè far del ventre uman sepolcro indegno
Ai pesci, all' umil fere, ai pinti augelli;
E non temea la gente al comun orto
Di siepe scinto chi 'l suo caulo o 'l pomo
Furasse; e 'l letto era nell' erba; e 'l cielo
Ogni animal coprìa benigno e chiaro.
Giunge ratto il vapor, che grave spira
E grave olezza, alla più nobil parte
Del vostro verme; indi si sparge e sèrpe,
Qual ria cicuta, alle più interne e ascose,
Ove il vitale umor corrotto estingue.
Vostra cura fia dunque, accorte Donne,
E più di voi, Donzelle ai Seri amiche,
Di non solo lasciar per questo tempo,
Che siete al gran servigio assidue e intente,
Gli agresti cibi; ma con occhio accorto
Veder che stolta fante o rozza ancella
Al degno gregge non s' accosti, o porti
Lucerne o lumi intorno, ove l' olio arda:
E per queste e per molte altre cagioni
Non siate a ciaschedun dolci e cortesi,
Che i donneschi lavor veder procuri,
Di condurlo al presepe, e di mostrarli
Liete, che indarno a voi non passi il tempo;
E narrar la cagion, che d' anno in anno

V' ha doppiato de' Seri il nobil frutto;
E di questo e di quel di tempo in tempo
Ogni cosa contar, che torni in mente:
Siate nel ragionar prudenti e scarse,
E mirate qual passo, e volto, e voce,
Qual occhio, e 'n ricercar qual modo osservi.
Noto non v' è quanto sia scôrta e scaltra
Talor non conosciuta vecchierella?
Che con parlar facondo e lusinghiero,
Mai sempre i più devoti e santi nomi
In bocca avendo al finger pronta, ha dentro
Pieghevoli costumi e vario ingegno,
Con cui fa male il bene, e 'l mal dimostra
Aperto bene; e con mille arti e modi
Cerca dal bel sentier le menti caste
Distorvi; o fare ai Seri, e all' opre vostre
Acerbo danno, ed impensato oltraggio.
Sicchè del lor parlar bugiardo e finto
Più non vi caglia, che di folto stormo
D' augei loquace; e della stanza il passo
Chiuso tenete a sì proterva gente,
Che alle fauci d' Averno e d' Acheronte
Spesso conversa, e all' acque Stigie intorno
Spesso s' aduna, ond' ella prende il nome:
Suol questa unirsi in solitarj luoghi,
Ove il sol non risplende, e dove adombra
Mai sempre notte ed infernale orrore,
E caligine e nube, e in alti boschi

Ove armento non pasce, e gregge all' ombre
Pastor non guida, e 'l peregrin da lunge
Passando, il loco infausto a dito mostra:
Ivi mentre la notte i campi immensi
Del ciel copre con l' ali oscure, e 'l sonno
Ozio dell' alme, obblìo de' mali, i sensi
Lusingando rapisce a ogni vivente;
Questa d' ogni mal vaga, e immonda setta
Innanzi al suo signor, cui fatta è serva,
Parte a piè si riduce, e parte tratta
Da spirti erranti in varie orribil forme
Di centauro, d' arpìa, di sfinge, e d' idra,
D' irco, di drago, e d' altre fiere e mostri,
Alli profani balli, a' rei conviti,
Ed a perverse e detestabil nozze
Di fallaci sembianze inique e vane;
Chè sotto imago or d' uno or d' altro sesso
Scelerato diletto in sozzi modi
Dânno (seco allettando ogni empia voglia)
Di Cocito i ministri, orrenda schiera
Che dall' eterne stelle al tetro abisso
Precipitâr giù i fulmini tonanti:
E quando pârte dal concilio infame
Con lividi occhi di furore accesi,
Empie l' aria di peste, e ovunque passa
Fuggon gli augelli, e le selvagge fiere
Vedi ridursi in più solinghe grotte,
E 'l bel verde sparir da' lieti campi,

E seccar gli arboscelli, e morir l'erbe.
Infin dove il suo duce impone, e dove
La spinge invida voglia, o di vendetta
Ingorda e accesa sete, o fiero orgoglio,
Con orribil potenza e forze maghe
Disperde il parto all' infelice madre,
Il latte di rio tosco asperge, e 'l corpo
Al tenero bambin disrompe e snoda
In varie guise; e di consorti amanti
Il toro conjugal tûrba, e procelle
Fra la sposa e 'l marito, e 'l padre e 'l figlio,
E la suora e 'l fratel mesce; e le case
Di ruina e d'orror empie e di lutto:
Così col guardo, e suffumigi, e carmi
Disperder può de' Seri e vita ed opra,
E fabbricar novi e inuditi inganni,
Oprando ogn'arte acciò che vostra speme
Nel più bel pera; onde s'opprima in voi
Da schernito pensier cura sì ardente.
Ma perchè oltre al guardar l'amato gregge
Da tanti mali, e provveder sovente
Che nulla infermità gli faccia offesa,
Sovviemmi ancor che ai Seri umili e cari
Una volta il digiun più danno reca,
Che mille ogn'altro morbo; or dirvi intendo
Com' empia fame in mille guise e modi
(Colpa forse di voi) gli annoi e prema:
E quanto far si deggia, acciò che oltraggio

Da lor fugga sì infausto; o almen perdono
Lecitamente a voi ne venga; e 'l fato
Solo s' accusi, e del soverchio affanno,
Che al pregiato lavor rinchiude il passo,
Sia la cagion del ciel, nè altrui s' ascriva.
Sappia dunque ciascuna, o per consiglio
Di chi n' è dotto, o per suo proprio avviso,
Quanto ai gelsi, che tien nel suo bel campo
O nel vicin terreno, a nutrir basti
Inanimato seme, e quanta fronda
Vada a pascer da quello i nati vermi;
Acciò non venga a voi, come a quel duce
Che senza aver riguardo al parco vitto
Molta schiera di gente entro la rocca
Aduna; e sostener folle si crede
Di potente avversario assedio lungo.
E sebben sieno assai, com' altri estima,
Dodici piante a un' oncia di quel seme;
Pur di lasciar vi esorto in ogni caso
Tanti alberi di più, che ancor si vaglia
Dare al terzo di quello esca bastante.
Se poi dalla semenza i chiusi Seri
Vengono al mondo o per calor del sole,
Che all' uscita del verno oltre l' usato
Cocenti spanda i raggi; ovver che in parte
Fosse da voi tenuta, ove da presso
All' immaturo germe altro fervore
D' ardenti fiamme abbia i vitali spirti

Per forza desti, anzi che avesse il moro
Spuntate fuor le prime gemme; allora
Pascer convien l' intempestivo parto,
Perchè danno maggior non segua a questo,
Con altre gemme, d' olmo, o con novelle
Foglie d' ortica, o bieta, o di latuche;
Sinchè rivesta il ciel l' usata pianta
Del vago onore e delle amiche frondi.
Più volte suole ancor Giunon superba
E gelosa, scotendo umido il lembo,
O versando acqua accolta in duro gelo,
Improvvisa apportar fame al bel gregge,
Cui forza fia negar, quand' ei più brama,
Il dolce cibo, o perchè umida e molle
La fronde sia, o perchè i rivi e i fiumi
Adeguando talor l' Eufrate e 'l Nilo
Vincono argini e ripe, e 'n copia tale
Versa l' acque importune il nembo oscuro,
Che per buon pezzo altrui vieta allargarsi
Dal chiuso albergo, e verso i campi andarne
Per isfrondar le piante e i verdi rami
Dell' ampia possession poste in disparte;
O perchè il gran furor del cielo irato
Col rabbioso spirar di venti e d' acque
Svelte ha le piante, e franti i rami, e scosse
Le lievi foglie; onde fia ben che appresso
Al loco, ove a tal cura e studio attendi,
Anzi del tetto a qualche lato intorno,

Che Aquilon fugga, aver parte de' gelsi
Da sì gran mal sicuri; e questi denno
Serbarsi a tal bisogno, e non spogliarli
Dell' alte chiome lor sino all' estremo.
Ovver, pria che si oscuri il cielo e ingombri
Di folte nubi, al solitario bosco
Vada stormo di gente, e 'l forte dorso
Con sacchi e lievi corbe e con fiscelle
Prema, e 'l pigro asinel seco abbia onusto
Di frondi asciutte, acciò che l' ampio ovile
Resti d' esca munito insin che Apollo
Sgombri i venti e le nubi, e 'l ciel rischiari;
Chè in quantità serbar per due o tre giorni
Potrassi; pur ch' in câve ella si metta,
Ove acqua non ristagni o stilli, e 'l raggio
Solar non giunga; e sopra i deschi stesa
Sia al vespro, e sia al mattin volta e rivolta.
  Quanti e quanti prodigj il sommo Padre,
Che 'l ciel regge e governa, al suo buon seme
In terra posto ha dato, onde prevegga
Quel che tragge il mattin, ch' Espero adduce?
E ciò non sol con l' arte infusa e data
A mente più sublime, acciò che intenda
Delle stelle il valor, che move il mondo;
Non sol con l' osservar per lunga prova
La malizia e bontà di quella e questa:
Nè tanto col saper chi scenda o mônti
Dei lumi erranti e delle immagin fisse,

Che a' primi tempi già vide la gente,
Quando avea 'l ciel capanna e terra il letto:
Nè sempre col mirar fra carte e libri,
Se guardi irata Delia o se benigna
Il fiero dio, che i proprj figli inghiotte;
Se il padre, o Marte, o 'l suo fratel vicino;
Se in ver Ciprigna, o 'l messaggier di Giove;
Qual sede fra lor sia, qual faccia, e quale
Congiungimento, aspetto, e forma, e moto:
Ma dalla terra, e quel ch' essa produce;
Dalle selvagge fiere, e da animali,
Ch' umili rende a noi natura od arte;
Dall' acqua, e l' aria, e da' più noti lumi,
Che partorìo Latona, e 'l cielo accolse,
Lasciato ne ha benigno alti segnali,
Onde ci venga noto il suo pensiero
Tanto avanti al seguir, che ben si puote
Gravi oltraggi schivar da chi gli ha cura.
Così da' più comuni e usati segni
Certo presagio aver solete, o Donne,
Quando sia per turbar le selve e i campi
L' acqua improvvisa, il vento, e la tempesta.
Vedrà se Aquilon s' arma a farci guerra
Semplicetta Donzella all' ore oscure
Sotto al suo tetto intenta all' opra e al canto,
Traendo alla conocchia il crine incolto
Con la sinistra man, che spesso bagna,
Mentre l' altra l' avvolge intorno al fuso;

E ascender mira il nutritivo umore,
Che 'l lucignol del lume in cima ingombra
Di putrefatto e picciol fungo in guisa,
Che spesso dal lavor la sturba, e chiama
Con la festuca a rischiarar la fiamma,
Che offuscata scintilla: e 'l gran nimico
De' sorci anch' ei gli accenna il dì piovoso,
Quando al foco vicin si liscia il capo;
E caligine densa in copia molta
Fumicato camino a terra spande.
Vede ancora il pastor vegnente pioggia
Qualor la grue dalle palustri valli
Al ciel s' innalza; e la formica avara
Corre con lunga schiera al picciol antro,
O fuor l' uova ne tragge; e con l' immonda
Bocca il lordo animal, che Cerer placa,
Or di cenci or di fien sciogliendo i fasci,
Gli getta in alto, ed ei s' allegra e salta:
Ode anco risonar le alpestri selve
D' alto rumor d' Euro, di Coro, e Noto.
Nè pur s' inganna ancor rozzo bifolco
Di ricondur l' armento all' ampie stalle,
Pria che ben sazio sia, mentre s' accorge
Che 'l bue levando al ciel la fronte, accoglie
L' aura con ampie nari; o che lampeggia
La parte d' Aquilon fra tuoni e nembi:
O pur la crudel figlia il padre Niso
Segue più fiero ognor per far vendetta

Del tolto crin, sopra il suo sangue ingiusto.
Il pescator non bada anch' ei più al lito,
Nè ai stagni intorno, ai laghi, ai rivi, e ai fiumi;
Ma se ben potea far più ricca preda,
Con sollecita man le reti avvolge,
Sian piene o vuote; e in ver l' umil casetta
Vanne veloce, e quelle porta allora
Ch' ogni marino augello, o ch' abbia stanza
In laghi e fiumi, or su minute arene
Scherza giocondo, or sotto l' acque il capo
Tuffando, bagna il sen con gioja e speme
Di presto umor, che per lavarsi attende:
E quando la cornacchia impura vede,
Che sola seco spazia in secca sabbia:
Ovver tra giallo e smorto alle prim' ore
Del giorno il celeste arco a bever l' onde
Per riversarle tosto; ovver se 'l mergo
Dal mar con più stese ali al lito il volo
Ratto rivolge, e de' suoi rauchi gridi
Riflette il flebil suono ogni antro e scoglio:
Nè mai fallace gli è la schiera immonda
Di folache infra lor vaganti in secco;
Nè lo svelto arion (cui più non cale
Di lago o stagno) infra le nubi alzato,
Scherzante in varj modi e in mille giri.
Talora il buon cultor prevede il tempo,
Che nuotar den le biade in mezzo ai solchi,
O inondarsi le vigne e i verdi prati,

Da secca fronde o lieve paglia a volo
Veduta andar girando in vago errore.
Il peregrin più e più s' affretta, e i passi
Raddoppia, ancor che stanco, acciò che giunga
All' albergo lontan, pria che 'l gran turbo
Allaghi i campi, abbatta i paschi, e schianti
I lieti rami, e l' orrida procella
Faccia a lui danno ancor; quando egli mira
La vaga rondinella al molle fango
E intorno all' acque irsi aggirando, e quelle
Quasi premer co' piè, toccar coi vanni;
E nel lotoso albergo ode addoppiarsi
Delle nojose rane aspre querele;
E per l' aria armonìa gracchiante e strana
Di tristi corvi in folto stormo accolti.
Che direm noi de' marinari industri,
Che 'l tempo san, che dal sicuro porto
Non debbon rallentar l' aspre ritorte:
Ovver se solcan l' onde, quando al lito
Volger denno le prore, e in qualche seno
Veloci ricovrarsi, acciò che tardi
Non chiamin poi nell' alto in spessi voti
E Glauco, e Panopea, Nettuno, e Teti,
Raccogliendo le vele immonde e rotte,
Molli il crin, lassi il petto, e stanchi il fianco.
Veggon questi se 'l sol s' asconde; e quando
L' aria in nubi si stringe, e muove il vento,
Guardando in mar l' onde spezzate, e 'l gregge

Di Nettuno scoperto, e a salto a salto
Il guizzante delfin fuor del suo letto
Con la gran schiera andarsi in altra parte,
Ove il futuro mal men danno apporti.
L' ira del ciel prevede ancor la notte
Dagli accesi vapor, che quasi stelle
Pajono a' risguardanti all' aria sparse,
Di fiammeggiante albor segnando il calle.
Indizio fermo han di futura pioggia
Quando a noi torna la novella luna
Con fosche corna, e del suo globo ancora
La parte, che dal sol non prende il lume,
Veggono avvolta d' una nebbia oscura.
Ma se pare ch' ell' àrmi e guancie e volto
D' iracondo rossor, turbato il mare,
E fian da Borea ed Austro i colli scossi.
Se poi nel quarto dì, che 'l corpo infiamma,
Lieta si mostra, e più che argento chiara;
Quel giorno e gli altri appresso in tutto il corso
Del cammin suo fian d' ogni oltraggio scarchi:
Onde non gli spaventa alta montagna
Di nembi in vano al cielo alzati e sparti,
Che non vadano avanti arditi e pronti;
Come faran se 'l sol (chè anch' ei non dubbj
Segni gli mostra) allor che spunta fuore
Per ritornarci il dì, lucente e pura
La fronte estolle, e quando il morso aurato
Toglie a' corsieri suoi per dargli il cibo,

Ha d' onesto rossor pinta la faccia;
Onde all' amica sua più vago e bello
Appare, e mentre in braccio a lei si posa,
Spiega la notte il suo stellato manto
Chiaro e sereno e senza nube alcuna;
Tal che i più chiari e più lucenti lumi
Levando agli altri ogni splendor, si scorge
Adorno il velo suo di rare fiamme.
Ma se quando al mattin sorge, ei li mostra
La faccia di color varj dipinta,
E 'l biondo crin ristretto al capo intorno
D' oscura benda avvolto, o l' ampia fronte
Si vede alquanto pallidetta e smorta,
Rompendo in qualche parte ad ora ad ora
Co' raggi suoi l' oscura gonna; e viene
Nunzia pria del suo mal la mesta Aurora,
Anch' ella di dolor fatta simile,
Lasciando il suo Titone: il ciel quel giorno
Spessa grandine avventa, e immerge i legni.
Poi quando il carro in mezzo l' onde attuffa,
Se rancio appare, umor gli addita; e rosso,
Vento gli annunzia; ma s' ei cinge e copre
L' aurata chioma di ghirlanda intesta
D' auro e d' oscuri veli, allor chi puote
Degli audaci nocchier il fragil legno
Quella notte campar dalle vaste onde?
O qualche flutto amico alfin sospinge
La nave a terra combattuta e vinta;

Ponga a parte non vil prezzo d' argento,
Onde il naufragio alcun pittor descriva,
O stampi i finti legni; e tosto giunto
Al patrio albergo i voti sciolga, e accresca
La tavoletta sua gli orribil casi,
Che in più di mille guise al tempio antico
Copron le mura, gli archi, e le colonne.
  E chi fia ch' ose il sol chiamar fallace?
E bugiarde le stelle? e Delia finta
Chi fia ch' estimi? or non vedemmo avanti
Che a noi togliesse invidioso fato
Il sommo Padre tuo, Signor che reggi
Fido e sostieni il suo valore, e esalti
Con la tua la sua gloria, aver le stelle
Disposta una di lor con lunga schiera
A segnargli il sentier di pure fiamme,
Ove passar dovea per gire al cielo?
E la luna vestir mirabil lume
Alla seguente notte, in van credendo
Opporsi al nuovo Sol col suo splendore?
Taccio, che 'l Nunzio alato il divin Nume
Riverente inchinasse; e da Ciprigna
Fosse ammirato; poichè 'l Sol fe' nota
L' allegrezza del ciel, non la sua luce,
Che veder non lasciò; come il gran Marte
Gli desse strada; e l' onorasse Giove;
E Saturno il fuggisse; non che tanti
E tanti invidi sguardi d' altri Eroi,

Che la stellata sfera accoglie in grembo,
Oscurarsi veggendo ogni lor pregio
Da un' alma più d' ogni altra illustre e degna,
E per fama e valor celebre e rara.
  Così a voi, Donne, serviranno i segni
C' han del piovoso e del sicuro cielo
Il pastore, il bifolco, il cultor saggio,
L' accorto viatore, e 'l nocchier dotto;
Perchè talor del tempo non v' inganni
Un bel sereno, e l' aria queta, e 'l vento
Tacito sì, che non pur s' ode o vede
In selva mormorar nè mover ramo.
Ma da voi s' antiveda ognor da lunge,
Se fra breve ora al giorno, ovver di notte
Hanno i campi a inondarsi, acciò che a tempo
Si corra alla foresta, e 'l gran presepe
Di frondi si munisca e di vivande,
Pria che Giove, e Giunone, ed Eolo a terra
Mandin folgori, e gelo, e nebbie, e venti.
  Nuoce l' umida selva ancora ai Seri
Di lauro, o rosmarino, o vil ginestra,
In cui sale a spiegar l' alte ricchezze,
Se dalla cara madre ella fia tolta
Con la cruda secure al tempo stesso
Che in uso avrà da porsi; onde conviene
Ch' un anno almeno in logge e stanze apriche
Si serbi e si ritenga, e quivi spento
Il naturale umore, alfin si ponga

Secca vie più ch' arido fieno in opra:
Onde potrìa talor molti e molti anni
Quella stessa iterar l' uffizio usato.
Nè minor danno ancor suol fargli il legno
Di noce, quando lor s' appressa e serve
Come si sia; però non culle o letti
Di quello abbia unqua il gregge, e non sen formi
Il gran teatro, e non si colgan giri,
In cui l' opra dee far chi non s' inselva.
Se poi nella stagion, che ascender deve
L' alta foresta, scorgi il gregge tutto
O gran parte de' Seri inferma e stanca
Irsi aggirando al suolo, accorte Donne,
Ponete i vermi ad uno ad un sui rami;
O de' ritorti e inanellati nastri
Di legno in copia molta al suolo sparsi (4)
Ogni mensa s' ingombri a piè de' tronchi,
Ch' ivi l' opra faran; ma non sì cara
Quella poscia sarà, come se 'l verme
Generoso vigore al bosco adorno
Sospinto avesse: e ciò dal cibo infausto
Che lui fu dato avviene, e fia la colpa

---

(4) Questi bigatti deboli e infermicci io costumo di chiuderli in piccoli cartocci, nei quali per l' angustia del sito non essendo obbligati a formare la bava, in cui avvolgersi per far la galletta, e così perdere maggior tempo; spendono questa bava e questo tempo nella stessa galletta, che perciò riesce ugualmente soda, che le altre de' bigatti più sani. Quindi è che potendosi ordinare il bosco in maniera, che tutti i bigatti venissero ad essere così ristretti, e potessero risparmiare la detta bava e tempo, se ne avrebbe tutta la raccolta di maggior consistenza, e più presto.

Digitized by Google

Del curator de' vostri campi lieti,
Che sol pensando al ben, che 'l gusto alletta,
Vago d' averne loda, attese solo
A coltivar le piante ai Seri amiche
Fra le più ricche zolle, e con lo sterco
E 'l vil letame in quel medesmo modo,
Che 'l moro cole, acciò che 'l dolce frutto,
Quando per trapassar la calda estate
Senz' alcun danno ei solo adorna e ingombra
Le mattutine mense, appo il suo donno
Con più grato sapor pregio gli acquisti.
Onde or non serva il moro al gusto ingordo,
Ch' altr' opra il chiama; e quel parer si fugga
Di piantarlo in terren morbido e grasso;
Ma 'l più magro e pietroso or qui s' elegga;
Purchè l' alber non cresca appresso a stagni
O in umido pratello, o in chiusa valle,
Ove quando al Leon gl' irsuti crini
Coi caldi raggi il buon pastor d' Ameto
Dal Cancro uscendo infiamma, allor che in cielo
Del giorno il suo cammin mezzo ha compito,
Appena ancor la verde chioma indori.
  Simil piaggia, ugual cura il gelso brama;
E perchè l' un e l' altro in ogni campo
Sì parcamente abbonda, e sì fallaci
Son queste piante, anzi un compito lustro
Grave studio somm' arte e pronto ingegno
Intorno al culto lor vien che si metta

Da chi n' ha il carco, e da chi ha volto il core
Al serico travaglio, acciò che insieme
Degli alberi il doppiar addoppj il frutto
Dei nobil vermi; onde a voi, Donne, ancora
Grave non sia veder che al giusto tempo
(Quando dai due german si pârte Apollo
Per ricovrar con l' animal che offese
Alcide allor che uccise il fiero mostro
Di Lerna, acciò che il corso in dietro imprenda)
Il saggio agricoltor dei giardin vostri
Colga i frutti maturi, e quelli intieri
Vada piantando a file lunghe in quadro
Di perfetto terren nell' orto eletto,
Con picciol solco intorno, ove introduca
Contra il secco calor del Sirio ardente
Per poterlo irrigar vago ruscello,
E per fuggir dell' empie talpe il danno;
Di quello il margo ancor circondi ed ârmi
D' acuti e picciol pali in terra fitti
Un piede almeno, e spessi acciò che a quelle
Punte appressando il muso, in dietro offeso
Fugga il cieco animale; ovvero un d' essi
Tolto con arte vivo, il ponga in urna
Sino all' orlo sepolta allor che il loco
Febo a Delia concede; ed a' suoi stridi
Ratti correndo gli altri, e dentro il vaso
Cadendo a schiera a schiera incauti, al giorno
Quivi molti vedrai cattivi e presi,

Cui la curva prigion poi niega il varco:
Poscia il quadro di fimo ammanti, e copra
Di paglia e stipe, acciò che mentre al vespro
Ed al mattin l' innaffia, il suol commosso
Troppo copioso umor non prema e ammacchi;
O con l' aspro calor non ferva il raggio
Del sol entro le vene al nuovo erbajo,
E le sparte ricchezze arda e consume:
Nè quindi levi mai l' ispida gonna,
Fin che apparir fuor del terren non mira
La pargoletta selva; e mentre il caldo
Avrà forza e vigore, ognor la bagni.
Ma quando il rio Scorpion Cinzio abbandona
Per gir col precettor del forte Achille;
E già tuffar veggiam nel fosco occaso,
Pria che l' Aurora il bel purpureo volto
Del geloso amator rapisca ai baci
Per far la scorta al giorno, Elettra e Maja
Con le gelate suore, e in fronte al Tauro
Farci segni di neve e di pruine;
Formi di paglie o giunchi o lievi canne
Vil casetta o capanna intorno intorno
Chiusa, dal lato in poi ch' âve al meriggio
Volta la fronte; e 'l campicello e 'l bosco
Copra, al verno crudel facendo schermo;
Sin che si vegga al vespro il maggior Cane
Immergersi nel mar stanco e anelante
Per la smarrita traccia e 'l lepre ascoso.

Svella allor quei le piante, e le trasporti
In terren molle e grasso; e compartisca
La selva sì che fra una pianta e l'altra
Distanza cubital di suol vi resti,
Acciò che il zappolin rivolga al cielo
Di quell' erbe crudei l' empie radici,
Che negli altrui confini usurpan seggio;
Onde quella virtù, ch' era già volta
A nutrir l' erbe ingrate, or meglio intenda
Ad ingrossar le più felici piante.
Ovver, come ha introdotto uso novello
De' più scaltri cultori, i colti frutti
Metta in secchio ripien d' acqua, e li prema
Sì forte con le man, che in mille e mille
Pezzi gli squarci e rompa e strugga e sfaccia,
Sì che ne vada il miglior seme al fondo,
E 'l più vil resti a galla, e l' onda inflori
Con la parte negletta; e quella al suolo.
Gettata e sparsa, il torbo umor pian piano
Vêrsi dal vaso fuore; indi ne tolga
Il grato seme, e ad asciugar lo ponga
Sovr' asse, ove del sol non fieda il raggio;
Poscia il serbi sicuro, insin che al cielo
Mirando fiso al mattutino albore
Vedrà il Destriero alato ogni sua stella
Condur ruotando in sotterranei chiostri;
E seco Delia il suo bel lume accresca:
Sceglia allor questi un giorno, e mentre scorge

Calar del gran pianeta al nido i raggi,
Della gran madre al preparato grembo,
Cui fatto avrà con vanga e zappa e rastro
Cento rigide piaghe, e fuor del piano
Col gran cribro di ferro un palmo alzato,
Il commetta a nodrire; e delle stipe
Il manto, e d' innaffiar l' usata cura,
Che agli altri avea, non lasci, anzi la segua,
Come già detto abbiamo a parte a parte;
Sin che dal suol le fortunate piante
Vadan poggiando in alto, e con più vaga
Vista formin di sè verde foresta,
Che gli occhi alletta; onde il boschetto intorno
Di pruni s' armi, e di pungenti spine,
Acciò che avida man d' uom, cui pur piace
Dell' altrui faticar nudrirsi, il frutto
La notte o 'l dì con forza inganno od arte,
Quando il credete aver, non furi e involi;
Nè greggia incustodita, o sciolto armento
Coi piè, col morso, e con le corna, e 'l petto
Ogni vostro lavor depredi e stèrpi.
Il che anco far si dè, qualor ciascuno
Di quegli alberi adulti in steril seno
Cerere accolga; o per le apriche rive,
Per nude piaggie e strade, o per ghiarosi
Prati e giardin s' andran piantando soli.
  Ma perchè suole il moro esser più tardo,
Che 'l gelso, ad ingrossar l' umil suo stelo,

E lento assai più al ciel dispiega e all' aura
I ricchi rami e le più ricche frondi;
Lodo che per sentir dei sudor vostri
Mercè più pronta, a coltivar s' attenda
Questi dal curatore, anzi che gli altri:
E più tosto il piacer n' avrete ancora;
E di vermi allevar tante famiglie
Potransi in breve, se innestar farete
Su gli altrui fusti i gelsi; onde si mostri
Come le non sue membra un alter nutra,
E come a questo ognor novelle e verdi
Cime togliendo, in risecata verga,
O nell' istesso tronco ancor robusto
Di pomo, di castagno, o cornio, od olmo,
O di selvaggio pero, o bianca pioppa
Si ponga il cespo ignudo, e fuor s' adatti
In modo tal l' una con l' altra scorza,
Che l' un con l' altro umor consorte e misto
Di concorde vigor salendo insieme,
Pasca e fecondi (opra pietosa) i rami
Altrui strania radice e l' altrui frondi.
Ovver, come altri suol, dal gelso svelga
Nuova gemma o rampollo, e in tal ferita
Trasporti, ove la pianta ha diramata,
Che sia la giunta uguale al danno; e avvolga
Con larga fascia, che indi unqua si leghi,
Di nutritivo umor della gran madre
Salubre impiastro a risaldar la piaga.

O qual vecchio pastor che un verde ramo
Spoglia della sua buccia illesa e intiera,
Onde componga al pargoletto figlio
Strana zampogna, che 'l trastulli e avvezzi
Quinci poscia a sonar più industre avena,
Levi intiera la veste a un picciol tronco,
Pur ch' in sè due o tre occhj ella contenga,
Del gelso, e in modo tal ne adorni e cinga
Delli nomati ceppi i picciol bronchi
Fatti pria d' altrettanta scorza ignudi,
Che qual la propria gonna si rivesta;
Quindi stretta si leghi al nuovo corpo
Con sottil filo ambo gli estremi, e dove
Questa con la natìa s' aduna e giunge,
Ed ove arriva alla recisa parte
Della sbucciata verga; e i dotti incastri
Con rubiconda cera e chiuda e stipi;
Chè 'n breve si vedrà fuor di quegli occhi
Spuntar le gemme altrui pedale antico.
  Nè questi modi sol, ma mille e mille
Ne tenta l' arte, ove natura inchina,
Veggendo ognor l' alber dal seme sorto
Sì tarda e frale aver sua breve vita,
Che in cuna muore, o non morendo, al fine
Troppo selvaggio e stanto il frutto adduce:
Onde in sì varie guise il buon cultore
Intorno all' innestar l' ingegno adopra,
Che 'l narrarlo fia lungo, e poca fede

Darla al mio dir chi non lo sa, e nol prova;
Tal maraviglia n' han gli alberi stessi,
Qualor si vide il pero ogni sua chioma
Di perseo pomo ornata; e 'l robusto olmo
Su le radici sue l' immondo gregge
Mirò franger la ghianda; e 'l duro cornio
Che a' bifolchi porgeva acerbe bacche,
Di dalmatiche prune i fior produsse:
Così quei fusti infruttuosi e incolti
Fian per voi tosto i più onorati e cari.
De' giorni poi miglior, delle stagioni,
Che il ben dotto villan sceglier si deve,
Acciò che il seme sparga, e gli arboscelli
Nel suo terren trapianti, o i nobil rami
In varj modi innesti in varie piante;
Diversa e incerta opinion n' ha 'l volgo:
Pur seguendo il parer de' più vetusti
E scaltri agricoltor, concludo e dico,
Che di quante stagion ruotando apporta
Il bifronte signor dal Capro al Cancro,
Alcun non v' è più convenevol tempo
Di quello, in cui d' Amor la bella madre
Spira foco dal ciel, che tutta infiora
In premio del suo ben Cerere amica;
E il freddo gel togliendo, a quella pianta
Che Bacco onora il suo favor comparte.
Allor Zefiro mena; e 'n bel sereno
Del ciel le stelle spiega; e l' aria ingombra

Di soave armonìa con dolci accenti
D' augelli; i venti acqueta, e l' onda rende
Placida al mare; e 'l cristal torna ai fiumi;
Manda dagli antri alle campagne adorne
Scherzanti insieme allegre fiere e snelle;
E sotto l' ombre in prati, a' fonti intorno
Move l' aure a sentir, move sue Ninfe,
E nascosta ella gode al suono intenta,
Dolce cantar d' oneste donne e vaghe.
Il sommo padre ancor con la gelosa
E superba Giunon si riconsiglia;
Ond' ei nel grembo suo lieto disceso,
Essa nel grembo suo lieta l' accoglie;
E di tal vista è sì invaghito il mondo,
Ch' empie il ciel di dolcezza e gli elementi;
Ed a riamarsi ogni animal s' infiamma.
Questa è la vaga e dolce Primavera,
Che dà la vita a' nostri Seri amati,
E di loro il cantar m' addita e insegna.
Non credo mai che 'l gran Prometeo ordisse
La bella sua fattura in altro tempo;
Nè che spargesser mai lor primi raggi
In altro tempo i lumi erranti e fissi.
Primavera allor fu, primavera ebbe
Il secol d' or, quand' ogni fera e augello
Vider la prima luce; e quando l' alma
Diede il Motore eterno al padre antico.
Or com' ella benigna il suo favore

Prêsta a' sovrani numi, agli uomin prêsta;
E gli animali a propagarsi invita,
L' aria empiendo d' amor, la terra, e 'l mare:
Così 'l giocondo april l' aura amorosa
Comparte all' erbe a' fiori; ed alle piante
La sua rara virtude; e largamente
Il fecondante umor ministra a' gelsi.
Cui pur ne resta ancor trovare il loco
Atto a tenerli in vita, acciò che indarno
Alcun non s' affatichi, e indarno sudi
Per aver nel suo campo alber sì degno,
Cui si renda il terren contrario e schivo,
L' aer sia tristo, e 'l clima aspro e nojoso:
Perchè i delfin nelle più secche arene
Avran la stanza; e 'l fier leon fra l' onde
L' irsuta chioma andrà scotendo allegro;
E gli anni sciolti d' ogni usata legge
Meneran fior l' autunno, i pomi e l' uve
Al tempo novo, al verno spiche, e ghiaccio
A mezza state, anzi che 'l moro o 'l gelso
Sotto un contrario ciel frondeggi e viva.
Così le grazie sue dispose, e i doni
Compartir volle alla bell' opra e santa
Delle sue man Colui, che a un cenno eresse
Quanto risplende in terra, e 'n ciel riluce:
Come ancor mosso da giust' ira e sdegno
Contra il perverso seme uman divise
In varj modi il male, ond' uom si purghi

Dagli empj falli e rei; e s'è pur buono,
Quivi, come in foco or, s'affini e provi.
Qual patria dunque fia propizia e cara
A quest' alber gentil? qual proprio loco
Lui concesse natura? e qual paese
Tanto fu a Dio diletto e grato tanto,
Che col bel don di sì onorata fronde
Del gran pregio de' Seri adorno e onusto
Farlo per sua pietade abbia voluto?
Dirollo io pure? o per fuggir l' obbietto,
Che 'l troppo amore mi trasporti e inganni,
Fia ben ch' io 'l taccia? Ah non sia ver; ma s' abbia
Il mio dolce terreno e 'l caro nido
Questo dovuto onor dalla mia penna.
Cânti i fatti de' suoi Greco facondo;
Il suo Augusto Maron celebri e cânti:
A me, che in queste piagge e sotto l' ombra
Nacqui del mio gran CARLO e queto vivo,
E di loro e di lui non si disdica
Fregiarmi il crin negletto e ornar le carte.
Fra quante copre il cielo e cinge il mare
Province eccelse, e questa immensa mole
Nel grembo accoglie, e vide occhio mortale;
Non è chi vinca, o d' alto pregio agguagli
L' antica Esperia, e 'l vago Ausonio lido
D' armi potente, e d' abbondanti glebe.
Lascia a questa l' onor la gloria e 'l vanto
Il Britannico suol, benchè il suo gregge

Lupo non tema, e 'l rio venen non porti.
Lascialo ancor d' olio e di mel feconda
La nuova e grande Esperia: il terren Gallo
Fertile e ricco: e di foreste adorna
L' una e l' altra Germania; e le gran caccie
De' Sarmatici campi; e col suo argento
Pannonia; e di destrier Tessaglia donna;
Del grande Olimpo, che 'l suo capo estolle
Sopra le nubi, la pirite e i fiori;
Di Creta e Lesbo la copiosa vite;
Asia, Licia, ed Armenia, e 'l caldo Egitto,
Con Arabia, e Sorìa, d' incenso e mirra,
Di croco e d' altri odor ciascuna colma.
Taccia l' Africa e Libia, e 'l popol negro
Con l' aromate piante e l' eban raro;
L' India col bianco avorio, e l' aurea verga
D' America e Perù; l' alte ricchezze
E i novi regni ancor di Magellane,
Ch' alla trascorsa età degli avi nostri
Primo scoperse uom di Liguria ardito; (5)
Sì che a un tuo figlio, Italia, ancor si deve
La lode e 'l pregio di sì fatto acquisto.
Taccian, dico, gli Sciti, e s' altra gente
Da noi lontana e sconosciuta alberga;

(5) Colombo scopritor dell'America, Monferrino d'origine, benchè creduto comunemente Genovese. Cucaro castello del Monferrato è l' antica sede di sua famiglia, che sussiste ancor al dì d' oggi. *Alghisi storia ms. di Monferrato*.

Nè di queste o di quelle alcuna ardisca
All' Ausonica madre nostra opporsi:
Poichè gli abitator d' ogni altro regno
Han tutti onde temer di qualche oltraggio,
Ovver di qualche ben penuria gli ange:
Del Reno san le genti, e del Tamigi
Quanto sia 'l lor terren molesto a Bacco;
E che a schermir contra perpetue brume
Vien che 'l paterno suol s' arda e consumi.
Sente l' Ibero e 'l Tago i caldi raggi
Di più propinquo sole; onde le biade
La lor dovuta età viver non ponno,
Ed a pena il bel manto adorna i colli
Di chiaro verde, che 'l calor ghel toglie.
La Sona, e 'l freddo Ren non danno a Palla
Il suo debito onor, perchè privi ella
Li volle far dell' onorata oliva.
E perchè raccontar gli orribil ghiacci
Del gelato Danubio? e i campi incolti
D' Albi, e Vistula, a' quai natura avara
Negò la vite, e tanti illustri doni?
A che or Eufrate, or Nilo, or Indo, or Gange
Ad un ad un vo rammentando, e tanti
Flutti inospiti, e mar riposti, e piagge
Dall' Austro nubiloso alle fredd' Orse?
Poi ch' ognun sa, qual di bontade manchi,
E qual di danno abbondi: alcuno è privo
D' ogni onor delle selve; alcun de' fonti

Limpidi e chiari, onde l'ardor si spenga;
Altri ha inopia di glebe; altri di paschi,
Ove guidi il pastor l'amata greggia;
Qui laghi, quivi arene, e quivi gelo
Il cereale ben tolgono ai campi;
Là van le fere tigri; e per foreste
Rugge altrove il leon; gli aspidi altrove,
E gli empj basilischi han fierò albergo;
Quell'aria nutre i micidiali pardi,
E i grifi; e quel terren mesce a' bei fiori,
Ed all'erbe salubri, ed ai buon frutti
Aspro venen, che i coglitori incauti
Sotto vaghe sembianze a morte mena.
Ad altri poi con loro eterno danno
Manca il culto divin verace e santo,
Che l'alme ai buon cultor bea dopo morte.
A te, Italia gentil, di qual ben parco
Fu'l ciel giammai? qual mal t'affligge e preme?
Tu sei del mondo unico ospizio e porto,
Pace, riposo, e d'ogni mal restauro:
Tu sola fosti fra tutt'altre degna
Di dare al genitor del sommo Giove
Per l'usurpato ciel fido soggiorno.
A te fra mille error, fra gran perigli
Venne il famoso Ulisse; a te i Penati
Portò del regno d'Asia il pio Trojano,
Soffrendo onta del cielo. Or chi ti mira,
Volga a Calisto gli occhi e volga ad Argo,

E 'l mar che sopra bagna, e 'l mar che sotto
Al lito frange, e d' Adria l' onda, e 'l flutto
Tirren vedrà, che fra Cariddi e Scilla
Giunti intorno ti fan sì nobil cinto.
Volga all' occaso, e ti vedrà dall' alpi
Di ghiacci armate e di perpetue nevi
Contro i barbari oltraggi ognor difesa;
E in quelle aver radice i monti e i colli,
Onde sei tanto adorna. Ecco nel mezzo
Del grembo tuo rimiri, u' nasce il Tebro;
Indi segua il suo corso incontro il sole
Torcendo a destra, e 'l guardo fisi dove
Siede Roma superba altera e santa,
Che sotto l' ali sue raccolse e strinse
Le genti sparte in un sol giro; e tenne
Or serva, or sciolta, or sotto a regi, or retta
Da illustri duci, or fatta impero e posta
Sotto un sol capo, quanti regni e quanti
Popoli avea vicini, avea lontani:
E quella elesse Iddio per degna sede
Della sua Sposa, e di Chi tien la chiave
Che chiude ed apre al regno eterno il varco;
Onde or sotto l' insegne e sotto il manto
Del suo Vicario al sacro alto vessillo
Unito ha 'l seme uman sin dall' estreme
Parti del mondo. Ecco disteso al lungo
Il bel giogo Appennin, che ti divide
Sì vagamente, e sue ricchezze sparge

Digitized by Google

Per molte vene: egli ha principio, u 'l Varo
Placido onora la famosa rocca,
Che fa termine ai Galli; e con la Macra
Chiude Liguria al destro fianco, e manda
Il florid' Arno inver l' Etrusche rive,
Ove han gran pregio i Seri; indi s' estende
Nel Lazio Albula antico; e pàrte il Lazio
Col Liri da Campania; e fra' Lucani,
E Picentini il Lao, Silaro, e Sarno
Scorron superbi; e dal suo lato manco
Rubicone, e Ren versa, Asio, e Druenza:
Poscia all' isole incontro, a cui diè 'l nome
Il gran Diomede, al mar tributo dânno
Matrino, Aterno, e Saro; indi Fiterno
Alla sinistra riva Apulia bagna;
E l' onde Ionie inver l' aurora accresce
Di Roman sangue e d' Afro Aufido tinto.
  Da questi e da quei fiumi illustri e chiari
C' hanno origin dall' alpi a Borea volte,
Che al Tedesco furor ti fanno schermo,
E da mille altri ancor, per cui si rende
Del tuo corpo ogni membro adorno e bello;
Ai mori, ai vermi, ed a quest' arte industre,
Ond' è 'l divin lavoro in mille guise
Carco di pregio, ogni favor discende.
  Or ti contempli ognuno a parte a parte,
E vedrà l' aria, quale il gelso brama,
Tepida sempre, e 'l ciel sempre lucente

Di candido splendor, che mai s' infiamma,
Nè mai s' agghiaccia, e nutre i rami ai steli,
Le frondi ai rami, e delle frondi l' ombre
Ai dolci frutti, ai vaghi augelli, al gregge,
Ai semplici pastori, ed a' bifolchi.
L' aure fresche mai sempre, d' odor colme
Di Dei, di Ninfe, e d' uomini, e di donne
Allettatrici scaltre e lusinghiere.
Riguardi intorno intorno, e scorga quanti
Superbi monti, ameni colli, e piaggie
Verdi, valli fiorite, e fertil campi,
Quanti laghi, paludi, acque salubri,
E fiumi, e fonti, e mobili cristalli,
Selve, spelonche, piante, erbe, fior, frutti;
E (quel ch' è bello e caro) quante opime
Ville, ricche cittadi, e seggi augusti,
E seni, e porti. Or questo adunque è 'l loco,
Cui concesso ha de' cieli alto decreto,
Che in lui natura ogni degn' opra mostri,
E mostri ogni sua forza umano ingegno:
Ove (sien pure arate, o sieno incolte
Le terre) allignar suole in selve e scene
Opache il gelso; e i Seri han grato albergo.
Ma più d' ogn' altra parte eran felici
Di tanto ben queste leggiadre sponde,
Cui lascia il primo onore e i primi doni
Il Po, c' ha 'l primo onore e i primi doni
Dal Tanar, da due Dore, e doppia Stura,

Pria che nutrisse il bel paese in seno
Troppo benigno e dolce, il foco e l' armi,
Empie voglie allettando a fargli oltraggio;
Onde a sè fu cagion d' acerbo danno.
Ma non fu pur quest' arte in tutto estinta;
Anzi ognor si ravviva, e facil fora,
Se, come accenna, il ciel favor le porge,
Che ancor racquisti in breve il primo nome.
Or più ch' altrove qui dunque potransi,
Donne cui d' abitarvi ha Dio concesso,
Le piante coltivar gioconde e care
Al soprano animal, cui sì gradita
È quest' aria gentil, che i raggi estivi
Con zefiri, e rugiade, e fresche linfe
Sì temprar suol, che nullo ardor gli offende.
E qual miracol fia, se a questi piani
Ogni grazia comparte il sacro rege
Degli altri fiumi? a cui nel cielo è dato
Sovra il sole e i pianeti eccelso spazio,
Ove l' immago sua fiammeggia e splende?
Ei dal Vesulo monte il queto piede
Stendendo, al fin di gran tributi altero
Da Teti e da Nettuno accolto è in grembo.
Lui Febo elesse, acciò che l' aspra morte
Fosse men cruda al fulminato figlio;
Onde all' argin sinistro ancora serba
Dalle sorelle eretta egregia tomba.
Ei dà nel vago sen grato ricetto

A famose cittadi, e molti campi
Fastoso inonda; ma il bel capo e l' urna
Tiene sotto il governo e 'l degno scettro
Del mio gran Duce, e queste piagge amene
Prima dell' altre tutte adorna e infiora.
Però ghirlanda qui Cerere acquista
Di gravi spiche, onde il cultor n' abbonda:
E in premio di tal ben serba il costume
L' agreste gioventù di far ne' giochi
Sacrati a lei de' più veloci e forti
Tauri, e del carro del bifolco prova. (6)
Qui il buon padre Lenèo festoso e dolce
Più ch' altrove, all' Autunno i bei coturni
Lasciar non sdegna, acciò che i piè divini
Tinga col vignaiuol di novo mosto:
Sì che non lunge a Asopo, ed Ismeneo
Le torme van, nè dal Citero Ismario
Scende stuol di Baccanti al tempio sacro;
Ma tien qui la sua sede, e da' bei colli,
Che fan più ricca al Po la sponda destra,
Tosto che l' alma vite adorna e carca
D' acri racemi addita al buon cultore
De' suoi futuri don sicura speme;
Sogliono i curator di quella unirsi

---

(6) Quest' antico costume dura tuttavia nel Vercellese nella villa di Asigliano, dove la mattina del giorno di s. Vittore protettor della villa si fa là corsa de' buoi aggiogati alle carra.

Entro le nobil mura; e quivi aggiunti
Con tirsi in mano e tirsi al capo intorno
Baccare al suon di tibie, e 'n mille modi
Or pergole formare, or tralci, or vigne,
Fingendo lor colonne ed olmi e pali.
E d' antico lieo fuor del suo albergo
Tratto far colmi i vasi; e 'l sacro umore
Libando incoronar Sileno e Bacco.
Qui Pomona, Vertunno, e Flora il corno
Del famoso Acheloo, più assai che altrove,
Empion di frutti e d' erbe e fiori e frondi.
Qui in molte parti alla benigna Pale
De' conservati armenti in cento stadj
Del reso onor si porge aperto segno;
Nè 'l semicapro Dio contro i pastori
Mostrò giammai la fronte irata e torva:
Ma visto sempre fu con faccia allegra,
Del custodito gregge il premio avendo.
La cacciatrice Dea qui spesso mira
Tornare i veltri affaticati e lassi;
E d' alta preda le sue Ninfe onuste:
Nè lor mancan le fonti, e l' ombre, e l' aure
Ove l' estivo ardor si tempri e fugga.
Qui Minerva si cole; e 'l Dio facondo;
Apollo, e 'l coro suo v' han grata stanza.
Qui è dolce or Marte; e non saetta Giove,
Ma a ciascun giova; e con lui gli altri Dei
Compartiti han fra lor gli studj e l' arti.

Venere bella ancor col cieco figlio
Non meno queste rive e 'l popol lieto
Apprezza ed ama, che Amatunta e Gnido,
Veggendo or de' suoi don qui maggior parte,
Che in altro luogo accolta, e chiaro il pregio.
Che fia poi quando miri i colli e i campi
Qualor (mercè del ciel) lo strazio antico
Di guerra in tutto avran posto in obblìo,
Di sì onorate frondi alzar le chiome
Ricche e superbe? onde quest' altro bene
De' Seri, e la bell' arte illustre e degna
S' accresca, e torni al suo primiero stato?
Cura, Donne, di voi, poichè i divoti
Ed amorosi vostri preghi accolse
La pietosa Ciprigna, a noi tornando
Pace tranquilla, allor ch' ogn' ira e orgoglio
Fece a Marte depor nel suo bel grembo,
E co' spirti di lui temprò i suoi spirti.
Tempo fu già, quando altro a noi che pace
Non venìa manco, altro non dava affanno
Ch' alto incendio di guerra, onde il paese
Ardea tutto d' intorno: or non ci offende
Più militar furore; e i nostri Lari
Hanno insieme con noi placido seggio:
E del cielo a tal grazia altra s' aggiunge,
Che d' armi micidiali il lampo abbaglia
Col lume suo quest' alma CATERINA,
Che a noi pace conferma e pace apporta;

E 'l cui gran nome orna i miei versi indegni.
Cura ancor tua, Signor da Dio prescritto
A questo impero, a tanto onore assunto;
Poi c' hai d' Italia, anzi del mondo tutto
La miglior parte; ed ha sì caro il giogo
Quest' umil popol tuo fido e devoto,
Quanto ebbe al secol d' or l' antica gente
Il viver senza fren libera e sciolta;
Don ch' a pochi altri il ciel, che a te concede:
Giungi dunque a tant' opre, a tanti studj,
Che 'l maturo tuo senno inventa e impone
A pro de' servi tuoi, quest' altro ancora:
Segua adjutrice mano al buon consiglio;
Onde il dominio tuo, come d' ogn' altra
Cosa che dia natura, e l' arte adorni,
De' serici lavor porti anco il vanto.
Ma 'l ciel s' imbruna, e tanto errando è gita
La nave mia per ampie ondose strade,
Che tempo è omai raccor le vele sparse.



FINE DELLA SEREIDE.

Digitized by Google

ALLA SERENISS. INFANTE

SOPRA LA SEREIDE

DEL SIG. ALESSANDRO TESSAURO



GIULIO NUTI.

Alma Diva e serena, àltera e santa
  Luce, che 'l secol fosco allumi, e mostri
  Chi di Palla e di Febo a' sacri chiostri
  Poggia, e che di virtù s' orna e s' ammanta:

Ecco sceso da illustre ed aurea pianta
  Spirto gentil, che più che perle ed ostri
  Ti porge, mentre con purgati inchiostri
  Tra 'l serico lavor ti onora e canta.

Splende un raro animal fra 'l ricco fregio,
  Del tuo bel nome; e di natura e d' arte
  Sì degno effetto in tanto onor s' apprezza.

Ma 'l tuo valor sovrano in dotte carte,
  E in sì bell' opra anch' ei riluce, e pregio
  Maggior, qual gemma in auro, ha di vaghezza.

MANIERA DI CONSERVARE
LA SEMENZA DE' BIGATTI
TANTO PER RIMETTERE A TEMPO
LA PRIMA RACCOLTA
OVE FALLI COME IN QUEST'ANNO
MDCCLXXVII.
QUANTO PER FARNE REGOLARMENTE
UNA SECONDA
PIÙ SICURA DELLA PRIMA.

Digitized by Google

Nisi utile est, quod facimus, stulta est gloria.

Phædr.

ALLA SUA BUONA MOGLIE

ANNA MARIA

NATA

CHIAVEROTTI

GIO. ANTONIO RANZA

La legge, che io mi son fatta, di bandire dalla nostra tipografia le vane dedicazioni, vuol essere eccettuata dal merito dell' amicizia, o della letteratura; qualora torni il buon destro di sapere altrui grado di quanto per suo mezzo avrò approfittato, e in tal modo conservare ai posteri la memoria di chi ne sarà ben più degno, che non certi pomposi nomi senza soggetto.

Le replicate sperienze di tre anni per accertare l' ottima riuscita del conservare la

Digitized by Google

semenza de' bigatti, e del farne regolarmente una seconda raccolta più sicura della prima, io le debbo la maggior parte alla tua diligenza e attenzione. Egli è dunque mio dovere, che io te ne renda in faccia del pubblico quella giustizia, che pur ti meriti; e che egli sappia eziandio a chi esserne riconoscente, se ci trova il suo utile. Il che io eseguisco promulgando improntata del tuo nome la Memoria per me stesa di queste nostre comuni osservazioni.

Sia questo un monumento perenne di conjugale amicizia, forse non ordinario: e si avveri la sentenza dello Spirito Santo, che non evvi miglior tesoro per un marito, e in conseguenza per uno Stato, che una buona moglie; e che la bontà e fortezza di questa consiste nell' essere casalinga.

VII.

MEMORIA

DEL REGIO PROFESSORE

GIO. ANTONIO RANZA

SU LA MANIERA DI CONSERVARE LA SEMENTA DE' BIGATTI, TANTO PER RIMETTERE A TEMPO LA PRIMA RACCOLTA, OVE FALLI, COME IN QUEST' ANNO 1777., QUANTO PER FARNE UNA SECONDA PIU' SICURA DELLA PRIMA.

Il riso e la seta sono l'oro e le gemme del Piemonte, le cui preziose miniere quanto più si lavorano, tanto rendono maggiori le ricompense agli usati sudori; e siccome non ci lasciano dubbio della loro indeficienza, così pure per la nostra felice situazione non ci fanno temere, che la soverchia abbondanza sia per avvilirle: di che persuasi i nostri Principi si occuparon mai sempre a promoverne e perfezionarne la coltivazione.

Una prova recente quanto alla seta egli è il Manifesto Consolare pubblicato lo scorso giugno, col quale si eccita ognuno a proccurarsi la semenza de' bigatti di buona qualità, e in quantità sufficiente al bisogno; *temendosi che per la scarsa raccolta di quest' anno allettati i contadini, e il*

minuto popolo dall' alto prezzo delle galette, e spinti da' proprj bisogni trascurassero di conservarne la solita porzione per la semenza; e così l' anno venturo o ne fossero sprovveduti, o dovessero comprarla a gran prezzo, e di qualità non sicura, con grave pregiudizio e pubblico e privato.

All' esempio de' Principi si destarono eziandio di quando in quando alcuni fra' cittadini ad impiegare le loro cure nel miglioramento di questi prodotti, o di loro manifatture. Taccio di tutti gli altri a noi meno vicini, accennando soltanto gli odierni sperimenti e tentativi del sig. Francesco Giordana per filare a freddo le galette, e ridurle in seta, col risparmio grandissimo delle legna, e con molti altri economici vantaggi: avendo egli al mestruo del fuoco sostituito un prodotto dei regni della natura per disciogliere il glutine, che tiene aggomitolato attorno al bozzolo il tenuissimo filo della seta. Così questa seta per ordine regio da lui filata in faccia del pubblico nelle sale del reale Consiglio di Commercio in Torino dal dì ventesimo di marzo sino al sedicesimo dello scorso aprile con ottimo riuscimento; così, dico, lavorata in drappi ella possa ricevere e mantenere i colori, come suole filata col metodo ordinario; acciocchè fatto pubblico l' eccellente segreto, e ne abbia il sig. Giordana il premio corrispondente, e si goda da tutti il giovamento da lui proccurato.

Anch' io secondando la mia indole di patriottismo, cerçai, non sono ancora molti anni, di scemare gli svantaggi delle risiere senza scemarne la loro coltivazione, la quale anzi vorrei accresciuta: e mi giova sperare, che messi un qualche dì in esecuzione i miei suggerimenti, ne proveranno la promessa utilità i cittadini e lo Stato. Il sovrano compatimento usato a quella mia scrittura, e gli sproni aggiuntimi (a) *a proseguire gli economici studj, mi rivolsero quindi il pensiero alla seta, per vedere se anche intorno a questa si potesse migliorare dalla nostra nazione.*

Considerando io la sorprendente piantagione di mori fattasi dalla metà del secolo a questa parte in tutto il Piemonte, e non vedendo cresciuto a proporzione il prodotto della seta, andavane ricercando tra me e me la cagione. La troppa premura di fare schiudere i bigatti a' nostri tempi, che le stagioni divenute più che mai irregolari sembrano avere cambiato sede; e perciò i venti, le brine, il freddo de' primi periodi di primavera mi parevano una gran sorgente o di subita mortalità de' bigatti, od altrimente di loro pessima

(a) *Riflessioni su le risiere* è il titolo del mio scritto, cominciato per proprio genio, e proseguito e ridotto a termine nel 1770. per comando del RE, allora DUCA DI SAVOJA. Le benigne espressioni uscite dalla real bocca dopo letta la dissertazione mi suonano tuttora all' orecchio: ed il regalo di parecchie opere d' economia civile trasmessemi quindi a Vercelli pel sig. abate Vaselli furono il nobile incentivo agli studj economici, onde nacquero le presenti sperienze.

riuscita. Questa sola però ben ponderata non è tale, da doversele attribuire per intero la scarsa raccolta della seta paragonata con quella della foglia de' mori. La sterminata quantità di questa stessa foglia è il principale motivo di una tale sproporzione. Invitati i contadini da essa ad allevare più bigatti, che non comportano le braccia della famiglia per governarli, e le camere per contenerli, ne segue di necessità il tristo riuscimento di questi, e l' inutile consumo di quella.

Ora procedendo d' uno in altro pensiero a cercar il riparo di questi due disordini, mi si affacciò finalmente nel conservare una porzion di semenza per rimettere la prima raccolta, ove falli; e nel farne una seconda a stagione più regolare più calda e più propria; per la quale dividendo in due volte le fatiche, e in due parti la foglia, potessero le stesse braccia di una stessa famiglia e nelle camere stesse adoperare a profitto tutta la foglia, e così meglio ragguagliare la raccolta della seta a quella della foglia. Ma come eseguirne il progetto?

Io sapeva, che molti aveano già tentato di fare questa seconda, ed anche una terza raccolta di bozzoli, tra cui il celebre Malpighi; nè mancano tra noi eziandio siffatti esempi ab antico: ma sapeva io pure, che queste erano sperienze di curiosi naturalisti, o non pensati accidenti, amendue in picciolissima quantità, anzichè regolari e compiute

raccolte di qualche rilievo. D' altra parte non ignorava, che il sig. Zanon nella sedicesima delle sue Lettere sopra l' agricoltura, le arti, e il commercio, tomo primo, *dopo avere smentito il sig. abate Nollet circa la seconda raccolta di bozzoli de' Fiorentini, conchiude francamente* senz' altra sperienza, e senz' altra autorità, che nè si può, nè giova il farla: *seguìto poi dal sig. Betti nelle annotazioni al secondo canto del suo* Baco da seta, *nota (3) dove scrive, che questa seconda raccolta* è scarsissima, e tale che non paga la fatica.

Intanto comparve alla luce nel 1772. *la* Dissertazione storico-naturale del sig. Gioseppe Aglio Cremonese intorno al far nascere ed allevare due volte almeno dentro dell' anno i bachi da seta; *nella quale mi lusingava di trovar qualche pascolo alle lunghe mie brame. Anche questa però non finì di appagarmi; perchè sebbene ci assicuri il sig. Aglio di un buon successo de' suoi bigatti, erano essi tuttavia assai pochi, e nati alla ventura qua e là sui panni lini depositarj di migliaja di altri semi non nati; confessando egli (pag. 21.)* che non tutti inclinano a nascere nè la seconda nè la terza volta, ancorchè si usi ogni arte; ma che però non lascia di nascere senza il minimo discapito o ritardo il rimanente nella successiva primavera. *Ond' è che col metodo pure del sig. Aglio non potendosi ottenere una raccolta regolare*

e di conto, salde tuttavia reggevano in qualche parte le anzidette proposizioni dei due Veneziani Scrittori.

TENTATIVI DEL 1773-74.

Ciò non ostante io volli cimentarmi ancor io a far nascere di proposito una data porzione del nuovo seme: e sul fine di luglio del 1773. *essendo già divenuto di color cenerognolo, staccatane un' oncia col solito modo di bagnare le pezze, la misi in caldo nel letto, come pratico felicemente di primavera; e ve la lasciai più d'un mese, senza che siavi giammai nato neppur un verme. Epperò ritiratala, e tenuta in disparte, la vidi poi nascere ugualmente che tutta l'altra in aprile del seguente anno, e i suoi bigatti riuscire assai bene. E rinnovato il tentativo nel* 1774. *in una mezz' oncia, ne ebbi i medesimi risultati, trovando aver detto la verità il sig. Aglio.*

Allor fu che mi appigliai allo spediente di conservar la semenza vecchia più oltre che io potessi nella primavera e state vegnente, per rimetterne la prima raccolta, se andasse a male; e poi farne la seconda, ma giusta e piena, ciocchè io non poteva altrimenti. Tra' varj mezzi proposti a tal fine dal sig. abate Boissier de Sauvages io scelsi il più semplice e agevole e adattato alla comune capacità; poichè quelle sue intonacature e vernici non sono cose da tutti, nè d'altronde

necessarie, non avendo noi bisogno di ritardarne lo schiudimento che per qualche mese di più dell' anno.

SPERIENZE DEL 1775.

Per uscire il bigattino dal guscio ha bisogno nel corso dell' annata di un dato calore, che lo maturi e perfezioni; di modo che aumentandosi o sminuendosi questo calore, più presto o più tardi egli nasce. Perciò in agosto del 1774. tolta dal caldo la suddetta mezz' oncia di semente, statavi senza pro lungo tempo, la collocai bell' e avviluppata nella sua pezzuola in sotterranea cantina coll' altra, ma però separata; sinchè raffreddandosi la stagione, la trasportai in una camera superiore di mediocre temperatura; d' onde allo spuntare di primavera la ridussi di bel nuovo in cantina. Giunto il tempo della covatura, oltre a questa mezz' oncia già stata in caldo inutilmente la scorsa state, ne separai dal resto altra picciola porzioncella, che involta in un pezzo di carta soda e incollata destinai, come la prima mezz' oncia, alla nuova sperienza: e lasciatele amendue nella stessa cantina, le visitava ogni dì per assicurarmi del tempo preciso dello spontaneo nascimento.

La picciola porzioncella avviluppata in carta cominciò a nascere a' 26. di maggio, e la mezz' oncia avviluppata in panno lino si schiuse ai 3.

di giugno; e trasportate subito amendue in una camera superiore, impiegarono circa sette giorni a nascere compiutamente. La cagione di tal divario nel nascere per me credo non esser altra, se non che avendo il panno lino sottile comunicata maggior freschezza ed anche umidità alla semente, ci volle maggior grado di caldo a maturarla e schiuderla, e così tardò alquanti giorni di più che l' altra; la quale per mezzo della carta soda e incollata essendo meno soggetta al fresco ed all' umido, perfezionossi in alcuni giorni di meno. I bigatti nati da tal semente, e nutriti irregolarmente ora con foglia vecchia ed ora con nuova, fecero i loro bozzoli in quaranta giorni con mediocre riuscita.

Questa è la seconda raccolta del 1775. da me tentata per la prima volta; intorno alla quale io debbo far osservare due cose: la prima si è, che dall' aver messo in caldo nella state antecedente la mezz' oncia, e dal non avere usato un' esatta diligenza in trasportare subito al variamento della stagione il rimanente in siti adattati, ne derivò il solo ritardo della nascita indicato, il quale però con maggiori diligenze nei vegnenti anni ravviseremo inoltrato ancor più: la seconda poi è, che il panno lino sottile, e la carta soda sì, non però mai cambiata, dovettero impregnarsi di umidità, e così danneggiarne la semente, la quale

per questo durò a schiudersi molti giorni, e i suoi bigatti non riuscirono troppo bene.

SPERIENZE DEL 1776.

Dalle galette di questi bigatti io scelsi le bianche, e fattane a parte la semenza, ne separai una mezz' oncia per la seconda raccolta del 1776. *Questa involta in carta soda e incollata, e posta subito al fresco in cantina, e cambiata diligentemente di sito, come si è detto di sopra, al cambiare della stagione, e rimessa in altra carta ogni volta che trovavasi umida la prima, tardò a nascere fino ai* 15. *di giugno nella stessa cantina l' anno* 1776., *e trasportata immediatamente in camera superiore, nacque appieno in tre giorni ajutata dal tepore del letto. Questi bigatti si nutrirono da principio con foglia selvatica di primo getto, che alla metà di giugno era dura; quindi si adoperò foglia ripullulata e tenera; in appresso foglia vecchia domestica e dura; finalmente di secondo getto e tenerina. La camera, in cui si allevarono, era bassa e stretta: la stagione molto calda, però interrotta da pioggie e temporali: di di giorno si dava respiro per finestrella a settentrione, e per l' uscio comunicante sur una scala; di notte stavano spalancate amendue le finestre. Vi furono parecchi bigatti deboli e infermicci, parte de' quali morirono prima di andare al bosco; ma parte ristretti in piccioli cartocci, vi fecero*

le loro galette egualmente belle e dure che le altre. Il tutto della raccolta, compiuta in trentotto giorni, fu di libbre trentacinque di galette sode e consistenti quant' altre mai, bianche solo la maggior parte, benchè la semente si fosse ricavata da sole galette bianche, e nel resto ve n' era d' ogni colore. Queste libbre trentacinque di galette produssero once trenta di semente.

La buona riuscita di questi bigatti non ostante l' irregolarità del cibo, e l' angustia della camera io l' attribuisco al calore della stagione, temperato con l' apertura dell' uscio e della finestrella; ma più alla continua attenzione della mia buona moglie, massime negli ultimi periodi, cambiandoli di letto più volte alla giornata, e tenendoli raretti, nel qual modo si mantennero freschi e ben vegnenti. Quanto poi ai deboli e infermicci, di cui è impossibile non averne alcun numero in una famiglia eziandio la meglio regolata, rinnovo qui l' osservazione già fatta al secondo libro della Sereide, num. (4), che risparmiando tempo e seta nei ristretti cartocci formano il loro bozzolo assai buono. Tai bigatti ordinariamente mancano a mezzo il lavoro abbattuti di forze, e così ne riescono le pellicole. Ora avvolgendosi in angusto confine, e posando per tutti i lati, non si stancano altrimenti come fanno penzoloni, nè dovendo lavorare la bava o borra, in cui equilibrarsi e fermar

Digitized by Google

la galetta, s' impiegano tosto nella stessa galetta, alla cui formazione bastan loro in tal modo le forze, e soprabbonda la seta pel detto risparmio della borra. Sarà dunque vantaggiosa ricerca, se possa farsi il bosco in maniera, che venendo ciascun bigatto ad essere ristretto all' intorno e appoggiato, risparmj tal borra per la galetta, e il tempo eziandio in formarla; e così se ne riceva in più poco tempo una raccolta più consistente. A quest' oggetto io ne rinchiusi quattro in canne vuote, ma per essere elleno un po' strette, la galetta riuscì schiacciata, irregolare, e di poco valore: d' altra parte siccome l' interno delle canne non potè ripulirsi, così vi fecero la ragna ossia borra per difendere la galetta dalle lordure: e perciò non s' ottenne il fine desiderato.

A primavera di quest' anno 1777. si osservarono i mori sfrondati in luglio dell' anno scorso la seconda volta, e si videro germogliare alcuni giorni più tardi degli altri dello stesso sito e sfrondati una volta sola; ma in appresso vestirono maggior foglia degli altri a proporzione de' rami. È noto a tutti che per la rigida e lunga vernata, e più pel freddo cominciamento di primavera, tra noi i mori generalmente soffriron quest' anno, e tardarono a germogliare, e molti aveano morte le cime. Il solo danno adunque dei mori sfrondati la seconda volta si riduce a questo, che i nuovi loro

germogli messi nel cuor della state, e anche verso il fine, non poterono riprodursi gran fatto, e perciò nella vegnente primavera diedero minor foglia relativamente agli altri germi ripullulati secondo il solito. Danno certamente assai tenue rispetto al vantaggio di una seconda raccolta di galette piuttosto buona.

Non voglio tralasciare, che staccandosi l'anno scorso al fine di agosto la semente della nuova raccolta dai panni lini, e messa ad asciugare, nacquero alcuni vermi, i quali per curiosità si allevarono in numero di sessanta con foglia di secondo getto. La camera èra bensì custodita dall' aria, che si andava rinfrescando in tal tempo, e più in settembre; ma non si volle riscaldare con arte. I bigatti mancarono insensibilmente, e soli quattordici sopravvissero, e fecero il bozzolo bello e duro, ma non nacque la farfalla. Mi lusingava che sarebbe nata al tepore di primavera del presente anno 1777. ma fui deluso; ed aperti alcuni bozzoli, trovai morto il bigatto. Io credo tuttavia, che qualora si fosse riscaldata la camera, i bigatti sarebbero vissuti la maggior parte, e riusciti pur bene come que' pochi; ed i bozzoli anche tenuti a sufficiente grado di calore sarebbero nati. Ma in tal modo la prova era solo per comode persone, cioè per pochi: ed io voleva tentare per vantaggio comune, e pei più, a' quali non torna di bruciare

Digitized by Google

le legna assai care, per avvantaggiare i bigatti. Passiamo ora alle prove di quest' anno.

SPERIENZE DEL 1777.

Mezz' oncia di semente della seconda raccolta dell' anno scorso, conservata e custodita con le stesse attenzioni di quella del 1775., cominciò nascere spontaneamente in cantina ai 15. di giugno, appunto come l' anno passato; e quindi ajutata col tepore del letto nacque perfettamente in tre giorni. Questi bigatti nutriti con foglia vecchia, di cui ne sopravanzò la maggior parte per la generale mortalità de' bigatti di prima raccolta in primavera, e per la susseguente cattiva riuscita dei sopravvissuti; questi bigatti, dico, allevati con le stesse diligenze dell' anno scorso, ma in camera grande e ariosa, e benchè esposta a mezzodì, tuttavia ricevente frescura da altre vicine camere, terminarono di assodare le mie sperienze in favore della seconda raccolta. Ai 15 di luglio, val a dire in trenta giorni, già vi erano terminate alcune galette; e in giorni trentasei ne risultarono quarantadue libbre, tutte belle e sode e consistenti, le quali diedero once 41. di semenza.

Dopo l' accidente dell' anno scorso dei bigatti nati al fin d' agosto, voglioso di tentare in quest' anno una terza raccolta regolare e compiuta, come la seconda, fino dall' anno passato, allorchè in agosto staccai la sementa dai panni lini, ne riposi

un quarto d' oncia in una picciola scatoletta, la quale cambiai di sito al ricorrere delle stagioni, come la mezz' oncia suddetta della seconda raccolta di quest' anno, ma non tolsi giammai dalla scatoletta. Ella cominciò nascere in cantina il dì 25. di giugno, e trasportata superiormente fu messa al solito tepore del letto, dove ciò non di meno occupò dieci giorni a nascere, e poi non ne nacque se non picciola quantità. Questi bigatti altresì riuscirono male, furon pigri e lenti e spossati, e si dovettero avvolgere la maggior parte in cartocci, in cui tuttavia ne morirono molti. Eccone la ragione. L' umido contratto dalla scatoletta di legno dolce e sottile, e comunicato al contenutovi seme, che era coperto da certa qual muffa, uccise la maggior parte di esso, e danneggiò il sopravvissuto con la fiacchezza e il lentore anzidetti. Le galette loro pesavano circa cinque libbre, bonine tuttavia e di mezzana sodezza; e ne uscirono once tre di semenza.

Ciò non ostante io non dispero ancora della terza raccolta. Tutta la difficoltà consiste nel sito di conservar la semenza, il quale sia fresco e non umido, perchè questo la danneggia come s' è ora veduto; e quello se manca, non può ritardarsene a sufficienza la nascita. La mia cantina è piuttosto umidetta, nè riparata gran fatto dal sole. Mi guardo dal primo incomodo col tenere sospesa in

aria la semenza o avviluppata in panni, o rinchiusa in una scatola, ma prima involta altrimenti; e visitandola spesso, e cambiandola in altri panni, e carta, se i primi li trovo flosci e umidetti: così non comunicando co' muri, nè col suolo, è meno soggetta a umidire, mercè le narrate attenzioni. A togliere il secondo incomodo non ho ancora pensato: mi lusingo però, che od in essa allontanandone affatto il sole, o altrove mi riuscirà di prolungare la nascita della semenza sino alla metà di luglio, e così averne comodamente la terza raccolta prima che termini agosto. La stagione segue ad esser propizia, ed eccone una prova benchè più tardi. Ai 21. di agosto ora scorso sopra un panno lino depositario di parte del seme della seconda raccolta sfiorirono e nacquero alquanti bigatti, che ora faccio nutrire con foglia rimessiticcia. Sono essi ben vegnenti a tal segno, che oggi ch' io scrivo queste riflessioni, sebben compiano solamente il giorno tredicesimo di loro vita, pure già cominciano il terzo sonno, e dânno bellissima speranza di presto e perfetto riuscimento.

Avanti dar termine alla storia di queste sperienze, e passare ad alcune riflessioni su le medesime, io debbo aggiungere due cose: primo che lasciato al principio di primavera scorsa un pizzico di semenza in una scatoletta aperta sopra d' un tavoliere in una camera superiore mezzanamente

temperata, per veder a qual tempo spontaneamente nascesse, fu veduta germogliare di per sè, senza ajuto di altro calore che quello della stagione, al primo di maggio; proseguì la nascita nei quattro giorni appresso; e nata in gran copia nei due susseguenti, l' ottavo dì fu compiuta: i bigatti erano nerissimi e della miglior espettazione; ma essendo passati ad altre mani, se ne ignora il successo. Secondariamente conviene ch' io mi giustifichi del non avere regolato al termometro per maggior esattezza i gradi del calore di tutte le descritte operazioni. I miei tentativi e le mie sperienze son dirette al bene del popolo, cioè di persone rozze e idiote: ora il proporre loro dei termometri, come già fecero altri, è un procacciarsene le risa, e disanimarli dal tentare il progetto, al quale pur troppo l' aria sola di novità basterà presso molti perchè sia poco curato. Questa sorta di gente vuol esser condotta e ammaestrata con metodi comuni e facili e a lei adattati; com' io ho proccurato di fare.

RIFLESSIONI SU LE ANTECEDENTI SPERIENZE.

Con queste sperienze e con queste autorità *io dico al sig. Zanon, che* si può e giova fare la seconda raccolta de' bozzoli; *e dico altresì al sig. Betti, che non è* scarsissima, *com' egli scrive, nè di tal fatta* che non paghi la fatica; *e che i gelsi sfogliati la seconda volta* non isteriliscono e non muojono.

Il caldo della stagione, ben lungi dall' essere dannoso ai bigatti, giova loro, e fa che maturando più presto, corrono meno rischj, e riescono meglio. Nativi di caldo clima niente più abborriscono che il freddo: e bene osservò Gio. Owington nella sua relazione de' viaggi del Mogol, riferito dallo stesso sig. Betti pag. 165. che ivi si raccolgono sei successive entrate di seta, poichè il calore del sole rende questi insetti molto più fecondi, che nelle nostre contrade; e perciò in 28. giorni dopo la loro nascita formano i bozzoli. Quello che li può danneggiare nella calda stagione, è il soffoco, e una certa qual afa che gli aggravi; ma riparansi agevolmente da questi danni colla ventilazione dell' aria per mezzo dell' apertura di qualche uscio e finestra, che introducan frescura. Del resto il caldo è così necessario al buon successo de' bigatti, che per lunghe osservazioni de' più diligenti Sperimentatori non puossi di primavera generalmente ottenere, se non per mezzo del fuoco, il qual dia alle camere il necessario calore. So che il fuoco oltre al servire a quest' uopo, serve anche a cambiare l' ambiente delle camere, e liberarle dagli aliti nocivi per mezzo de' camini: ma il servizio principale, che esso rende ai bigatti, è pur quello del caldo.

Lo stesso caldo della stagione fa eziandio che essi mangiano e digeriscono ugualmente ogni sorta

di foglia, benchè dura e soda; e il loro giacitojo restando men umido, meno anche lor nuoce, se talvolta per avventura si lasciasse ispessire. Quanto poi alle mosche, che il sig. Betti (pag. 267.) teme che offendano i bigatti, vi si può rimediare col lasciar poca luce; nel qual modo sminuirassi eziandio il caldo introdotto dalla medesima. Del resto essendo la maggior parte delle camere de' contadini, e del popolo minuto poste al piano terreno, e fresche ed umide, piuttostochè altrimenti, ne segue che ove di primavera questa stessa situazione è nociva ai bigatti, di state all' opposto è sommamente giovevole per temprar il calore della stagione.

Una prova di tutto questo si è, che nei tre anni delle mie sperienze non vi ebbero tra' miei bigatti di seconda raccolta quelle tante malattie solite a regnare di primavera; e il solo lor morbo si ridusse alla fiacchezza e poltroneria di alcuni, cagionata o da temporali, o da scilocco, che aggravarono l' aria della camera, la quale non potè ventilarsi così tosto, come sarìa stato necessario. Questo male però, rispetto ai molti di primavera, egli è picciola cosa da non farne gran conto, avuto massimamente riguardo al suo facil rimedio.

Resta or a vedere, come torni meglio cibare i bigatti in questa seconda raccolta, se di foglia di secondo getto, o altrimenti. Se io fossi il padre di famiglia, o il gastaldo, che avessi ad assegnare

a' miei villici la semenza dei bigatti, osserverei la quantità di essi villici, e delle lor camere, e poi quella della foglia de' gelsi del podere. Se questa non eccedesse, o solo in picciola quantità la porzione di seme, che essi possono allevare comodamente nelle loro case, farei loro tardare la nascita dei primi bigatti sino al principio di maggio, nel qual tempo nasce spontaneamente, come s'è veduto, in luogo di mediocre temperatura. A questo tempo la foglia de' gelsi comincia essere grandicella, e prima che i bigatti arrivino all'età, che la divorano ingordi, può crescere ancora. In tal modo io sarei sicuro di avere da' miei contadini una buona raccolta di galette, perchè fatta a stagione calda e più confacente; e d'altra parte avanzerebbemi della foglia per una porzione della seconda raccolta. La prima sarebbe terminata alla metà di giugno, o poco più oltre, e perciò lascerebbe luogo a' più pressanti lavori della campagna: e intanto nascerebbero i bigatti per la seconda, i quali vorrei che fossero la metà solamente de' primi. Così questi secondi bigatti essendo ancor piccioli in questo tempo di gran lavori, richiederebbero poca attenzione di poche mani. Ma debbo fare avvertiti i savj padri di famiglia, e i valenti gastaldi a far nascere egli stessi la porzione di seme da distribuirsi ai loro contadini; ed anche di allevare i nati vermi pei primi giorni, fatica o piuttosto

divertimento delle loro donne, ove siano ben instrutte; e poi di vietare agli stessi contadini sotto severe pene di non intruderne furtivamente degli altri. Così facendosi nascere colle dovute cautele i bigatti, saranno meno soggetti a malattie, e altronde saremo sicuri di poterli allevare comodamente sì pel cibo, che per le camere, e l'assistenza. Nei primi giorni i novelli bigatti sien cibati di foglia nuova tenerina, e conforme a questa età; quindi fatti più grandicelli, s'appresti loro la vecchia sopravanzata; e intanto che si mangiano questa, crescerà la novella, la quale s'anderà raccogliendo foglia per foglia senza staccarne i rami, e solo a metà per ciascuna pianta, alternando i rami a vicenda, altri sì altri nò. Così la pianta conserverà tutti i suoi rami, e metà pur delle frondi, nè sarà per ricevere alcun danno, perchè potrà allungare quanto ella vuole i rami sfogliati. Questa sola metà di foglia, e ancor meno, per l'avanzo della vecchia, basterà ad allevare i novelli bigatti, poichè ho premesso di mettere in covo questa seconda volta solamente la metà della semenza, che si può nutrire con la foglia del podere. Ed ecco in che modo i più cauti e paurosi non dovranno temere dei loro gelsi, nè ristarsi perciò dal tentare la seconda raccolta da me proposta.

Se poi il podere, ciocchè avviene della maggior parte, è provvisto di gelsi più di quello che

Digitized by Google

abbisognano i bigatti, che possono allevarsi da' suoi contadini, e capir nelle loro camere; allora dando loro del pari la sola porzion competente di seme già nato, al principio pure di maggio, si risparmieranno tutti i mori di più; i quali benchè fossero una sola terza parte e ancor meno, si potrà tuttavia per la seconda raccolta ripetere a' contadini la stessa quantità di seme che prima: perchè questa terza parte di gelsi non tôcca sino al fine di giugno, e perciò ricca di grandi foglie, potrà somministrare a' secondi bigatti la metà del cibo, e così cagionar gran risparmio di quella nuova delle altre due parti, le quali si sfoglieranno con la regola accennata.

Ma inutili sono tutti questi suggerimenti, se non si determina la quantità di seme da assegnarsi a' contadini, e proporzionata alle camere; nel che diverse possono essere le opinioni: io però amerò meglio di errare nel meno, perchè allora tornerà in profitto, potendosi meglio governare i bigatti; d' onde procede in buona parte l' ottimo loro successo. Per ciascuna camera di ordinaria capacità, e per tre adulte persone, tra cui un uomo, io per me non assegnerei più d' un' oncia di semente, i cui bigatti ben custoditi daranno in tal guisa per lo meno tre rubbi di galette, tanti val a dire, quanti sogliono darne generalmente tre once, che non possono governarsi bene nello stesso sito

e dalle stesse mani. Quest' oncia per una sola camera potrà distribuirsi in dodici stuore o cannicci d' ordinaria grandezza, e così tener radi i bigatti con grande loro vantaggio. So che il contadino si sdegnerà a tal vista; ma il buon uomo si dee ammansare colle dolci, e illuminare col fatto. Sopra tutto se gli faccia premura di cambiare spesso di letto i bigatti, avanzandosi in età, e di tenerli netti e puliti; chè niente loro più nuoce del troppo fimo, il quale fermenta e gli scalda, e cagiona di gravi malattie: in oltre di dare aria alla camera di quando in quando, se di primavera; e se di state, di tener chiuse le aperture esposte al sole, e sempre aperte le altre, da cui possa introdursi frescura; e mattina e sera spalancarle tutte per qualche tempo; e di notte nel maggior caldo lasciar aperto eziandio qualche uscio o finestra, che meno domini sui bigatti, e li rinfreschi senza offenderli.

Quanto poi alla foglia, non si può dare alcuna regola, che determini la quantità delle piante necessaria per un' oncia di seme, dipendendo dalla maggiore, o minore grossezza di queste, e dalla quantità dei loro rami, ed anche dalla stagione, la maggiore o minor quantità del prodotto loro. Alcuni presso il Tessauro nel secondo libro della Sereide pag. 95. assegnano a ciascun' oncia di seme dodici piante; ma egli ne aggiunge ancora

un terzo, cioè sedici in tutto. Osserva però bene il sig. Betti pag. 266., che non indicandosi la qualità delle piante, non serve a nulla tal regola. Generalmente si crede, che ad allevare un' oncia di semenza, la quale nasca pur bene, si richiedano 40. o 45. rubbi di foglia. Ma anche questa regola patisce eccezione; perchè allevandosi i nostri bigatti della prima raccolta più tardi che non si pratica, e terminando più presto il loro periodo a cagione del caldo, ne risparmieranno una parte; e questo avverrà tanto più per la seconda raccolta nel cuor della state. Egli è anche malagevole il determinare da quante piante si possan raccogliere questi 40., o 45. rubbi di foglia, perchè raccolta picciola, si richiederanno più piante; e meno, raccogliendosi più adulta. Onde tal decisione dee lasciarsi alla pratica dell' accorto padre di famiglia, o del gastaldo.

DIFFICOLTA', E LORO RISPOSTA.

Tutto questo va bene, mi sembra udir da taluno; ma le tue sperienze fatte in piccolo non mi assicurano in grande.: e poi i contadini sono occupati da troppe faccende più importanti, per potere intertenersi co' tuoi secondi bigatti. Al primo rispondo, che la raccolta de' bigatti, non solo la seconda da me proposta, ma anche la prima, se si vuole che succeda bene, non dee farsi troppo più in grande di quello ch' io feci: e perciò assegnai

a ciascuna camera e famiglia di tre persone un' oncia sola di semente; ed io feci le mie sperienze sopra mezz' oncia. Sia poi la tua villa di cento camere, e di trecento persone, così che si allevino cent' once di bigatti, questa grande raccolta sarà pur sempre fatta in piccolo, perchè divisa oncia per oncia.

Soddisfatto così alla prima difficoltà, rispondo alla seconda, che divise secondo il mio piano le picciole porzioni di semenza famiglia per famiglia; e trovandosi picciolini i bigatti al fine di giugno, che più preme il lavoro, la massaja che stà in casa a cuocere il desinare e allestir la merenda, od altra donna con due o tre scappate per giorno, possono facilmente governarli senza disturbo degli altri affari. Che se crescendo in età richiedono maggior attenzione, ritengasi dallo spigolare una donna, solita loro occupazione in tal tempo, e fermisi a casa a governare i bigatti, dalle cui galette riceverà di lunga mano assai più che dalla spigolatura. E non potendosi ciò ottenere, una o due persone di quelle stesse, che prezzolate accorrono dalle colline e montagne adjacenti ad ajutare i lavori campestri in questo tempo, si paghino per pochi giorni ad assistere i bigatti, chè lo speso danaro frutterà largamente. Quanti pure vi sono eziandio a primavera, che pagando caro fitto de' mori, e le intere giornate di tutta la

raccolta ad uomini e donne, che governino i loro bigatti, ci trovano tuttavia il loro conto, e profittano largamente? Perchè dunque non potrà fare lo stesso per pochi giorni e per qualche persona un buon padre di famiglia, un accorto gastaldo che ha nel suo podere la foglia?

Oltre a ciò non tutti i borghigiani s' impiegano nelle cose campestri: v' ha di molti mestieri in ciascun borgo, i quali non fanno prescia pel lavoro ai loro artisti in tal tempo: v' ha di molte persone comode e civili, che si occupano nelle sole cure domestiche: e le stesse massaje più ricche, e gastalde più agiate con le loro figliuole non vanno elle nò ad abbronzarsi al sole in campagna: per fino nelle stesse città, nelle quali la polizia non vieta di allevare i bigatti, com' è nella nostra, quanta povera gente, anzi quanti artisti e cittadini sono liberi da pressanti faccende in tale stagione; e la loro ordinaria occupazione è di poco frutto e rilievo? Or bene tutta questa gente, che pur fa un gran numero, perchè mai non potrà ella intraprendere la seconda raccolta di bigatti, che io suggerisco, senza esserne danneggiati i lavori della campagna, da cui dipende il pane di tutto l' anno?

Nè mi si adduca l' esempio di Firenze, che proibisce questa seconda raccolta. Forse per la scarsezza dei loro mori, od altro particolare motivo hanno ragione i Fiorentini di così fare; e forse

anche non l' hanno. Ma in Piemonte, dove omai non s' incontrano altri alberi che questi, non ha luogo il pretesto della scarsezza. E se finora non si è praticata, forse perciò non praticherassi mai più, a dispetto dell' evidenti ragioni che pur la vogliono praticata? Il mondo sarebbe ancor nell' infanzia, dovendosi avere questi riguardi.

CONCLUSIONE, E MODO SUCCINTO
DI CONSERVAR LA SEMENZA.

Dal sin qui detto appar chiaro, quanto a ciascuno che suol fare semenza di bigatti, tanto per allevarli quanto per traffico, debba premere di conservarla con tutta attenzione. Quando si avrà finito di farla, in luogo temperato per averne maggior profitto ed anche perchè non nasca, si avviluppino separatamente i panni lini, acciocchè pel troppo volume non si riscaldino; e si mettano quindi o in sotterranea cantina, o in altro luogo assai fresco, ma non umido per quanto si può, in aria sospesi e isolati, perchè altrimenti comunicando coi muri o col suolo contrarranno facilmente dell' umido con rischio della semenza. Se avvicinandosi l' inverno, l' ambiente di questo sito si raffredda di troppo, od anche si scalda, come in qualche cantina, si trasportino in altro, dove sia più mite; e poi al cominciare di primavera si riducano di nuovo nel primo. Volendosi staccare la semenza dai panni lini, non importa che si faccia d' autunno

o di primavera: si badi soltanto nello staccarla e farla asciugare, che non senta calore; e per mio consiglio non esporrassi al sole, ma all' aria soltanto; e asciugata che sia bene, si ritiri di nuovo a suo sito, distribuita in picciole porzioncelle, separatamente avvolte in carta soda e incollata, le quali poi si rinchiudano in una scatola o in un panno, e si visitino ogni quindici giorni per riconoscere se abbiano contratto dell' umido, e in tal caso cambiarne la carta, e far asciugare all' aria la scatola o il panno. Così non avverrà che ti nasca, innanzi che germoglino i mori, e tu sii costretto a gettarla o avvilirne la vendita. Di mano in mano che ne dei vendere una parte, va a prendere quella sola dove ritrovasi, e vi lascia il restante: e fa lo stesso eziandio, se vuoi tu metterne in covo una qualche porzione. Di questa semenza con tal cura conservata ne riserbi alcun poco a stagione avanzata sì l' economo che il negoziante. Quanto spesso egli accade, che la sementa messa in covo non nasce altrui, o solo imperfettamente? Quante volte muojono i bigatti dopo pochi dì? Quant' altre vanno a male in appresso? E quante in fine per timore di poca foglia, che vedesi tarda a spuntare, se ne allevano troppo pochi, di che altri non si accorge sì presto? Quante ricerche allora? quante premure per un po' di semenza? eppur non si trova. Ciò accadde

nella scorsa primavera, nella quale se io avessi conservata tutta la semenza che avea, in cambio che ne ritenni la sola porzione per la seconda raccolta, son certo che mi avrebbe fruttato un zecchino per oncia: tanti son venuti a cercarmela, poichè le sperienze degli anni scorsi già erano note a molti. Se questo si fosse praticato generalmente quest' anno, avremmo potuto rimettere a tempo in tutto quanto il Piemonte la sì triste raccolta, con vantaggio singolarissimo dei cittadini e dello Stato. Ma io spero che farassi l' anno vegnente. Con siffatta precauzione se riesce di averne bisogno, non ti manca, e ne ricavi gran frutto; se nò, quand' anche volessi gettarla, sarà perdita di poco conto. Ma perchè dico gettarla? Non avanza ogni anno della foglia dopo compiuta la raccolta? Ecco dunque come impiegare la semenza, che t' è rimasta.

Tutte queste son pur gravi ragioni, e vantaggi notabilissimi per conservare una porzion di semenza a primavera inoltrata. Ma la più grave e di vantaggio maggiore si è quella per la seconda raccolta, e forse anche per la terza. Ho dimostrato che la stagione più calda le è più favorevole; che la foglia di secondo getto, e la vecchia sono buone del pari; che i mori sfogliati la seconda volta non muojono, e v' è il solo danno di alquanto minor foglia l' anno appresso; che v' è altro spediente

da impedir questo danno; che si può attendere comodamente a questa seconda raccolta; finalmente che fa ottima riuscita.

Stabilito in tal modo il mio assunto, che fu di mostrare come in Piemonte può meglio ragguagliarsi il prodotto della seta a quello dei mori, che in oggi sono troppo sproporzionati; tocca ora al pubblico il giudicarne col mettere le mie sperienze alla prova.

FINE.



PER LODOVICO FRANCO
Direttore della Stamperia Patria.

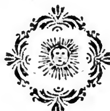
Digitized by Google

PERMISSIONE

V. F. JOSEPH HYACINTHUS CAPPELLI
S. T. M. ORD. PRÆD.
VIC. GEN. S. OFFICII VERCELLARUM.

V. ROSTAGNI REG. VERCELL. COLL. PRÆ

V. SI PERMETTE
VACHA PREFETTO
PER LA GRAN CANCELLERIA.



VA1 1555632

Digitized by Google